

DONARE E DONARSI

DONARE E DONARSI

Sac. Mario Rizzini
Missionario Salesiano

Edizione Extra-commerciale
Treviglio (BG) – 31 gennaio 1984

ISPETTORIA SALESIANA LOMBARDO - EMILIANA

Via Copernico, 9 - 20125 Milano

L'ISPETTORE

Festa di S. Giovanni Bosco 1984

«In ogni frammento di storia c'è il segno dell'amore del Signore e della sua presenza in mezzo a noi».

È una motivazione che potrebbe giustificare, qualora fosse necessario, l'apparire di questo profilo di Don Mario Rizzini, a tre anni dalla sua morte.

In verità, a lettura ultimata, si ha ben più di un motivo di riconoscenza verso il Signore, che ci ha fatto questo «dono» e verso coloro che si sono impegnati perché quest'anima generosa continui a irradiare la sua viva luce e ad incoraggiarci sulla via della dedizione a Dio ed ai fratelli.

La figura di Don Mario Rizzini – nato e maturato in terra lombarda, tanto ferace di santi – potrebbe trovare il suo giusto posto in quella meravigliosa galleria di persone, cui l'agile penna di P. Domenico Mondrone ha già dedicato una lunga serie di volumi intitolandola: «I santi ci sono ancora», senza accettare il suggerimento di chi avrebbe preferito un titolo meno perentorio o almeno più dubitativo.

Come si potrebbe accettare il dubbio che in questa nostra epoca, tanto travagliata quanto feconda di rinnovamento, non continui lo Spirito a moltiplicare la presenza di testimoni autentici dell'amore di Cristo vissuto fino in fondo, anche se essi non assurgeranno mai ai vertici della canonizzazione?

Già ci esortava Paolo VI: «Non solo andremo alla ricerca del santo singolare ed eccezionale, ma dovremo creare e promuovere una santità di popolo» (3.7.1968).

È proprio questa «santità di popolo» che viene presentata e che Don Mario ha saputo costruire in sé. Un tipo di santità popolare che Don Bosco voleva fatta:

- di essenzialità: adesione amorosa e costante alla volontà di Dio;
- di tensione per le anime, espressa da un lavoro insonne per la loro salvezza;
- di piena dedizione ai poveri, specie se giovani.

Le ventidue lettere e le numerose testimonianze consentono di evidenziare come la pista aperta da Don Bosco, in modo geniale ed eroico, è stata percorsa fino in fondo, in modo decisivo ed originale – in circostanze tanto diverse – da questo sacerdote salesiano, missionario in Equatore.

Questa constatazione non è frutto di «postuma idealizzazione», ma nasce dalla lettura attenta di numerose testimonianze delle persone che si sono trovate a vivere con lui, molto diverse come sensibilità, preparazione e nazionalità. La loro convergenza – quasi un coro di consensi e di stima – e la loro sostanziale unanimità rappresentano la riprova che ci troviamo di fronte ad un fatto concreto ed indiscusso: Don Mario ha saputo far dono delle sue forze e delle sue doti nell'impegno educativo-pastorale al limite della rottura, e, al momento della malattia, ha consumato con generosità l'olocausto di se stesso.

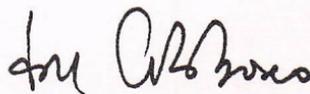
Nel pieno delle sue possibilità, egli scriveva: «In una società basata sul lavoro remunerato e cautelato, la testimonianza più coraggiosa è quella di un lavoro senza limite e assolutamente gratuito per il Regno di Dio» (26.12.1978). E quando ormai si profilava l'erta del Calvario, egli confessava: «Io mi trovo ancora in alto mare. Dio ha spezzato in due la mia vita. Vedrà Lui ciò che vuole fare di me. Adesso comprendo che cosa vuol dire essere cristiano e sacerdote di Cristo. Lasciamoci portare dal suo Spirito. Siamo nelle braccia di Dio» (settembre 1980).

E nella paura di non farcela, chiedeva a chi lo andava visitando e scriveva: «Pregate per me, perché il Signore mi dia pazienza e perseveranza nel bene e nella sofferenza» (6.9.1980).

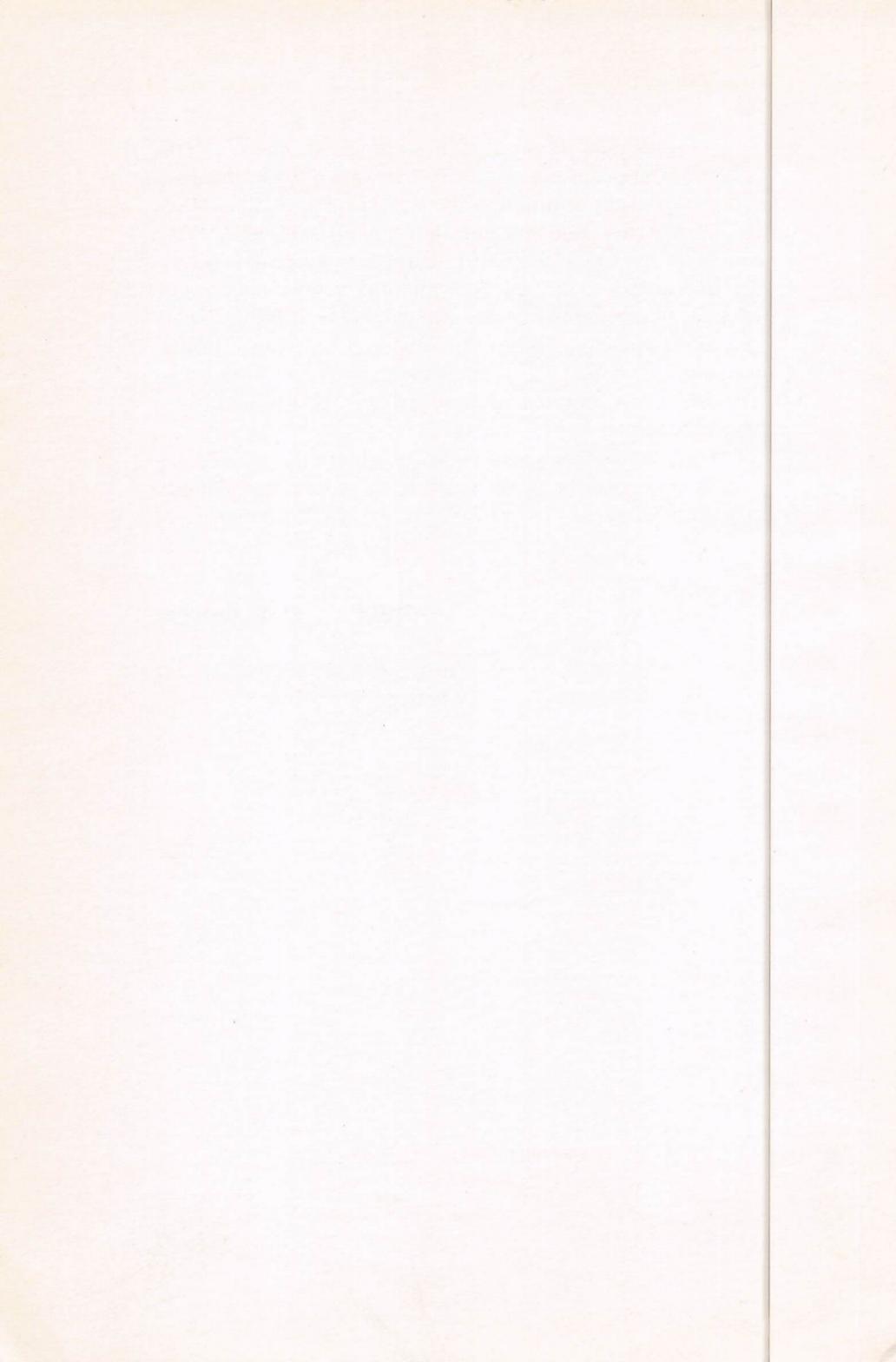
Donare e donarsi: nel dono quotidiano, umile e incondizionato, ha saputo maturare la sua oblazione fino all'olocausto.

Per questo supremo atto di adesione al volere di Dio sembrano appropriate le parole con cui il Card. Martini esprimeva i suoi sentimenti, dopo la visita a un altro grande missionario laico morente, ex allievo salesiano, Marcello Candia: Quel momento «è apparso il segno più vivo dell'autenticità di tutta la sua missione: impegno, sforzo, entusiasmo, organizzazione, capacità di sollecitare energie; tutto questo, vissuto con distacco, con una umiltà, con una adesione alla volontà di Dio, che nel momento dell'estrema sofferenza hanno rivelato la loro incandescente autenticità».

Auguriamo che questo libro possa ridare memoria e voce a chi con tutta la sua vita è stato eloquente richiamo a una antica verità: «io ho solo quello che ho donato».

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Don Giovanni Battista Bosco". The signature is fluid and cursive, with a prominent initial "D" and "B".

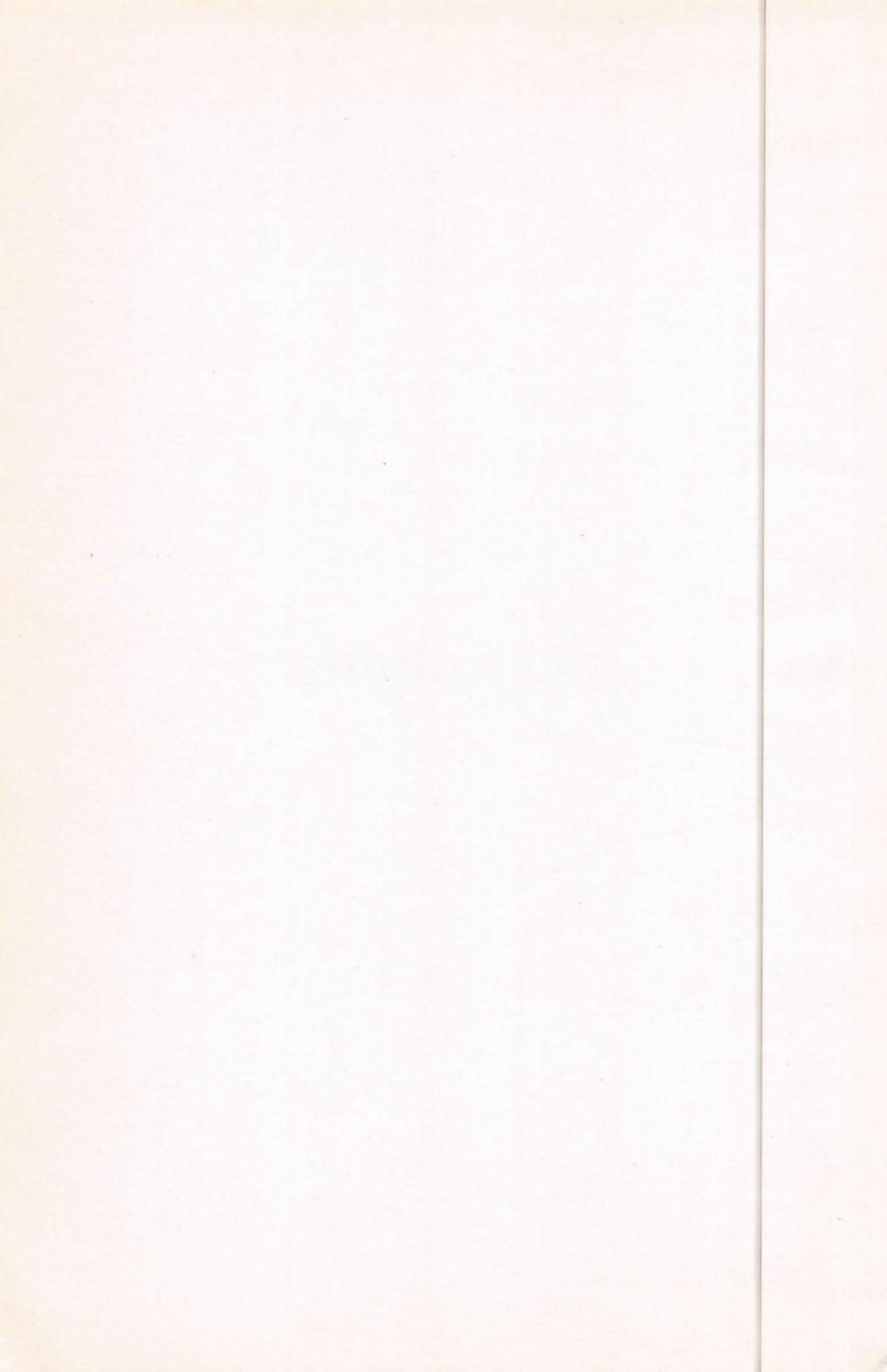
Don Giovanni Battista Bosco
Ispettore Salesiano



*“Cristo Gesù, tutto quello
che io posso darti
è il dono della corrispondenza,
che tu, o Gesù, mi dai”*

Don Mario
(27.1.1965)

IN RICORDO



Introduzione

Sono passati ormai tre anni dalla morte del missionario salesiano Don Mario Rizzini. La frenetica corsa al consumo dell'immagine «nuova» e della notizia «nuova», che caratterizza il nostro tempo, cerca di distruggere i segni della sua presenza o di relegarli nel profondo del cuore di poche persone che hanno avuto con lui particolari vincoli di affetto. Intanto all'interno della cerchia familiare due altre morti si sono aggiunte alla sua, quella della sorella Suor Maria Orsolina Dorotea e quella di Mamma Cecilia.

Potrebbe sembrare più pietoso lasciare che il velo del silenzio e dell'oblio avvolgesse tutto e rendesse meno problematica la nostra adesione al Signore, accettandone i progetti misteriosi. Sarebbe però una scelta giusta? Ogni persona è un dono dell'amore divino. Un prete, un religioso è un dono ancora più grande. È un dono dato per sempre a tutti. Possiamo lasciarlo cadere nel silenzio, come se la morte avesse il potere di svuotarlo di significato e di annullarlo? La morte è proprio come un baratro, in cui tutto precipita, e, dopo il primo rimbombo, si dissolve nel nulla?

Per rendere ragione della nostra fede nel Cristo Risorto, che ha distrutto la morte e le sue conseguenze, abbiamo raccolto alcune testimonianze riguardo alla vita mortale di Don Mario. Non vogliamo con esse erigergli un monumento, nè elevarlo al ruolo di modello, ma dare esecuzione ad un ordine del Signore: «Colligite fragmenta». E in ogni frammento di storia c'è il segno dell'amore del Signore e della sua presenza in mezzo a noi.

Le testimonianze che si distribuiscono per tutto il corso della sua vita, non hanno nulla di straordinario. Lette, però, alla luce degli ultimi mesi, acquistano un senso diverso: il Signore nella quotidianità, vissuta con dedizione, andava preparando Don Mario ad una «svolta» decisiva, quella dell'oblazione di cui egli sarebbe stato sacerdote e vittima. Il suo letto di malattia si sarebbe trasformato in altare, su cui si sarebbe unito sempre più generosamente alla vittima eucaristica, in servizio a Dio e ai fratelli. La malattia, che improvvisamente aveva arrestato la sua prorompente attività educativa e pastorale, lo aveva purificato gradualmente dei suoi limiti e perfino di una certa concezione attivistica della vita sacerdotale, per concentrarlo nella piena accettazione della volontà del Padre, in conformità alla quale aveva sempre lavorato, per arrivare fino al sì supremo, quello dell'offerta della propria vita.

LA PREPARAZIONE

La sua fanciullezza, nella serenità e nella gioia comuni a tanti ragazzi di un piccolo paese delle prealpi bresciane, è segnata da una solida educazione familiare. Papà Tobia e Mamma Cecilia gli trasmettono i valori umani e cristiani della loro gente più con l'esempio che con la parola. Ricevendo la notizia della morte del papà, così egli commenta: «...La fede mi dice che la sua parthenità terrena è servita ad insegnarmi e a farmi toccare visibilmente la paternità di Dio. Adesso tocca a me essere padre per tanti giovani che mi avvicineranno e insegnare loro la paternità generosa, laboriosa, sacrificata e costante della quale papà mi ha dato l'esempio...»

Con i tre fratelli (Luigi, Abramo e Ulisse) e le tre sorelle (Orsola, Sr. Maria Orsolina e Sr. Maria Rosalba) con i numerosi cugini ed amici è una comunione continua di vita nel gioco, nel dovere e nel lavoro. Le eventuali asperità di carattere, le reazioni e gli impulsi hanno modo di attutirsi e lasciano emergere pienamente la ricchezza delle sue doti naturali: chiara ed aperta intelligenza, volontà forte e decisa, cuore buono e generoso, senso del dovere e del sacrificio, serenità ed ottimismo. Le pervadono un profondo senso di fede, la consuetudine alla preghiera e la partecipazione alle celebrazioni liturgiche, sotto la guida austera del parroco Don Angelo Bregoli.

Era il «terreno buono» in cui poteva essere seminato e germogliare il buon grano della vocazione sacerdotale e religiosa. L'occasione è vivacemente descritta dal cugino Don Lucio Sabatti, anch'egli missionario salesiano, che gli è stato più che fratello: l'incontro con un giovane salesiano, dietro segnalazione delle Suore del paese. Saranno in tre i figli che quella Famiglia offrirà al Signore: Suor Maria Orsolina e Suor Maria Rosalba, Dorotee, e Don Mario Salesiano. Così ne scriveva la Mamma: «... Sono grata sì al Signore che abbia scelto tre fiori dal mio modesto giardino, per seguirlo più da vicino e servirlo nella vita religiosa, sebbene per questo abbia anche sofferto. Ma nessun merito da parte mia, ma solo immensa bontà di Colui, che sa far crescere i fiori anche nei terreni più squallidi e incolti, e

sceglie e coglie da Padrone dove vuole, anche se l'albero non è degno di questa preferenza».

Appena decenne, Mario dalla scuola della Famiglia e della Parrocchia passa a quella di Don Bosco: aspirandato a Chiari (Brescia); noviziato a Montodine (Cremona); studentato filosofico a Nave (Brescia); tirocinio pratico a Misaglia (Como) e a Cayambe (Ecuador); studentato teologico a Santiago (Cile).

Le fasi formative si succedono le une alle altre, con semplicità e naturalezza, senza grossi interrogativi e problemi. Si trovava bene con Don Bosco.

La Mamma ricordava sempre il pianto diretto e inconsolabile del suo Mario, quando, avendo egli combinato una marachella durante le vacanze estive, l'aveva minacciato di non lasciarlo ritornare nell'aspirandato di Chiari.

Ha cercato sempre di vivere seriamente e onestamente la sua formazione salesiana e sacerdotale, lasciandosi guidare dai diversi Superiori, che la Provvidenza gli aveva messo accanto. Fra questi ha avuto la fortuna di avere come direttore e docente di teologia dogmatica il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò. Questa sua fiducia nelle persone, nel lavoro e nelle strutture formative sembrava quasi assumere un tono di ingenuità: accettava con semplicità quello che gli veniva indicato e cercava di tradurlo nel concreto della sua vita, sicuro di seguire in questo modo la volontà di Dio.

Nei giudizi di ammissione alla professione religiosa ed agli ordini sacri sono costanti le notazioni positive. In quello della professione perpetua si legge: «Salute buona, pio, lavoratore, sacrificato. Di molta buona volontà. Prende seriamente i propri compiti e fa bene le cose. La Congregazione spera molto in lui. Di buone qualità intellettuali». Così in quello per l'ordinazione sacerdotale: «Ha ottime qualità intellettuali e spirito di sacrificio e di apostolato; dimostra profonda pietà. In generale è alquanto distratto e disordinato. Anticipa la sua ordinazione in vista di ulteriori studi al P.A.S.». Altrettanto lusinghiere erano le valutazioni scolastiche, dal ginnasio in poi. Così si esprime un suo insegnante del liceo: «... Dotato di volontà tenace, di buona memoria e di non comuni capacità intellettuali,

egli si dimostrava interessato al discorso culturale, attento durante le lezioni, – rare le distrazioni, dovute normalmente ad irrequietezza fisica – tesorizzava il tempo con applicazione metodica, intensa e costante – non perdeva cinque minuti; sapeva elaborare in sintesi personale i dati della informazione con rapidità, sicurezza e concisione, scriveva con uno stile piuttosto aspro ed essenziale e con grafia a base di punte ed angoli, lontano da qualsiasi rifinitura, non sempre di facile decifrazione. Gli esiti scolastici risultavano buoni e potevano rappresentare per lui una gratifica, per quanto non espressamente ricercata...». I giudizi furono confermati anche negli esami pubblici di maturità classica. Così all'esame «de universa teologia», dove ottenne una valutazione buona, è stato lodato per la sua capacità di cogliere gli aspetti essenziali dei problemi ed è stato segnalato per la specializzazione pastorale.

Accanto ai giudizi ufficiali, non meno benevoli sono quelli personali dei Superiori e dei compagni. Il suo Direttore dell'aspirandato di Chiari, Don Luigi Gioachin, lo ricorda quasi il «sorriso della comunità» per la ricchezza delle sue doti umane e cristiane, e per la sua capacità di coinvolgere i compagni nella gioia del gioco e nella serenità della vita comunitaria.

Un suo compagno di noviziato confessa: «... quando ho saputo che era partito per le Missioni, non mi sono meravigliato: uno generoso, volitivo, ilare, entusiasta come lui non poteva fare che quella scelta...». Per lo studentato filosofico valga la testimonianza di un altro compagno che gli fu accanto per quattro anni: «... Buono di animo ed ingenuamente esigente, alieno da esibizionismi ed oltre misura immerso nei doveri – la scuola, i gruppi, gli svaghi – fu, non modello, ma un compagno buono per la cordiale vivacità nel trattare e per l'onestà di agire». Il Maestro di noviziato Don Antonio Turati, che lo aveva accolto tirocinante a Missaglia (Como) ed era stato suo Consigliere scolastico a Chiari, così ce lo presenta: «... Era una silenziosa presenza traente in cappella, nello studio, nelle pause di distensione (cortile e passeggio), nell'ora dei lavori manuali; insomma un vivo legame con i novizi giorno e notte, preoccupato sì, ma anche tranquillo e sereno. Sempre il

primo a servire, a dare, a prodigarsi, senza tener conto delle freddezze...». Queste ed altre testimonianze sembrano arieggiare un tono encomiastico, che ci porta ad una certa diffidenza. Bisogna leggerle, però, nel loro contesto e sull'onda del ricordo, che serve a smorzare le luci contrastanti e crea una «empatia» con la persona che si ricorda. Questo è l'aspetto più profondo e vero della testimonianza perché non indica solo uno sforzo della memoria, ma anche condivisione dell'ideale della persona ricordata.

Un altro elemento sottolinea la genuinità delle testimonianze: invitati a narrare qualche episodio, qualche fatto di particolare rilievo riguardo al tempo passato con Don Mario, confessano di non ricordarne, oppure li dicono così legati alla quotidianità che non aggiungono nulla di nuovo alle impressioni già riportate. Così Don Angelo Botta, che è stato suo ispettore: «L'ho conosciuto da vicino durante i miei sei anni di Cuenca. L'ho trovato un prete molto intelligente, tutto dedito ai giovani, e di una disponibilità totale. Don Egidio Viganò voleva frequentasse, dopo la teologia, ulteriori studi di specializzazione. Non me la sentii di privare l'ispettorato equatoriano di un elemento tanto prezioso... Però, fatti specifici non ne ricordo. Mi sembra di vederlo ancora, nelle frequenti occasioni in cui pranzavo con i Confratelli del Tecnico, sempre allegro, mite, contento...».

Per Don Egidio Viganò riprendiamo la relazione dell'incontro avuto con lui, che accompagnava il Card. Raul Silva Henriquez alla premiazione scolastica degli allievi delle Opere Sociali Don Bosco di Sesto S. Giovanni – novembre 1963 – durante una pausa del Concilio Vaticano II, stesa da Mamma Cecilia: «... Fu un colloquio brevissimo (non s'è potuto di più), ma ci ha dato tanta soddisfazione, per la cordialità e quasi vorrei dire la benevolenza con cui questo rev. Direttore ci ha accolto e parlato, e per le notizie davvero soddisfacenti riguardo a Mario; della sua salute, del lavoro e dello studio, di tutto insomma ciò che forma la sua vita presente, come studente di teologia, che sa dare soddisfazione ai Superiori, che lo tengono come uno dei migliori dell'Istituto (Speriamo lo sia davvero!).

Ci ha fatto poi balenare la speranza che dopo ordinato sacerdote potrà fare una capatina quassù e salire l'altare della sua chiesetta nel suo paesello...». Don E. Viganò ricorda di Don Mario un episodio che ha fatto epoca a Santiago – La Florida. Lo prendiamo dalla sua viva voce: «Durante gli studi teologici, Don Mario era immerso completamente nello studio, tanto da essere esposto a distrazioni fenomenali. Un giorno era in biblioteca, alla ricerca di un dato. Ore di lavoro intenso, febbrile e silenzioso. Improvvisamente si alza, va accanto ad un confratello, gli dà una grande pacca sulla spalla ed esclama felicissimo: – Finalmente ho trovato –. Soltanto allora guarda il confratello in faccia e si accorge che è il Card. Raul Silva Henriquez, in visita alla casa da lui stesso fondata. Dopo il primo imbarazzo e tante scuse, si scoppia tutti in una risata solenne».

Bisogna tener presente un'altra circostanza fortunata della sua formazione: essa viene a coincidere con i pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI, e con la celebrazione del Concilio Vaticano II, che rappresentano una autentica primavera nella Chiesa. Questi avvenimenti furono vissuti intensamente, specie nello studentato teologico di Santiago – La Florida, perché il direttore Don Egidio Viganò, scelto come consultore dal Card. Raul Silva Henriquez e dai Vescovi Cileni, partecipando personalmente ai lavori conciliari ne informava la Comunità e soprattutto orientava gli spiriti e gli studi per la via del rinnovamento conciliare.

Non bisogna pensare d'altra parte che lungo il cammino della formazione salesiana e sacerdotale di Don Mario non mancassero difficoltà e incomprensioni.

Durante l'aspirandato non è che tutto filasse liscio. C'erano voluti molto impegno da parte sua e molta pazienza da parte dei suoi Superiori perché «da quello sbarazzino dei primi anni (così egli stesso confessava) venisse fuori quel ragazzo serio e riflessivo della V Ginnasio». Nella sua domanda di ammissione al noviziato dice al Direttore Don Paolo Gerli la sua riconoscenza: «esprimo un ringraziamento per tutto quello che ha fatto per me in quest'anno, che non è poco».

Quel suo compagno di noviziato, di cui abbiamo ri-

portato il parere, ricorda: «Nei primi tempi di noviziato ha subito forti colpi, perché uno alla volta, si è visto abbandonato dai suoi compagni».

Anche la salute era alquanto gracile, pur essendo buona nel complesso. E il suo compagno di studentato filosofico fa notare: Montanino per natura, vivace è robusto, in apparenza, ma si mostrava già sofferente, forse la stanchezza o una nascosta debolezza, non so: e ne manifestava talvolta, amichevolmente, il malessere».

La prova più dura l'ebbe in occasione della morte del padre, che amava e da cui era riamato di un amore particolare, perché l'ultimo dei figli. Essendo Papà Tobia rimasto a lungo tra la vita e la morte, i parenti tentarono invano tutte le strade, perché Don Mario potesse stargli accanto, dicendosi disposti a tutte le spese necessarie e rinunciando anche al suo ritorno in patria in occasione della prima Messa. Ma Don Mario non poté venire.

Un'altra prova non meno dura fu quando il suo ispettore, improvvisamente, lo richiamò in Ecuador nell'aspirandato in Cuenca, mentre ormai stava preparandosi per il suo ritorno in Europa a perfezionarsi negli studi catechetici, come era stato già concertato.

D'altra parte Don Mario era conscio che la strada del sacerdozio è piena di prove e di sacrifici. Così ne scriveva alla Mamma: «... il mio pensiero è totalmente fisso alla ordinazione sacerdotale. Non mi faccio illusioni: la vita di un sacerdote qui in America del Sud è difficile, piena di prove e di lavoro. Però il Signore, che mi ha chiamato, mi darà la forza e il coraggio di condurre a termine l'opera che mi ha confidato... Il caro papà si rallegrerà nel suo riposo e parteciperà della nostra gioia in cielo: il suo sacrificio ha reso possibile la nostra gioia» (8.5.1966).

Le prove, le difficoltà, la sofferenza e il lavoro non hanno mai incrinato la sua serenità di fondo.

Alla vigilia del suddiaconato scriveva alla Mamma: «... Nonostante queste gravi responsabilità, sono tranquillo e sereno: sono convinto che il sacerdozio non è qualcosa che ho scelto io, come si sceglierebbe una carriera qualsiasi, è una chiamata di Dio alla quale io voglio corrispondere con la mia libertà di uomo maturo e responsabile,

di cristiano che ragiona e pensa conforme alla fede; il mio ardente desiderio è quello di pormi al servizio dei miei fratelli in Gesù Cristo, perché Cristo Gesù viva in essi con intensità di amore...» (Santiago, 29.7.1965).

Durante il periodo della sua formazione, era venuta a cadere anche l'opzione per le Missioni Salesiane, subito accolta dai Superiori Maggiori. Era un altro passo avanti nel darsi tutto all'ideale salesiano e sacerdotale. La Mamma, pur sentendo il dolore del distacco, era contenta di tale decisione. Il Padre ne era fortemente rattristato, presagendo forse che quel distacco sarebbe stato definitivo su questa terra. Don Mario impressionava tutti per la sua serenità «quasi stesse per andare in un luogo vicino e conosciuto». Neanche la partenza in nave da Genova l'11 ottobre 1960 l'aveva scosso. Così ne scrive la Mamma al cugino ed amico carissimo Don Lucio: «... Il nostro pensiero è sempre con lui. Lo vediamo come negli ultimi momenti sulla nave prima della partenza, sereno e risoluto, come non lo si credeva nemmeno capace, celando il dolore per non acuire il nostro già così acerbo...». Ogni volta che arrivava una sua lettera era festa in famiglia: Mamma Cecilia la leggeva e commentava con i parenti e la conservava religiosamente. Rispondeva con premura dandogli le notizie della famiglia e del paese, accompagnandole con riflessioni semplici eppure di tanta sapienza; si lamentava solo che le lettere fossero piuttosto rare. Per farsi un'idea del tono delle lettere che si scambiavano, basta leggere le pagine che la Mamma stese come testamento spirituale nel 1962. Riguardo al figlio chierico scriveva: «Benedico e ringrazio il Signore di aver scelto Mario per suo ministro e lo prego a far sì che fedelmente corrisponda alla grazia della sua vocazione. E se un giorno avrà la grazia di salire l'altare, seppur lontano in missione, ricordatelo, pregate per lui e siategli vicini anche con qualche scritto; fate che possa sempre gioire di aver la sua famiglia che lo ricorda con amore. E se un giorno avrà il bene di tornare in patria, festeggiate di cuore, come avrei fatto io, e siate santamente orgogliosi di avere un fratello che ha sacrificato la giovinezza in terra di missione per amore di Dio».

IN ECUADOR

L'Ispettorìa Salesiana dell'Ecuador stava vivendo una fase di forte espansione nella parte costiera e nella sierra. Varie scuole elementari e medie si trasformavano in «collegios» con i corsi completi fino alla licenza liceale; le due scuole di arti e mestieri si avviavano a diventare scuole tecniche; nell'aspirandato di Cuenca e nel noviziato di Cayambe aumentavano le domande di ammissione; nelle missioni tra gli Shuaras risultava più accetta l'opera di penetrazione e di evangelizzazione. I Superiori Maggiori sostenevano tale espansione mandando dall'Europa numerosi confratelli giovani, che potessero più facilmente imparare la lingua, assimilare la cultura locale, e, concorrendo a dar consistenza alle strutture ispettoriali, si sentissero equatoriani tra gli equatoriani.

Don Mario entrò pienamente in tale prospettiva. Sentì sempre l'Ecuador come sua seconda patria e l'Ispettorìa Salesiana Equatoriana come la sua. Anche durante le conversazioni familiari nelle brevi permanenze in Italia, suo punto abituale di riferimento restava l'Ecuador con i suoi diversi problemi educativi, pastorali e sociali per cui dimostrava non solo competenza, ma piena condivisione. Entrava in questa logica il fatto di aver chiesto e ottenuto la cittadinanza equatoriana il 15 dicembre 1967. Ne spiegava le motivazioni a Don Lucio: «... Ho fatto questo per essere, anche da questo punto di vista, più vicino e più accetto all'ambiente nel quale mi trovo. È facile lavorare per una nazione: difficile e molto entrare nell'anima e nello spirito di un popolo, anche se fosse il più piccolo della terra...» (9.10.1968).

Alla Mamma, che lo rimproverava perchè scriveva poco, quasi dimenticasse la sua famiglia, Don Mario rispondeva: «Vorrei chiarire una cosa: non è che, ritornando in Equatore, io dimentichi la mia Casa. Quello che faccio è mettermi completamente nel mio lavoro e nel mio ambiente, anche perché non è facile adattarsi subito ad un nuovo tipo di vita» (18.11.1974).

Anche se la sua permanenza in Ecuador era relativamente breve (dal novembre 1960 al suo improvviso rien-

tro in Italia in data 1 giugno 1980 – a cui bisognerebbe sottrarre i quattro anni passati nello studentato teologico in Cile), – si sentiva legato per la vita e per la morte alle vicende salesiane dell'Ecuador.

Durante la malattia stessa, assediato dal male, che avanzava inesorabilmente, appena si apriva qualche spiraglio o qualche pausa nella sofferenza cercava di parlare dell'Ecuador ai visitatori e diventava perfino loquace. I suoi parenti commentavano: «Quanto deve aver patito a lasciare l'Ecuador. Ha lasciato là ogni cosa. Noi non siamo gelosi, ma il suo amore è là dove ha speso la sua vita».

Arrivato in Ecuador, gli era stato affidato il lavoro vocazionale, quasi a continuazione della sua esperienza a Missaglia, prima in noviziato e poi in aspirandato.

Durante il tirocinio al noviziato di Cayamble – al nord di Quito – aveva imparato lo spagnolo, con l'aiuto dei novizi, che in quell'anno erano solo una dozzina.

All'aspirandato di Cuenca, collocato in un vecchio edificio accanto alla chiesa – santuario di Maria Ausiliatrice, centro di una forte devozione popolare – superate le difficoltà dell'impatto, Don Mario poté dare i primi frutti della sua gioia e del suo entusiasmo giovanile. Chi lo ricorda come buono e generoso, chi sottolinea la sua allegria e la sua bravura nel gioco del pallone, mentre anima il cortile, e chi il suo ascendente sui ragazzi.

Mentre svolgeva il suo compito di consigliere scolastico e di insegnante, dopo gli studi teologici, si iscrive all'Istituto Superiore Salesiano di Pedagogia e di Filosofia di Quito e completa gli studi fatti in Italia e in Cile, prendendo la licenza in psicologia (= laurea ecclesiastica).

Completata la sua formazione culturale, poteva finalmente dedicarsi senza remore all'azione educativo-pastorale.

Mentre continuava ad essere incaricato delle vocazioni in Ispettorìa, veniva destinato come catechista e insegnante presso il Collegio Tecnico Salesiano di Cuenca, che allora era in piena espansione.

Come catechista lavora intensamente alla formazione intellettuale e spirituale dei giovani e raccoglie per i giovani dei corsi superiori in un volume le sue lezioni di psico-

logia. Un ex allievo poi entrato in noviziato, così descrive le sue lezioni: «Aveva un metodo di insegnamento tutto suo: scriveva alla lavagna qualche parola-chiave, poi si avvicinava ai più irrequieti e spiegava in modo tale che, anche se non sempre concentrati, riuscivamo a capire ciò che egli diceva. Aveva la risposta pronta ad ogni domanda, che gli facevamo e si preparava bene alle lezioni. Nelle ore di religione leggeva un brano della Bibbia, lo spiegava confrontandolo con passi paralleli e attingendo a buoni testi di commento. Spiegava l'etimologia latina e greca dei termini che usava e scriveva sulla lavagna. Citava frasi di personaggi storici, quasi tutte in latino. Dopo la preghiera alla Madonna, iniziava la lezione con un sorriso e un saluto. A volte proponeva argomenti di interesse notevole per tutta la classe».

La sua è una presenza amica, che anima con la parola, ma soprattutto con l'esempio al dovere e al lavoro, affrontati con coraggio e dinamismo. Sempre pronto a dare una mano di fronte alle difficoltà, non accetta però che esse siano prese a pretesto per rallentare il ritmo dell'impegno. Primo nel gioco, come in cappella e in cattedra, non ammette che si possa barare nella vita. Prepara con cura le sue lezioni, usando anche diversi sussidi didattici e riesce a legare l'attenzione dei giovani e ad entusiasmarli ai grandi ideali della vita. Non esita a proporre ad essi, nella loro genuinità, i valori del vangelo, sulla scia del Concilio Vaticano II e della Conferenza Latino-Americana.

Le 30 oppure 35 ore di scuola sono proiettate in una visione dinamica del futuro: si stanno preparando gli uomini per il rinnovamento del paese, superando il dissidio tra le classi e affrontando il problema del benessere economico e sociale del popolo, al cui fine devono impegnarsi soprattutto i tecnici intermedi, visti come operatori immediati di questa trasformazione. In questa prospettiva si organizzano gruppi formativi, si tengono ritiri, si tentano iniziative le più svariate. Il cristiano non può restringersi alle pratiche culturali o a impegni morali vissuti individualmente: deve mettersi nella totalità delle sue doti e della sua preparazione a servizio degli altri, specie dei più poveri; deve fare chiesa. In questa visione culturale confluiscono

in unità i frutti dei suoi studi teologici, specie biblici, la sua specializzazione psicologica e sociologica, la sua attenzione alle indicazioni del Papa, dei Vescovi e dei Superiori, la sua riflessione personale e il suo cuore salesiano «fortemente innamorato dei giovani».

Questi principi non sono solo «predicati» nella scuola, nei ritiri e nelle celebrazioni liturgiche; sono continuamente verificati nel concreto della vita personale, di gruppo e comunitaria. Diventano la molla per geniali iniziative promosse dai giovani stessi a favore dei giovani. Per questa carica giovanile esse si allargano sempre più e coinvolgono un gran numero di giovani a Cuenca.

Le vacanze, libere da impegni urgenti di studio e di lavoro, diventano momenti privilegiati per vivere tali principi fino in fondo nei campiscuola oppure nel lavoro a favore delle Missioni Salesiane dell'Oriente Equatoriano e delle popolazioni più povere, usufruendo degli aiuti del C.R.E.A. (Centro di Riconversione Economica dell'Azuay) e del Consiglio Provinciale dell'Azuay. Lui stesso traccia il seguente elenco delle realizzazioni portate avanti in questi anni:

1969 – 200 metri di pista all'aeroporto di Yuapi.

1970 – Un canale per la Centrale Elettrica della popolazione Yuapi.

Completamento della pista.

Cortile in pietra e cemento della scuola «Ruminahui» di Sucua (oriente equatoriano).

1971 – Dispensario medico di Machangara (Cuenca): 4 stanze, attrezzature, medicine. Due pozzi nel rione Miraflores (Cuenca).

1972 – Scuola di Yangusha (Limòn).

Tetto della scuola di Missanguime (Mendez).

1972 – Impianto di una segatrice della popolazione «Paolo VI» (Morona-Santiago) per i coloni immigrati da Guapan.

1973 – Ponte di Ayangasha sul fiume Yunganza (Limòn): 13 metri di luce – piloni di cemento – ponte coperto con lamine di zinco.

1973 – Scuola di «Paolo VI» (Morona-Santiago): pietre, pavimento in cemento.

- 1974 – Scuola di Yuanganza per Shuaras (Limòn): 20 mt x 6 mt. Tutto in cemento armato e mattoni di cemento.
- 1974 – Scuola di Pupunas per i Shuaras.
- 1974 – Tetto in struttura metallica della scuola di Mendez, Limòn, Chachanza, Sevilla Don Bosco.
- 1978 – Acqua potabile sulle rive dell'Upano, tra Guamoto e Macas. Passerella sul fiume Upano.
- 1979 – Scuola di Silante Alto (Prov. di Canar) in cemento.

E coloro che con lui condividono queste iniziative ci tengono a far notare che Don Mario era il primo al lavoro manuale, senza tema di confronti. Anzi con la sua giovialità, con la sua serenità e con il suo canto aiutava a dissipare quei momenti difficili che capitavano. Era duro soltanto quando si trovava di fronte ad esibizionismi e a personalismi che finivano con lo svuotare di senso quel poco che si cercava di costruire insieme.

Era del resto sua consuetudine, un suo fermo proposito. Difficilmente, anche durante le sue brevi permanenze in Italia si lasciava sfuggire qualche notizia che potesse, sia pur indirettamente, ridondare ad onore della sua persona: il plurale era di prammatica: la comunità promuoveva, i giovani corrispondevano. Una volta che un amico tentò di mettere in rilievo la parte ch'egli aveva avuto in una determinata realizzazione, rimasto solo con lui, si sentì rimproverare, quasi gli avesse fatto un torto. Sapeva tacere e amava il silenzio intorno a quello che faceva, perché risultasse a maggior gloria di Dio e ne avessero lode i collaboratori, senza tema di gelosie o di invidie. Era uno della cordata.

Così ne scriveva alla Mamma: «Tu sai, mamma, che a me non piace mai far propaganda di quello che faccio, né prendere fotografie, né pubblicare, né fare rumore: mi sento soddisfatto quando le cose le sa il Signore, perché mi basta la sua approvazione e quella della mia coscienza di uomo e di sacerdote. Quando ho bisogno di qualcosa, lavoro, faccio, soffro e mi guadagno quello che mi è necessario, come un operaio di Cristo, che vive del lavoro delle sue mani e del sudore della sua fronte» (18.11.1974).

Nel suo lavoro aveva una particolare attenzione ai gio-

vani, in cui scopriva germi vocazionali attraverso l'applicazione dei test psicologici e nei frequenti rapporti personali ed ebbe la gioia di accompagnarne diversi fino alla scelta della vita salesiana.

Seguiva con amore il lavoro dei professori esterni e cercava di animarli salesianamente perché ispirassero i loro interventi educativi alla pedagogia di Don Bosco. Li sosteneva anche nella loro preparazione professionale, mettendoli in contatto con nuove tecnologie e nuove sperimentazioni, invitandoli a frequentare corsi di aggiornamento. Solo attraverso la loro collaborazione responsabile pensava possibile il lavoro del Tecnico.

Trovava perfino tempo per dedicarsi all'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e faceva da cappellano a Quinta Chica, una borgata agricola alla periferia di Cuenca, affidata dal Vescovo ai Salesiani del Tecnico.

Membro della «Commissione Ispettorale di Educazione», viene eletto anche presidente della F.E.D.E.C. (Federacion Educadores Catolicos) della provincia dell'Azuay, che raccoglie gli istituti di educazione cattolica per difenderne i diritti, per stimolarne l'azione educativa, per svilupparne la partecipazione (allievi, docenti e genitori).

Di fronte a tanta generosità di lavoro, portato avanti senza clamori, con costanza e al limite delle proprie forze, viene spontanea la domanda quali fossero le motivazioni profonde di tale scelta. Una prima risposta la si può trovare nella sua conformazione: dalla sua gente ha imparato che alle persone si vuol bene, non proclamandolo, ma lavorando a loro favore. Su questa radice si è innestata la mistica salesiana del lavoro.

In una lettera a Don Lucio del 26.12.1972 scrive: «Caro Lucio: oggi il lavoro sacrificato è l'unica maniera anche qui per diffondere il Regno. Quest'anno ho battuto il record: neppure un giorno di riposo... In una società basata sul lavoro remunerato e cautelato, la testimonianza più coraggiosa è quella del lavoro senza limite, assolutamente gratuito per il Regno di Dio». In un'altra lettera: «Però non credere che non mi resti il tempo per pregare: la preghiera e la lettura della parola del Signore è l'unica consolazione che ci resta. Sto aspettando il Ritiro Spirituale

come terra secca che aspetta la pioggia dopo una grande siccità» (Lettera alla sorella Sr. M. Orsolina in data 5.7. 1976).

Era più che pronto per assumere una responsabilità più larga anche fra i Confratelli. Nel luglio 1975 veniva eletto direttore. Lo accompagnava questa presentazione: «Buona base umana e spirituale; buono spirito salesiano; grande capacità di lavoro e di dialogo; profondo zelo apostolico; di idee chiare; ha senso comunitario; di preghiera; osservante; stimato da salesiani e giovani; entusiasta, generoso, allegro, comprensivo». Era lusinghiera come presentazione, ma le difficoltà dell'inizio non erano da poco, per cui, pur conoscendo l'ambiente, Don Mario aveva bisogno di tutto l'aiuto e l'appoggio da parte dell'Ispettore e del Consiglio Ispettorale.

Per avere un'idea del «Colegio Tecnico», riprendiamo dalla testimonianza di P. Michele Ulloa, che è stato vicario ed economo con Don Mario per due anni: «Lo sviluppo di questa opera salesiana (12 salesiani, 56 professori esterni, saliti dopo due anni a 97, 14 impiegati, 960 allievi iscritti, tutti di scuola secondaria, e 102 convittori) è stato vertiginoso. In pochissimi anni, su una estensione di 7 ettari, sorse un complesso di edifici funzionali, spaziosi e confortevoli per i laboratori, le aule e i locali per convittori. I cortili con campi sportivi, il teatro, la Colisseo, sale di riunioni e di giochi, l'orchestra, i clubs, il bar, costituiscono la gioia dei giovani cuencani, che li frequentano il sabato e la domenica. Naturalmente i collegiali ne usufruiscono ogni giorno».

Esso comprende diverse attività:

- il Collegio di orientamento tecnico di sei corsi con le specializzazioni di meccanica industriale, elettrotecnica, matriceria ed automatrice (titolo che ammette all'università);
- l'Istituto Tecnologico con cinque cicli di cinque mesi cadauno per un'ulteriore specializzazione in vista del diploma di tecnologo di meccanica, di elettrotecnica, di matriceria ed automatrice (titolo parauniversitario); 20
- il convitto per i giovani provenienti da altre provincie;
- la Parrocchia di S. Domenico Savio con circa 20.000

fedeli;

– il Centro Giovanile e l'Oratorio.

Anche la sola elencazione delle attività poteva mettere in crisi chiunque, specie se si trovava di fronte alla prima esperienza di direzione. Don Mario aveva cercato di sottrarsi a tale impegno, presentando difficoltà ed obiezioni. Quando gli fu chiaro che quella era la volontà di Dio, perché ad essa sola si appellava il Superiore, e non si infiltravano motivazioni di altro genere, accettò la nuova obbedienza con tanta fede e semplicità. Sul letto di morte poteva confidare: «Non so come andrà a finire. Il Signore mi ha sempre accompagnato. Io ho sempre obbedito». Ed un'altra volta al suo vicario: «Padre Miguelito, tu sai quanto mi costa accettare le disposizioni dei Superiori. Però dobbiamo tener presente che solo seguendo le loro indicazioni, potremo assicurare la prosperità dell'Opera».

Si chiedeva, però, umilmente, diventando direttore, che cosa avrebbe potuto aggiungere alla sua giornata già piena (dalle 5,30 della levata fino alle ore 22, quando finiva la scuola, senza contare le ore passate nella preparazione delle lezioni, delle prediche, delle letture personali), al suo lavoro estenuante, allo zelo apostolico, che spaziava nelle diverse attività in Casa e fuori Casa, e non riusciva a trovare una risposta adeguata. Finalmente individuò alcune scelte fondamentali. Cercò personalmente e comunitariamente di dare il primo posto a Dio. È illuminante al riguardo la conversazione che tenne ai Confratelli nell'estate 1978 riassunta da Mario Miglino nella sua testimonianza: «Chiara coscienza della nostra missione. Dio innanzi tutto, prima delle cose e prima degli stessi giovani, che mai dobbiamo sentire concorrenti di Dio.

Il nostro dovere è un lavoro per il Regno di Dio, non un lavoro qualunque. Mentre ci stanca fisicamente, non può stancarci spiritualmente; al contrario deve nutrirci e darci la soddisfazione della vita piena...

Far giungere l'incontro con il Signore sino all'intimità (parlò qui del messaggio del neo-eletto Papa Luciani...).

Dio vuole l'amore della nostra persona. Dobbiamo raggiungere questa intimità con i semplici strumenti salesiani della preghiera, delle visite, del rientrare in noi stessi.

Decidere un piano personale di vita spirituale; scegliere un confessore, un direttore spirituale, che prenda in mano le sorti dell'anima.

...Quando un salesiano dopo lungo girovagare rientra in sé, incontra Maria. Lei ci dà calore, ci dà occhio spirituale; Maria coltiva l'intimità che abbiamo perso e ci guida alla familiarità con Dio».

La seconda scelta è stata quella di valorizzare pienamente la Comunità, accettandola nella sua situazione concreta, facendola crescere in maturità e condividendo con essa le diverse responsabilità dell'Opera. Come stile amava stare insieme il più possibile con i Confratelli, favorito anche dalle strutture edilizie del Tecnico, dalle prime ore del mattino, quando passava di porta in porta a dare la sveglia, fino a sera tarda quando poteva finalmente rifugiarsi in camera per un po' di lavoro personale. Era la sua una presenza buona, paziente, che cercava di comprendere e di dare una mano, senza sentimentalismi, né evasioni. Le decisioni più importanti maturavano in comunità attraverso lunghe discussioni, talora travagliate e contrastate, dove ognuno doveva portare il proprio contributo di riflessione e di esperienza.

Non mancavano intemperanze, frequenti nei giovani, né facili generalizzazioni, né particolarismi. Era il momento dell'intervento del direttore, che ridimensionava le cose, mettendone in rilievo i diversi aspetti, richiamando le motivazioni che avrebbero dovuto guidare le scelte e indicando le possibili soluzioni, senza pretendere che fossero le uniche. A nessuno passava per la mente che alla fine non toccasse al direttore prendere le decisioni, sia perché questa è la regola della Comunità, sia per la grande stima di cui godeva Don Mario, ma ognuno era soddisfatto perché aveva potuto dire la sua e poteva persuadersi delle motivazioni, che avevano determinata la scelta.

Ogni Confratello si sentiva accettato e valorizzato per quel poco o tanto che poteva. Ne nasceva un rapporto vivo e cordiale, senza sottintesi e senza esclusioni. Non è che gli obiettivi che Don Mario proponeva alla comunità fossero facili o edulcorati o attenuati per un certo demagogismo di moda. Il direttore non accettava compromessi

nella sua vita personale e tanto meno era disposto ad accettarli in Comunità. Il suo modo di proporre poteva peccare di integralismo, se non fosse stato addolcito dalla sua forte carica umana e lui stesso non fosse stato sempre pronto a pazientare e a scusare.

Serviva a smorzare e a far rientrare le eventuali difficoltà quel clima «missionario» che si collegava alle scelte fondamentali fatte da ognuno e richiamate vitalmente più che verbalmente dalla situazione di emergenza in cui si dibattevano tutti insieme ai loro giovani. Don Mario aiutava i Confratelli a sentire gli interventi della Chiesa, del Papa, dei Vescovi e dei Superiori come indicazioni sapienti per la soluzione dei loro problemi. Li spronava nell'analisi approfondita delle situazioni per trovare lo spazio specifico dell'azione del Tecnico e del Tecnologico. Li sosteneva nel lavoro estenuante nei laboratori, nella scuola e negli oratori, prospettandolo come un qualificato contributo «salesiano» alla salvezza della gioventù di Cuenca e dell'Austro. Lo stare uniti valorizzava il lavoro di tutti e sosteneva nelle incertezze i più deboli e i meno preparati. Si portava ai giovani ed alla gente la testimonianza dei miracoli che poteva fare la carità, cioè l'unione dei cuori, delle menti e del braccio al servizio di un grande ideale come quello di Don Bosco.

Don Mario riusciva a trasmettere alla Comunità quell'entusiasmo, quel coraggio e quel dinamismo, che potenziavano le sue ricche doti umane e cristiane: non ci si poteva permettere il lusso di disperdersi in forme individualistiche, né cedere a personalismi od egoismi, né lasciarsi prendere dallo scoraggiamento, né attardarsi sui risultati raggiunti, né tantomeno «sedersi». Era l'urgenza del «*Da mihi animas*».

Tale «temperie spirituale» era portata avanti con stile familiare, senza niente di artefatto o di burocratico e in mezzo a tanta gioia. Ci si chiamava per nome, ci si dava del tu, con semplicità, come in famiglia, senza perdere il senso dell'autorità e dei ruoli che ognuno doveva ricoprire in una Comunità ben organizzata, e senza tradire il sapore di fraternità che prevaleva anche nei momenti più travagliati, quando qualcuno scontrava con un altro o quando

sembrava persistesse qualche risentimento o animosità. Anche in questo caso Don Mario dava il buon esempio, sapendo chiedere perdono di qualche intemperanza o di qualche atteggiamento autoritario. Quante volte la barzelletta, detta al momento giusto, decongestionava la discussione e la riportava nei giusti limiti. Quante volte lo sport dava motivo a dibattiti «feroci», che si concludevano in allegria. Ogni occasione era buona per fare un po' di festa. Quante partite animate e contrastate a cui prendevano parte i Confratelli e soprattutto il direttore.

Viene a proposito citare, dalla conversazione tenuta da Don Mario nell'estate 1978 e riassunta da Mario Miglino, quello che egli suggerisce perché si stabiliscano profonde relazioni tra i Confratelli: «Tra i Confratelli: approfondire la conversazione, comunicarci le grandi cose che ci fanno salesiani. Correggerci non con asprezza, ma con stile evangelico, buono, semplice e umile». Testimonia Dilvo Oliva: «Le mie relazioni con Don Mario erano improntate più ad amicizia che a dipendenza. Dico amicizia, perché penso sia l'unica parola che esprime, per me, tutto...».

Ne sottolineava un aspetto particolare, che esprimeva «fiducia vicendevole».

«Durante la visita ispettoriale l'Ispettore raccomandava il rendiconto. Mario si è messo a ridere in una maniera quasi sfacciata e ha risposto che il rendiconto nella nostra Comunità lo si faceva da tutti, ogni giorno, e più volte al giorno».

Gli fa eco Mario Miglino: «Don Mario vinceva con la bontà, col tratto buono e ragionevole, mai con l'astuzia,... con la bontà e con la pazienza a costo di apparire debole...».

«Dimostrava a tutti i Confratelli una stima e una fiducia incondizionata. Parlava in maniera splendida dei suoi Confratelli: raccontava i loro successi, diceva le loro capacità. Anche durante la malattia amava molto parlare dei suoi Confratelli del Tecnico e concludeva immancabilmente: – Buona gente –. Aveva una speciale predilezione per i più giovani dei suoi Confratelli. Li amava e stimava. Prestava molta attenzione a ciò che essi dicevano. Sapeva leggere il loro affetto anche in gesti che ad estranei della famiglia sarebbero apparsi tutt'altro che fraterni. Dava loro

responsabilità al limite della temerità; riempiva la loro giornata di urgenze educative e professionali, facendoli fieri dell'appartenenza al Tecnico. Davvero Don Mario è riuscito a farsi amare dai suoi Confratelli, che a loro volta gli concedevano stima e fiducia, accoglienza e confidenza...»

«Durante alcuni dopo-cena (la televisione era bandita dalla Comunità del Tecnico) passeggiando nel cortile al buio ci trovavamo con lui a parlare di cose nostre... Emergeva l'anima di ciascuno, le preoccupazioni, le ansie, le difficoltà e i progetti. Il clima della conversazione era di profondo rispetto e di affettuosa e gioiosa accoglienza. E Don Mario faceva emergere anche lui la sua anima sacerdotale, salesiana...».

Ad evitare il pericolo di idealizzazione della vita comunitaria del Tecnico ci soccorre il Mounier: «Non è possibile vivere insieme senza farsi soffrire. La comunità è sorgente di gioia, ma anche di sofferenza. L'affetto non è allo scopo di essere felici insieme, ma per essere *più* insieme. È la legge del *più*, della crescita e della verità che fa male, del sacrificio che fa male. — Il mio regno non è di questo mondo — : ogni affetto troppo armonioso, ogni accordo troppo costante, ogni dolcezza troppo sistematica, ogni ottimismo troppo accomodante, sono parzialmente tessuti di menzogna. Dovremmo misurare la profondità degli affetti, certo, con le gioie mutue che ci diamo l'un l'altro, ma anche con... le ferite che ci facciamo. Ci sono delle ferite vane, cattive, quelle che vengono dall'urto degli egocentrismi, io parlo delle altre, di quelle che sono necessarie per non vivere nella menzogna».

Anche al Tecnico, non sono mancate, accanto alle ferite «buone» «necessarie per non vivere nella menzogna» altre «vane, cattive, quelle che vengono dall'urto degli egocentrismi». Sono accennate in diverse testimonianze. Sono come le ombre che servono a mettere in luce l'impegno di tutti per vivere nella carità e la capacità di mediazione di Don Mario. Difatti, ogni comunità fondata sull'amore deve essere sempre una comunità di riconciliazione. La comunione non è un facile possesso, ma una conquista di ogni giorno, una vittoria sulle forze della disgregazione, in risposta al dono del Signore.

Come ogni autentica Comunità Salesiana, anche quella del Tecnico era il nucleo animatore dei collaboratori laici e della Comunità Educativa.

Così lo richiamava Don Mario in quella conversazione dell'estate 1978, già più volte citata: «Condividere la nostra vita con altri (= collaboratori), coinvolgendoli negli impegni, nei valori vissuti. Don Bosco non poteva fare le cose da solo. *Istintivamente* era alla ricerca di altri che si unissero a lui per fare il bene. Moltiplicare nei collaboratori la presenza salesiana. Don Bosco fu uomo di profonda, calda ed esigente amicizia. Ebbe per tutta la vita amici carissimi che moltiplicarono le sue energie».

Al Tecnico i collaboratori venivano scelti soprattutto fra gli ex allievi, che, insieme ad una seria preparazione tecnica, dimostrassero una buona formazione umana e cristiana e possibilmente «avessero fatto la scelta evangelizzatrice insieme ai Salesiani». Diventava il lavoro con i collaboratori laici uno dei più pressanti, specie per il direttore. Gli dava anche delle soddisfazioni, stando alle testimonianze raccolte sia orali che scritte.

Don Mario nutriva il timore che, assorbito da tali impegni, avrebbe finito per intervenire con i giovani non più direttamente, ma solo attraverso l'azione dei Confratelli e dei collaboratori. Si sarebbe rotta quella comunanza di vita con loro che gli dava la gioia di essere salesiano. Facendo egli leva soprattutto sui contatti personali, gli sarebbe venuto meno questo strumento pedagogico di meravigliosa efficacia. In questo aspetto riuscì a superare se stesso.

Spogliamo dalle testimonianze. Un confratello rileva: «Non sono mai riuscito a capire come facesse a conoscere per nome tutti i ragazzi del Collegio (un migliaio). A volte i confratelli, più vecchi di permanenza in Comunità, parlavano di ex allievi di cinque o sei anni prima, ricordando avvenimenti, come si fa in famiglia: anche lui ricordava molte cose e ne parlava con gli altri».

Un ex allievo entrato in noviziato: «Con i giovani sembrava fosse uno di loro, rideva, commentava, scherzava, giocava, e, quando si accorgeva che qualcuno era preoccupato, lo avvicinava e conversava con lui. Ci entusiasmava, non so se per il felice carattere: noi lo amavamo dav-

vero. Per lui stare con i giovani era una gioia».

Un altro ex allievo, anch'egli entrato in noviziato: «...Volli partecipare a un gruppo giovanile che Don Mario stava organizzando e così potei diventare suo amico. Tale amicizia durò fino alla morte. Le caratteristiche fondamentali che ho notato in lui sono: comprensione per i giovani, convinzione profonda di dover dare il primo posto alla formazione religiosa e socio-culturale della persona, eccezionale resistenza al lavoro, ricchezza di iniziative, efficacia non comune come maestro... Nel trattare con i giovani fu un sacerdote che seppe interessarsi di loro come Don Bosco. Raramente lo si trovava nel suo ufficio: il luogo d'incontro preferito era il cortile. Quando qualcuno gli presentava delle difficoltà, parlava con lui in cortile e sapeva capire l'interlocutore...».

Ce n'era più che a sufficienza per riempire una vita. Però non poteva fermarsi qui.

Al direttore, come guida, toccava affrontare i problemi generali dell'Opera. Da lui, dalla sua azione specifica come superiore dipendevano il «progetto» e la «politica» dell'Opera. Era questa la parte che gli tornava più congeniale, data la sua preparazione culturale, che spaziava dalla teologia alla sociologia ed alla psicologia, la sagacia e il raro equilibrio, che possedeva e soprattutto le capacità di persuasione e la tenacia della organizzazione.

È questo, forse, l'aspetto più originale dell'azione di Don Mario, in cui confluivano la sua «passione educativa, la sua esperienza pluriennale e il suo grande cuore affascinato dall'ideale di offrire all'Ecuador «nuove prospettive». In questo progetto confluivano inoltre frutti di tante discussioni fatte insieme ai Confratelli ed ai collaboratori laici; a tale progetto avevano contribuito con osservazioni e rilievi i gruppi giovanili più sensibili del Tecnico e dell'Oratorio; tante intuizioni e affermazioni erano già state sottomesse a verifica durante le lezioni e durante i ritiri. Erano diventate patrimonio comune e servivano come punto di riferimento nell'evolversi delle situazioni.

Riprendiamo dal discorso in data 12.4.1981 di Padre Jaime Calero, che gli è succeduto come direttore al C.T.S. di Cuenca: «Uomo di profonda spiritualità cristiana, ha

fatto della sua vita un continuo riferimento al Vangelo, vivendolo coerentemente. Dal Vangelo attinse una visione chiara e totale dell'uomo, del tipo di uomo reale e concreto. Uomo di scienza e di cultura, ha intuito l'uomo nuovo che l'America Latina stava allora modellando, per rompere gli steccati del sottosviluppo e la discriminazione propria dei paesi e dei popoli oppressi... Preconizzò una educazione nuova e più *equatoriana*. Nel suo saggio *L'educazione per il cambio socio-economico dell'Ecuador* sostiene che l'elemento fondamentale per mettere in marcia un paese, è una educazione che cammina coi tempi». «Sviluppare l'umanesimo, oltre la forma classica, in prospettiva tecnico-scientifica che propone una forma nuova di vita, quella del professionista a tutti i livelli, rispettato e indipendente, che vive del suo lavoro e che si inserisce coscientemente nel processo evolutivo del paese, creando nuove possibilità di lavoro per sé e per gli altri, liberando il paese da una educazione unidimensionale, che sottomette molti al dominio di pochi».

A proposito del saggio di Don Mario si può ricordare quanto fu scritto a riguardo del *Catechismo* di Don L. Milani e che cioè «sarebbe un errore credere che certe intuizioni siano dovute alla sua intelligenza o al suo carisma di educatore e di maestro...; il segreto è soprattutto in una singolare precocissima maturità spirituale» (Cfr.: *Prefazione di S. Nistri a «Il Catechismo di Don Lorenzo Milani», Ed. Fiorentina, Firenze 1983*).

E nel discorso tenuto il 22.4.1981 ai membri e dirigenti del Rotary Club di Cuenca, che avevano conferito la medaglia d'oro in memoria ed avevano intitolato una via al nome di Padre Mario Rizzini-Zoli, lo stesso P.J. Calero afferma: «Con questa concezione dinamica e storica dell'uomo, Padre Mario valorizza il lavoro sia intellettuale che tecnico nelle officine e laboratori, come un elemento di perfezionamento dell'uomo. E siccome l'uomo si perfeziona nel rapporto con il fratello, il lavoro è un mezzo di servizio per i fratelli.

Il Collegio Tecnico Salesiano ha ereditato questa mistica da Padre Mario:

Apprendere sempre di più per servire di più e meglio.

Apprendere di più per amare di più e tutti.

Se c'è una predilezione, questa sarà per il più povero, per il più bisognoso.

L'Istituto Tecnologico Salesiano, geniale creazione del Padre Mario, aspira a proporre un impegno concreto di lotta per la liberazione tecnologica dell'uomo equatoriano. Vuol essere *una alternativa a livello medio*, per i giovani più bisognosi dei Collegi Tecnici Industriali della zona dell'Austro, che non possono continuare una carriera tipo universitario per i loro scarsi mezzi. Vuol essere una iniziativa creatrice di un nuovo tipo di tecnologia che corrisponda alle nostre necessità, che supplisca ai nostri mezzi e sviluppi il genio artistico dell'uomo d'oggi. Per questi motivi voleva che il tecnologo fosse un uomo di creatività, di abilità, che cooperasse allo sviluppo nazionale in questo momento storico e fosse sensibile alle reali necessità del popolo».

Intorno ai progetti del C.T.S. e del Tecnologico seppe raccogliere il consenso e la collaborazione anche dell'Università di Cuenca. Forte dell'appoggio interno e arricchito dal contributo degli studiosi, egli riuscì a far accettare tali prospettive anche alle autorità scolastiche governative, da cui vennero i riconoscimenti legali, l'appoggio ed anche i finanziamenti, dopo la fase sperimentale.

Rilevano alcuni Confratelli: «Allora la retta degli alunni era di quattro dollari mensili, perciò abbiamo dovuto fare diverse pressioni presso le banche locali e nazionali, presso istituzioni nazionali ed estere per lo sviluppo, presso i Ministeri della P.I., delle Finanze ecc.. Avevano tanta fiducia in lui, che gli aprivano tutte le porte».

Confessa P.M. Ulloa: «Dio ha premiato la fede di Padre Mario. Dopo due anni quando fui trasferito alla casa ispettoriale e da lì al CLAR, l'Istituto Tecnologico funzionava già e il Collegio aveva più di 97 professori, molti con lo stipendio di professori tecnici; tutto era stato pagato; non c'erano debiti e si pagarono diversi milioni per attrezzare adeguatamente i diversi laboratori».

PROBLEMI APERTI

Due grossi problemi gli sono rimasti infitti nelle carni, rinnovandogli continuamente la sofferenza più profonda, senza che abbia potuto trovare delle soluzioni adeguate, anche dopo lunghe discussioni, studi, consultazioni e preghiere: l'uno legato alla sua stessa scelta vocazionale, l'altro riguardante il futuro dell'Opera, per cui stava dando la sua vita, goccia a goccia. Sono stati il suo cilicio, la sua croce. Anche nel momento della sua generosa oblazione al Signore, saranno presenti alla sua mente e diventeranno, per così dire il contraccambio che egli chiede al Signore; ma per nulla perderanno della loro oscurità e del loro mistero. Dio ama di amore di predilezione i poveri e gli ultimi e sembra quasi vanificare gli sforzi di coloro, che si fanno poveri per poterli aiutare. Dio insiste perché si preghi per le vocazioni e sembra non dar ascolto alla nostra preghiera. Pur nella oscurità del Calvario, Don Mario si fida di Dio, dice il suo Sì, lasciando a Dio il compimento delle promesse. È la stessa fede che si purifica e diventa essenziale, senza chiedere segni, senza più parole e progetti: solo Lui e per Lui.

Per i più poveri

Nell'immagine-ricordo di 1^a Messa sia a Santiago del Cile (15.8.1966), sia a Magno di Gardone V.T. (29.6.1969), Don Mario ha scelto come motto: «Con Cristo a servizio dei giovani poveri».

Per essere tale, ha voluto vivere fino in fondo la povertà religiosa, in semplicità, senza esibizioni di sorta. Si restringeva all'indispensabile per tutto quello che riguardava la sua persona. Quando aveva bisogno di soldi per i viaggi o per qualche altra necessità, ricorreva, come gli altri Confratelli, all'economista poiché non riteneva denaro presso di sé, neanche quando era direttore.

Ai propri vestiti non aveva mai prestato molta attenzione. Era alquanto trascurato. Li portava fino a che erano logori. Quando doveva recarsi da qualche autorità, si faceva prestare il necessario or dall'uno or dall'altro

confratello. Arrivato in Italia, accettava volentieri i doni che gli offrivano per i suoi giovani; lasciava cadere, però, le profferte fatte a lui personalmente, perché non gli sembrava giusto sottrarre qualcosa alla beneficenza a proprio vantaggio. Nel cibo si accontentava di quello che veniva approntato, senza particolari preferenze, se non per quei doni casalinghi, che servivano a passare un'ora di gioia insieme ai confratelli o ai giovani.

Amava molto i libri, come strumenti di lavoro pastorale e professionale. Ne ricavava gli elementi essenziali, facendo schemi, raccogliendo appunti e poi li dava agli altri, nel desiderio che anch'essi ne traessero vantaggi per la comune azione educativo-pastorale.

Per essere sicuro di lavorare per i giovani poveri, aveva fatto la scelta missionaria. I Superiori avevano accolto la sua domanda, ma lo avevano destinato ad una nazione, che non è certo fra le più povere per le ricchezze naturali che possiede, ed a giovani, che non appartenevano sociologicamente a tale categoria. Ecco allora che accanto al lavoro richiestogli per «obbedienza», egli aggiunge un lavoro volontario a servizio della gioventù povera ed abbandonata della periferia di Cuenca. Così scrive un ex allievo dal noviziato: «Diceva: — Bisogna lasciare il laboratorio e la scuola per andare alla ricerca di ragazzi più bisognosi... Questo lavoro di fine settimana, sarà utile per perseverare nella vocazione —».

Cercava di comunicare questa sua passione ai ragazzi del C.T.S. e degli oratori. Egli era profondamente persuaso, e lo dichiarava ai confratelli: «Il giovane ha in sé una capacità innata di accogliere e di vibrare per ciò che è bello e buono. Questo è l'atto di fede da rendere al giovane e il fondamento della nostra speranza. I giovani hanno un ruolo decisivo nell'equilibrio psicologico, nella maturazione umana e nella vita interiore del salesiano. Giocarci con il giovane sul piano delle relazioni personali. Fa parte del nostro dovere di educatori: aprirci noi e favorire l'apertura dell'altro a questo livello profondo. La nostra personale esperienza di Dio, delle persone, del mondo non è per noi: in quanto educatori dobbiamo parteciparla ai giovani» (Conversazione dell'estate 1978, riassunta da

Miglino Mario).

E i giovani lo avevano capito in queste sue aspirazioni e rispondevano generosamente alle iniziative promosse al riguardo, collaborando, nel corso dell'anno, all'assistenza dei ragazzi, che si affollavano nelle sale e nei cortili del C.T.S., e, durante le vacanze, alle diverse imprese in aiuto alle Missioni Salesiane e di altre località molto povere della regione. Così un professore del Tecnico: «Ho ricordato solo alcuni lavori realizzati nelle missioni, senza presentarne altri eseguiti nella Sierra. Tutto ciò era frutto dell'entusiasmo sacerdotale di Don Mario a favore della gioventù povera e abbandonata».

Sarebbe, però, un errore guardare a questa preoccupazione di Don Mario, estrapolandola dalla sua comunità. C'era anche in questa prospettiva, quell'interscambio che è proprio di ogni comunità affiatata. Su questo problema, però, Don Mario finiva coll'assumere talora una certa durezza e intransigenza che non gli era abituale e sembrava andare oltre il segno. Lo testimonia il suo atteggiamento riguardo all'acquisto della TV.: «Tutte le Case Salesiane dell'Ecuador hanno la televisione» dicevano i Confratelli, e la battuta disarmante di Don Mario era: «Va a vedere se nelle cassette de los compensinos trovi la televisione»; oppure: «Comprare la televisione perché i Confratelli perdano alcune ore inutili».

Ancora più illuminante è un altro episodio che narra lo stesso Confratello: «C'è stato un periodo nel quale volevamo diminuire le spese di cucina. Anche allora ci furono molte discussioni: Come fa la gente a vivere con i prezzi che corrono? Come fa la gente a mangiare il sufficiente, se guadagna poco? Un giorno arriviamo in refettorio e vediamo che non ci sono i piatti e che la cuciniera se ne sta seduta in cucina, leggendo il giornale. Ci siamo guardati in faccia ed abbiamo chiesto il perché. La cuciniera ci ha risposto che non c'erano più soldi per comperare i commestibili... Il bello è che per un mese ci sono stati commenti molto allegri circa la promessa di Don Bosco: pane, lavoro, e paradiso».

In una lettera al fratello Ulisse, che gli aveva raccomandato un po' più di longanimità con i Confratelli, spiega

più a fondo il suo pensiero: «... Qualche volta, mio caro, bisogna far capire ai Salesiani, per primi, la necessità di una totale povertà per poter aiutare quelli che non hanno niente. Noi, è vero, lavoriamo, sudiamo tutto il giorno, non abbiamo un momento di riposo; però, mangiare e vestire non ci manca mai, e, se siamo ammalati, possiamo essere curati con certa premura. Però, qui c'è molta gente povera, che non ha nessuna comodità, che fa la fame, che quando si ammala, deve sperare solo di morire. Certo, qualche volta io sono un po' secco ed esigente... però è perché conosco bene la miseria di molti settori poveri...» (17.12.1979).

Contemporaneamente si adoperava perché il Tecnico si mantenesse a servizio del ceto popolare. Così la testimonianza di Mario Miglino: «Dava preoccupazione ai Salesiani del C.T.S. il fatto che troppi ex allievi proseguissero gli studi universitari di qualunque genere. Il Tecnico era frequentato per la serietà di studio che garantiva e per la formazione che impartiva anche a chi intendeva proseguire gli studi poi anche in altri settori non tecnici. Veniva così vanificato in parte lo sforzo onerosissimo della scuola tecnica. Con P. Mario i Salesiani decisero di agire in tre modi:

- privilegiare nell'accettazione i giovani del ceto popolare, che avessero davvero bisogno di esercitare un mestiere;
- dare al Collegio un carattere più marcatamente professionalizzante, potenziando i laboratori e le officine, affiancando alle esercitazioni didattiche una vera pratica di lavoro, commissionato dall'esterno;
- avviare il cosiddetto Istituto Tecnologico, un corso biennale para-universitario di specializzazione tecnologica (super-periti) per la preparazione dei quadri intermedi».

Il problema si fece sentire in modo particolarmente grave, quando le esigenze del Tecnico e del Tecnologico continuavano ad aumentare e finivano con l'ostacolare la presenza dei giovani più poveri. Dove avrebbero potuto i giovani più poveri affrontare tali esigenze, anche se il Collegio metteva a disposizione dei posti gratuiti? Se ne discusse a lungo e fortemente in Comunità. Sul piano dei principi nessun dubbio, ma come tradurli in concreto? Il

Signor Ispettore Don Luis Teodoro Arroyo ricorda che, essendosi concordato in comunità di ridurre notevolmente il preventivo per lo sport per andare incontro alle esigenze dei giovani più poveri, Don Mario procedeva drasticamente per questa strada, tanto da creare reazioni in alcuni Confratelli. Di fronte all'intervento dell'Ispettore, che cercava di mediare ed attenuare i contrasti, Don Mario sempre tanto mansueto e comprensivo, si mostrava irremovibile, perché gli sembrava di tradire altrimenti lo spirito di Don Bosco.

Narra P.M. Ulloa: «Qualche volta lo trovai nel suo ufficio in profonda meditazione. — Che le succede, Padre Mario? Non sta bene? —. — No, mi rispondeva, sto pensando come fare perché il collegio sia completamente gratuito, per ricevere i ragazzi più poveri di Cuenca e dei paesi vicini. Questa è la nostra missione —».

Gli fa eco un Confratello: «Una preoccupazione molto grande di Mario, che ha saputo trasmettere alla Comunità, è stato l'interesse per i più poveri... Abbiamo avuto discussioni molto dure per cercare la maniera di incoraggiare i poveri a venire da noi e a rimanerci: cosa difficile, date le esigenze del collegio tecnico. Presa la decisione, Mario si è buttato a capofitto per tradurre questa preoccupazione in fatti concreti. Penso che in questi ultimi anni il Tecnico sia riuscito a fare qualcosa sotto questo riguardo».

In data 22.6.1980 da Magno, Don Mario scriveva al coad. Valeriano Gavinelli: «... Credo che stiano per cominciare gli esami di ammissione al primo corso; ti raccomando i poveri! Il Signore non ci ha lasciato mancare niente... È l'anno decisivo per riceverne un grande gruppo e poi prepararli, come abbiamo detto. I poveri saranno quelli che ci difenderanno: o lo facciamo adesso, o non lo faremo mai più. È a livello di ogni Casa che si devono prendere decisioni fondamentali per la trasformazione delle opere...».

E il suo successore P. Jaime Calero con molta acutezza notava, scrivendo agli ex allievi: «La esperienza di P. Mario non è stata fare *per* i poveri, ma fare *assieme* ai poveri, vivere con loro e ancora più organizzarli. Come pastore e studioso di sociologia, sapeva bene che oggi il povero si fa sentire solo attraverso le organizzazioni sociali e solo in

esse è rispettato ed ha recuperato il diritto alla parola. Sapeva che solo per mezzo dell'organizzazione è possibile la convivenza e l'esercizio della carità, perché tutti sono colleghi, amici solidali nella lotta e nella riuscita... La sua ultima opera fu la costruzione della scuola a Quinta Chica, che porta ora il suo nome per volere degli abitanti, come segno di riconoscenza a colui che si consacrò totalmente alla promozione integrale della comunità e della scuola del luogo».

Il problema, però, rimaneva aperto e lo tormentava. Ogni tanto vi tornava sopra anche durante la malattia. Così scriveva dal letto di morte a P. Jaime Calero: «... Se posso dare un consiglio ad un amico è questo: Crolli tutto; ma che Dio abbia il primo posto; che i fanciulli poveri siano i nostri preferiti e l'Oratorio la pupilla dei nostri occhi, la salvezza dei giovani occupi il primo posto».

Era la sua ultima lettera, il suo testamento per il C.T.S..

Il personale

Il personale, salesiano o no, è stato uno dei problemi cruciali di Don Bosco. Continuerà ad esserlo per i Salesiani.

Lo fu anche per Don Mario, soprattutto dal momento in cui assunse responsabilità direttive.

Cercò di risolverlo con l'aiuto della comunità, impegnandosi seriamente nell'orientamento vocazionale dei giovani, con cui veniva a contatto. Non ci può essere vera educazione, se gli educatori non si assumono tale impegno nel loro lavoro. Il ragazzo matura gradualmente alla vita ed alle scelte che essa comporta. L'educatore lo affianca per illuminarlo, assisterlo e sostenerlo in tali scelte, non per sostituirlo e tanto meno per sovrapporsi ad esso. Don Mario rifacendosi alla Bibbia, cercava di far comprendere ai suoi allievi che una delle sorgenti di luce era la Parola di Dio, con cui confrontare e verificare il proprio progetto di vita. Non vi poteva essere un progetto valido in alternativa a quello che il Signore nel suo amore aveva pensato per ognuno di noi e che aveva iscritto nella nostra mente e nel nostro cuore.

Don Mario era particolarmente adatto al lavoro di orientamento vocazionale, sia per la specializzazione conseguita in psicologia, sia per le prime esperienze salesiane fatte, sia per l'incarico vocazionale ricoperto in Ispettorìa. Alla preparazione corrispondeva l'entusiasmo, con cui egli si applicava a tale lavoro, senza risparmio di fatiche e con notevole creatività. Attraverso la lettura si teneva aggiornato sulle diverse iniziative che venivano tentate nel mondo, ne sceglieva le più indovinate e cercava di adattare alla situazione equatoriana. Rifuggiva da tutto quello che poteva dar l'impressione di far propaganda del Regno di Dio. Impegnava i giovani volenterosi in programmi ben precisi di progresso personale e di lavoro a servizio degli altri. Anche in questo settore preferiva alle parole ed ai sentimenti la verifica dei fatti.

Riprendiamo da alcune testimonianze di ex allievi, diventati poi novizi salesiani.

F. Fuertes: «Gli stava molto a cuore il problema delle vocazioni. Desiderava avere un aspirandato nel C.T.S.. Nei gruppi aveva come fine principale le vocazioni, ma i suoi molti impegni non gli permettevano di continuare sempre secondo il suo desiderio...».

Giorgio Golan: «Padre Mario, così preparato com'era, per mezzo di tests professionali veniva a conoscenza delle attitudini vocazionali. Riuniva gli alunni che manifestavano segni di vocazione alla vita salesiana. Faceva frequenti ritiri spirituali. Nel mio caso, appena s'accorse del mio interesse per la vita salesiana, mi seguiva, mi chiamava continuamente per darmi consigli e indicazioni per la mia perseveranza. Qualche volta, trovandomi in cortile a giocare, mi chiamava per sapere come andavo in fatto di vocazione, mi dava consigli e mi diceva: - Va in cappella a pregare davanti al Santissimo. - In altre occasioni dava consigli, scrivendoli su un'immagine: - Se vuoi perseverare, devi frequentare spesso i sacramenti, non dimenticare le tue preghiere del mattino e della sera, e tutti i giorni fare una breve meditazione sulla Parola di Dio. - Più che consigli di un amico, erano quelli di un padre che incoraggiava a continuare nel lavoro».

Paolo Chèrrez: «... Si trovava così bene in classe che mi

entusiasmo a seguire la sua strada; fu il primo a rendersi conto che io desideravo farmi religioso e mi accorsi che seguiva da vicino quelli che dimostravano interessamento per la vita religiosa. Ci chiamava a colloquio sulla vocazione, ci dava consigli e al termine diceva: – Chiedi a Dio che ti aiuti, anch'io pregherò per te. – Oppure: – Sta allegro e non manifestare i tuoi desideri a chiunque, ma soltanto a quelli con i quali hai confidenza – ...».

Fernando racconta: «... Passata la crisi, mi feci coraggio e andai a parlare con Padre Mario e a lui riconfermavo la mia decisione di entrare in comunità. Io mi aspettavo che dopo tanta attesa e tentativi mi mandasse alla malora, ma non fu così. Il comportamento di Padre Mario, così sereno ed umano, fu decisivo per la mia vocazione: egli mi liberò da ogni turbamento. Allora non seppi più che fare: piansi e gli chiesi perdono. Mi tranquillizzò e insieme chiarimmo ogni cosa...».

Fin qui alcune testimonianze riguardo alla vocazione specifica salesiana. Ne potrebbe nascere una visione parziale dell'attività di Don Mario sul piano dell'orientamento vocazionale.

A dissipare tale distorsione serve la testimonianza di Mario Miglino: «Vedeva l'avvenire salesiano del Collegio e dell'Istituto nelle mani dei tanti collaboratori esterni, istruttori e insegnanti. Sono in gran parte ex allievi del C.T.S., scelti con cura fra quanti condividono preoccupazioni e metodi educativi salesiani. Li affezionava a sé e a Don Bosco. Li voleva ben preparati anche tecnicamente; per questo escogitò anche vie nuove: inviò in Europa e soprattutto in Italia alcuni di questi giovani insegnanti per un anno di specializzazione presso case e scuole salesiane. E mostrava particolare ansia per assicurare non solo l'aggiornamento tecnico, ma anche un ambiente educativo salesiano, esemplare ed accogliente. Per questi collaboratori nutriva affetto vivissimo e personale: lo mostrò anche nei mesi di malattia con frequenti scritti e con l'offerta di sé anche per le loro famiglie... Meno di un mese dalla sua morte, quando già faticava molto a parlare, mi aveva preparato un biglietto, in cui mi parlava di uno di quegli insegnanti del Tecnico attualmente in Italia...».

Il problema vocazionale fu sofferto acutamente da Don Mario, specie quando si trattava di affrontare il problema della sistemazione definitiva del C.T.S. e quello della fondazione dell'Istituto Tecnologico. A questo scopo era finalizzata la visita ch'egli venne a fare in Italia nel 1979 – la più dolorosa della sua vita. In questa occasione si lasciava sfuggire con la sorella Orsola il lamento: «Io morirò presto, perché non si può lavorare così». E si chiedeva come avrebbe potuto tirare avanti ancora per due anni come direttore con tante cose da fare e tanti problemi da affrontare. Stava vivendo il suo Getsemani. Era venuto in Italia con un programma preciso, concordato da tempo, e se lo trovava tutto buttato all'aria da chi avrebbe dovuto e potuto aiutarlo. Si era rifugiato nella Basilica di Maria Ausiliatrice ed era stato lì due ore a pregare, senza neanche dire la Messa, perché non se la sentiva proprio. Non gli usciva dalle labbra neanche un'Ave Maria; angosciato supplicava la Madonna di aiutarlo a fare la volontà di Dio, anche se gli veniva manifestata in quella maniera. Non rinunciò all'idea di trovare tra i Confratelli in Italia chi accogliesse il suo invito a collaborare, anche temporaneamente, allo sviluppo dell'Istituto Tecnologico di Cuenca.

Per questo nella sua lettera dell'11.7.1980 avrebbe voluto combinare con il coad. Dilvo Oliva una visita in macchina a Torino, a Verona, a Brescia e ad altri Centri «... perché non ritorneremo all'Equatore senza un salesiano in più». Contemporaneamente si confermò nel proposito di impegnare seriamente nella specializzazione tecnologica alcuni insegnanti ex allievi che davano affidamento. E sobbarcandosi a sacrifici ed a spese, ottenne che fossero accolti alcuni di essi in Case Salesiane come a Torino–Agnelli, a Torino–Rebaudengo e a Brescia, li raccomandò particolarmente alla cura di amici e li affidò alla attenzione dei suoi Cari. Per la soluzione dei problemi dell'Ecuador, non si poteva far conto su aiuti esterni, se non saltuariamente; si doveva far appello alle forze di questa stessa terra, tanto generosa ed aperta ai valori evangelici. In questa prospettiva va letta anche l'offerta della sua vita per le vocazioni, non solo religiose ed ecclesiastiche, ma anche laiche, che avrebbero dovuto maturare in Italia, specie nel suo paese nativo e nell'Ecuador.

L'OBLAZIONE

Il P. Jaime Calero nell'omelia durante la S. Messa di suffragio a Cuenca, ci offre la chiave di lettura della vita di Don Mario. Ci fa notare come egli «ha concepito e vissuto la sua giornata terrena in modo da farne una risposta totale, definitiva all'invito che il buon Dio gli fece, come in altra occasione aveva fatto a Pietro, Andrea, a Giovanni ed a Matteo, attraverso il divin Nazareno. Questa stessa voce echeggiò nel tenero cuore dell'adolescente Mario ed ottenne pronta e generosa risposta. Questa voce si fece più chiara e la risposta maturò definitivamente con la professione religiosa, che è impegno di vivere casto, povero e obbediente. Sigillò il suo Sì nel giorno dell'ordinazione sacerdotale...».

Passa poi a parlare dei tre voti e afferma che la castità può essere vissuta solo da chi ha un cuore grande per amare e per lottare e cerca di coinvolgere i giovani nella sua testimonianza stessa: «Voi siete testimoni e beneficiari della sua forza di amare e della sua forza di lottare...». Per la povertà rileva: «Mario visse la povertà, per poter donare a piene mani, non ricchezze caduche, ma la sua stessa vita». Si sofferma in particolare sull'obbedienza. «Mario decise di seguire la via dell'obbedienza; fu il cammino di Gesù: – Io sono venuto per fare la volontà del Padre mio. – Padre, non si faccia la mia, ma la tua volontà –».

Ricorda che nell'ultima lettera che gli aveva inviato scriveva: «Fa pregare per me, perché mi sia più facile fare la volontà di Dio...». E spiega: «La consacrazione sacerdotale non è altro che un impegno preciso e definitivo del battezzato di vivere il suo battesimo nel servizio ministeriale a Dio Padre nel culto e nella parola, nel perdono e nella partecipazione all'amore di Dio, immedesimandosi con Cristo, vittima sacrificale».

Era questo del fare la volontà di Dio, un motivo su cui Don Mario tornava spesso e volentieri, sia nelle sue riflessioni personali, che nella sua predicazione e nelle conversazioni.

È illuminante quello che Don Mario scrive alla Mamma, quando gli è giunto il contrordine riguardo alla sua

venuta in Europa per continuare gli studi: «È questo un grande sacrificio per voi che certo già mi aspettavate e con ragione. Anche per me è stato un sacrificio, però, anche un modo molto chiaro per dimostrare al Signore che faccio quello che piace a Lui e non quello che piace a me. E mentre soffro e sento questa prova, la mia anima si inonda di gioia nell'unirmi a Cristo Gesù, mio Maestro nell'obbedienza. Cara mamma, credo che tu saprai accettare questo contrattempo più di me, giacché tu mi hai insegnato col tuo esempio a vivere nell'obbedienza a Dio ed ai nostri Superiori...» (1.7.1966).

Ricorda Mario Miglino: «In uno degli incontri serali ebbe modo di ragionare sul senso cristiano della libertà. Disse che possiamo distorcere l'idea di libertà, concepandola riduttivamente in senso psicologico, e che tutt'altro invece è il senso biblico di libertà, quando Dio chiama imperiosamente e sostiene energicamente, per non dire altro. Ho ricordato queste sue affermazioni quando, discorrendo a Magno con lui ed altri Confratelli, si sorrideva del lungo dialogo fra Superiore e Confratello, messo in moto per aiutarlo a fare l'obbedienza. Don Mario dal letto sorrise anche lui e commentò più o meno così: — Il Signore invece quando decide, irrompe, senza chiedere troppi permessi. — Viveva il suo stato di infermo come atto di obbedienza ad una chiamata».

Dopo il Vaticano II può dirsi confermata l'opinione secondo cui l'obbedienza sarebbe il criterio per giudicare della genuinità della missione pastorale-educativa del salesiano. Secondo il noto teologo Hans Urs von Balthasar in Gesù Cristo stesso *l'aver ricevuto dal Padre* l'impegno della missione salvifica è proprio l'assoluta «garanzia che questa donazione in sé non è l'atto di un fanatico, ma l'adempimento di un compito divino».

Don Mario aveva colto il debole di opinioni più rispondenti alla moda del momento postconciliare che alla sostanza del Vangelo — il «consumatum est» di Cristo in Croce per obbedienza al Padre —, sostanza evangelica che non ha nulla in comune né con l'ossequio conformistico all'autorità istituzionalizzata, né con l'annullamento jacobinico della personalità.

Dalla Bibbia, al cui studio si dedicava ogni giorno, anche strappando ore al sonno, aveva attinto il principio del fare la volontà di Dio per illuminare la sua vita interiore e per unificarla profondamente anche nella sua dimensione attiva. Il religioso è aiutato in questo dalla mediazione del Superiore. Confessava candidamente nella sua penultima visita in Italia: «Non so come andrà a finire. Il Signore mi ha sempre accompagnato. Io ho sempre obbedito».

È difficile arguire, però, fino a che punto l'assimilazione alla volontà di Dio fosse penetrata nell'intimo del suo essere. Altro è prospettarla come ideale della propria vita, altro è lo sforzo di vivere concretamente in questa prospettiva.

Parecchie volte il Signore era entrato di prepotenza nella sua vita per orientarla secondo i suoi progetti di salvezza. L'improvviso cambio di obbedienza del 1966 lo aveva dirottato dallo studio e dall'insegnamento teologico, a cui tanto aspirava, alla vita attiva, in cui si era buttato con entusiasmo. «Adesso già non penso più a niente: né ritornare in Italia, né studiare... molte parole... voglio solo lavorare per il Regno» (26.12.1972).

Ora il carcinoma maligno, che troncava la sua attività e lo riduceva sul letto di morte, era l'occasione della verifica e del perfezionamento della sua scelta di fare la volontà di Dio.

Crollato in cortile durante il gioco e visitato urgentemente, si sentì dire dal medico che bisognava tentare l'operazione chirurgica per arrestare il male; volle passare le ultime ore in casa con i ragazzi, prima di partire per l'ospedale di Guayaquil.

Un allievo della 4^aA ricorda l'ultima sua lezione «indimenticabile» di martedì 6 maggio ore 16/16,45 quando Don Mario presentò la storia della Sindone: «Per noi è stata una lezione indimenticabile. E nessuno sapeva della sua grave malattia, né che quel giorno sarebbe partito per non ritornare più».

Il P. Felipe Pálomino ricorda: «Durante il mese in cui l'ho assistito, ammirai la serena accettazione della malattia, come anche delle sofferenze dopo l'operazione chirurgica. Non perdette la speranza di ricupero per ritornare

al lavoro per amore al Collegio, ai salesiani ed ai giovani».

Riportato in patria dai fratelli, ai primi di giugno, nella speranza che l'aria nativa, le cure mediche e le premure dei famigliari lo potessero favorire nel recupero, in un primo tempo si rimette in modo tanto sorprendente quanto inatteso, che gli fa sperare un sollecito ritorno al suo campo di lavoro.

In data 22 giugno scrive al coad. Valeriano Gavinelli: «... Io mi sto riprendendo molto bene: passo tutta la giornata in piedi, leggo, mi muovo, mi distraigo un po'. Penso che quanto mi rimane di giugno e il mese di luglio, dovrebbero essere sufficienti per mettermi in condizioni per poter far qualcosa con una certa efficacia e costanza... Io mi sento - è vero - un po' indebolito nelle forze. Ma lo spirito, la decisione, l'orientamento li ho più chiari che mai. Coraggio Valeriano: per me è stata una esperienza molto grande quella di abbandonare tutto, prepararmi a morire... e poi pensare di nuovo a riprendermi e ricominciare il mio lavoro. La malattia è stata per me una grande grazia del Signore e un'altra grazia quella di riprendermi così alla svelta...».

Sullo stesso tono in data 11.7.1980 scriveva al coad. Dilvo Oliva: «Mangio, bevo, dormo, vado a spasso in macchina e a piedi. L'ultima settimana di luglio vado a Pré St. Didier (Aosta). I medici da 15 giorni mi hanno fatto interrompere ogni cura. Dormo 9/10 ore al giorno... cosa mai vista e un'ora dopo pranzo con buona pace di Gregorio... forse ha ragione lui. È vero che i medici mi hanno operato bene, però anche la mia guarigione e recupero hanno qualcosa di miracoloso: ringraziamo la Vergine Maria».

Il 18 luglio sera, però, al Parroco Don Valentino Bosio, che l'ha assistito fraternamente, pone con molta chiarezza alcune domande: «Hai visto le radiografie e hai letto il referto medico che ho portato dall'Ecuador?». «Tra noi sacerdoti certe cose è bene che ce le diciamo. Per carità sacerdotale e per amicizia dimmi quanto tempo mi rimane da vivere?»

Il Parroco risponde: «Natale non lo farai con noi!». «Senza tradire la più piccola emozione, Don Mario gli ri-

volge una preghiera: – Ti prego, non dire alla mia mamma e ai miei famigliari che io sono a conoscenza della mia morte prossima, perché non soffrano più di quanto dovranno soffrire. – E con lo sguardo rivolto all'infinito, con voce ferma continua: – Che la mia vita, che si chiude, valga ad ottenere nuove vocazioni! –».

Leggeva così più a fondo in quell'alternarsi di ripresa, di stasi e di regressi che andavano caratterizzando il mese di luglio.

In data 9 agosto scriveva a Don Felice Rizzini: «Dopo un miglioramento che sembrava definitivo per il mese di luglio, le cose hanno incominciato ad andare adagio, e la malattia fa il suo corso a poco a poco; però, sembra la cosa più sicura. Ho scritto al mio Ispettore dicendogli che non mi aspetti, né per agosto, né per settembre... ero in un momento di depressione e gli proponevo praticamente di rimanere qui un anno... Prima rimettermi bene in salute qui a casa mia tra agosto, settembre e forse anche mezzo ottobre e poi iscrivermi per un anno a Brescia, per stare vicino a casa mia, nel caso che le cose non andassero ancora sufficientemente bene o fare un Corso di Catechesi Biblica a Roma nel nostro P.A.S.. Questa la proposta che gli ho presentato dicendogli che provvedesse al Collegio Tecnico di Cuenca, perché io non me la sentivo di ritornare per incominciare l'anno... Ho scritto pure ai miei Confratelli di Cuenca dicendo loro che non mi aspettino. Se avverrà un nuovo miglioramento più rapido, si farà sempre a tempo ad arrivare là per il 2° trimestre o anche prima: così anche loro non si illuderanno inutilmente. Quello che io penso è che in un paio di mesi si possa davvero stare meglio per lavorare e studiare e non essere troppo di peso a nessuno...».

È una lettera che procede tra certezze e speranze, tra affermazioni precise e attenuazioni sfumate, che è completamente lontana dallo stile di Don Mario, abituato a dire le sue cose con molta chiarezza e brevità, nel desiderio di non dar luogo a incertezza e ambiguità di interpretazioni. Traduceva, questo stato d'animo che stava delineandosi in lui, lo sforzo per adeguarsi alla volontà di Dio, che secondo i dati medici e l'andamento della ma-

lattia si delineava come accettazione della propria morte e contemporaneamente la speranza di una ripresa, più o meno lontana nel tempo, per continuare a lavorare nel campo del Signore.

Anche le decisioni pratiche vanno sempre più attenuandosi e aggiustandosi secondo l'andamento della malattia. In giugno fino a metà luglio si succedono le lettere, le une alle altre, con orientamenti ben precisi in vista di un nuovo anno, anche perché nella tranquillità della famiglia ha più tempo per riflettere e per programmare. Poi si opera gradualmente il distacco delle vicende del Tecnico e del Tecnologico per badare alla salute ed a se stesso. È interessante come cerchi di giustificare a se stesso questo atteggiamento nella lettera già citata del 9 agosto: «... In questi giorni sto di nuovo migliorando... più adagio, però, più sicuro... Penserei adesso di rimanere a casa mia perché è il posto dove posso esser meglio atteso in tutti i sensi, di affetto, medico, medicine, ecc. ecc.. Poi secondo anche la risposta dell'Ispettore, di là potrei andare a Roma a fare un corso, dopo 14 anni di lavoro continuo senza nessuna interruzione. Così mi aggiorni senza spese e senza dover ritornare qui un'altra volta per fare qualche corso: penso che sono l'unico forse in tutta l'Ispettorìa, della mia età a non aver mai fatto un aggiornamento. Andare là per essere d'impiccio per sei o sette mesi e non rimettermi mai bene non mi pare la cosa più conveniente...».

Si andava gradualmente verificando nella sua vita «quella svolta» di cui aveva parlato confidenzialmente con Don Jaime Calero: «Io, per ora, non so quando, né dove potrò dire qualcosa della mia infermità. Sono nelle mani di Dio... non so come disporrà della mia vita. L'unica cosa che faccio è pregare e offrire la mia infermità per le vocazioni religiose, in modo speciale per i giovani del Collegio Tecnico, che si sentono chiamati. La mia vita ha avuto una svolta... Dio sa... Confido in Maria Ausiliatrice che come mi ha aiutato a realizzare qualcosa, la porterà a termine come una madre buona...».

Don Mario aveva cercato sempre di vivere la missione sacerdotale in senso totalizzante: tutta la sua mente, tutto il suo cuore, tutta la sua azione erano unificati nel servi-

zio generoso a Dio e ai fratelli. Coscientemente non aveva mai serbato qualche cosa per sé. Egli si era sempre sentito profondamente prete e salesiano. In tale coscienza aveva trovato le ragioni della sua vita e delle sue scelte. Non aveva mai avuto esitazioni al riguardo. Il suo sacerdozio salesiano era l'elemento unificatore di tutta la sua azione e di tutto il suo essere.

Ci può aiutare una riflessione del Rettor Maggiore Don Egidio Viganò: «La componente della missione non si identifica direttamente con l'azione esterna o con la prassi materiale di un dinamismo umano: non sarebbe allora un elemento carismatico; è bensì il dono di un invio autorevole che suscita nel cuore, con l'aiuto della vita interiore teologale, un atteggiamento tutto speciale di docilità e di obbedienza. Tale atteggiamento illumina e nutre costantemente la coscienza di una propria funzione ministeriale nella Chiesa: essere i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, lavorarè tra la gioventù per aiutarla a raggiungere la piena maturità in Cristo» (A.G.S. n. 301 pag. 27).

Durante la malattia, sotto l'azione della grazia, la sua coscienza salesiana e sacerdotale, la sua oblatività vanno ulteriormente affermandosi e purificando. Non ci sono neppure più i limiti della operatività. Egli cerca di assumere gli atteggiamenti di Cristo, apostolo del Padre: l'obbedienza alla volontà del Padre e l'abbandono fiducioso nelle mani del Padre. Illuminante al riguardo una notazione del documento pontificio «Mutuae Relationes»: «La missione non può mai consistere solo in una attività di vita esteriore...; per sua natura la missione della Chiesa altro non è se non la missione dello stesso Cristo continuata nella storia del mondo: essa pertanto consiste principalmente nella compartecipazione *all'obbedienza di Colui, che offrì Se stesso al Padre* per la vita del mondo». (n. 15).

Il male che non perdona è per Don Mario un modo nuovo e inaspettato di seguire Cristo con la propria croce, che non è solo oggetto di commossa meditazione, bensì croce lacerante, impressa come uno stigma nella propria carne.

Questa accettazione serena, per non dire gioiosa, fatta di silenzio e semplicità, viene a completare quell'atteggiamento di ottimismo, di apertura agli altri e di dialogo, tanto abituale in Don Mario da farlo credere frutto di un carattere felice.

Accettazione della croce fino alla consumazione nel martirio e dialogo «non sono due atteggiamenti paralleli», ci fa notare il Card. Carlo Maria Martini, «ma hanno una origine comune nella forza irradiante e comunicativa della fede che si apre al dialogo e non si chiude di fronte al martirio. Rileggendo con attenzione e commozione alcuni celebri *Atti dei martiri*, ho notato il punto centrale della loro testimonianza, cioè l'amore totale a Cristo fino alla morte, sprigiona da se stesso una serie di motivazioni e di ragioni, nella linea dell'ammonimento di Pietro – ad esser sempre pronti a rispondere a quelli che vi chiedono spiegazioni sulla speranza che avete in voi – (1 Pt. 3,15). Proprio la convinzione insita nel martirio, che Gesù è Signore e Salvatore dell'uomo, fa nascere il dialogo sui rapporti tra il Vangelo e la vicenda umana. Un martirio autenticamente cristiano, cioè pienamente consapevole di essere testimonianza di Cristo Signore e Salvatore, è fonte inesauribile di dialogo. Un dialogo autenticamente cristiano, cioè capace di condividere e di illustrare il rispetto, la passione, l'amore che Cristo ha per l'uomo, affonda nel martirio le proprie radici».

«La questione fondamentale è quella della vocazione cristiana, cioè della chiamata ad appartenere a Cristo, perché egli è la vita e la gioia dell'uomo. Questa vocazione comporta insieme il martirio e il dialogo, con una sottolineatura dell'uno o dell'altro aspetto a seconda delle circostanze concrete, cioè del tipo di reazione che si produce nell'ambiente umano in cui viene testimoniato il Vangelo» (cfr. *Partenza da Emmaus* n. 19).

Esperienza illuminante come la luce del tramonto illumina retrospettivamente la giornata, verifica finale dell'autenticità della «missione» in cui martirio e dialogo si sono integrati.

Don Mario alla fine è preoccupato solo di non pesare... o anche di solo disturbare gli altri e di testimoniare il pro-

prio amore totale a Colui che lo aveva afferrato fin da ragazzo e sempre più coinvolto nella sua opera di salvezza fino alla morte, per una strada, alla fine, poco congeniale, anzi istintivamente ripugnante per chi, come Don Mario, si sentiva per natura portato al dinamismo dell'azione.

Del male dunque egli si fece carico con semplicità senza rimpianti o senza compiaciuti indugi vittimistici, sia pure solo passeggeri.

Il «martirio» si compie. Olio della lampada che si consuma, torchiatura dopo la vendemmia. Immagine quest'ultima che è segno di espiazione e di propiziazione, consegna di adorazione, amore ed obbedienza simbolo della vocazione cristiana, religiosa, e sacerdotale di Don Mario.

Più volte nei dialoghi quotidiani con il parroco l'argomento è la morte come liberazione, come accesso al Paradiso, come sacrificio per le vocazioni... «Impressiona la serenità e la forza con cui Don Mario affronta l'argomento: parla con entusiasmo della vita futura, della bellezza dell'essere in Dio...» testimonia Don Valentino.

«Per noi Sacerdoti la morte non dovrebbe far paura. Solo il male fisico mi preoccupa un po'... Ho provato certi dolori prima dell'intervento. Ma sono poca cosa di fronte all'eternità che mi aspetta! Spero che la Chiesa e la Famiglia Salesiana traggano vantaggio dalla mia morte... Voglio morire come figlio della Chiesa e come figlio di Don Bosco».

Esteriormente la sua vita procede molto linearmente. Cerca di passare più tempo possibile seduto all'ombra delle piante che circondano la sua casa, alternando la lettura con un po' di conversazione con i numerosi amici e parenti che lo vanno a trovare. Molto attese le visite dei Confratelli Salesiani, perché come soleva ripetere: «Voglio essere di una comunità salesiana».

Per l'assiduità e la cordialità si distinguevano soprattutto i Confratelli della Casa Salesiana di Brescia, guidati dal loro direttore Don Luciano Panfilo.

Molto attesa era stata la visita dell'Ispettore Don Angelo Viganò, convalescente anche lui da ripetute operazioni chirurgiche. Era stato professore di Don Mario durante l'aspirandato ed era di casa a Magno. Sarebbe lungo ricordare il nome dei Confratelli, che si avvicendarono al

capezzale del caro paziente.

Nella lettura Don Mario finisce col dar sempre maggior spazio alla Bibbia, per una scelta che aveva coltivato sempre dal periodo degli studi teologici, ma soprattutto perché vuole ancorare la propria vita alla certezza della parola di Dio. Nelle conversazioni, supera con poche battute le eventuali informazioni sul suo stato di salute, per stimolare anche qualche riflessione utile, specie in prospettiva pastorale. Nel parlare dei problemi pastorali, espone con chiarezza il suo punto di vista, suffragandolo con il parere di buoni autori e con la propria esperienza, senza attardarsi mai in aspetti che avrebbero potuto risultare in suo onore. Mai la parola di critica o la polemica. Con molta decisione protesterà di fronte a chi si era lasciato andare per questa china: «Ricordati che dalla mia bocca non uscirà mai una parola né contro un Confratello, né contro un ragazzo, né tantomeno contro un Superiore». Non accetta che sotto il pretesto di critica costruttiva ci si abbandoni a rilievi negativi riguardo alla Congregazione e riguardo alla Chiesa: «Non si può parlare male della propria Madre!».

Trova modo di dedicare più tempo alla recita dell'ufficio divino ed alle diverse pratiche di pietà, consapevole però che «non si fa così a pregare, dicendo o ripetendo formule pur belle, ma facendo la volontà di Dio».

Il momento centrale della sua giornata, rimane sempre la celebrazione dei misteri eucaristici, fatta insieme alla sua gente nella chiesa parrocchiale o nella chiesetta di Caregno, sempre con introduzioni, ammonizioni e brevi omelie, accuratamente preparate, che esprimono in forma chiara e popolare i motivi fondamentali della sua vita di fede. Anche quando la giornata era stata particolarmente pesante per qualche inconveniente di salute, difficilmente rinunciava a quest'incontro di preghiera sacerdotale. La sua ultima Messa in Parrocchia è stata per la festa dell'Assunta, in ricordo del quattordicesimo anniversario della sua prima Messa celebrata a Santiago nel Cile.

Continua il Parroco: «Dal 15 agosto inizia l'ultima parte di un doloroso Calvario. Si intensificano le cure che ottengono solo effetti momentanei; nessuno si nasconde, col

passare dei giorni, la gravità delle condizioni».

Lo stesso Don Mario, che ogni giorno celebra la messa in casa o riceve l'eucarestia, percepisce il precipitare della situazione, ma non perde l'esemplare serenità e disponibilità... al disegno di Dio.

Ogni sera dopo la messa nella chiesa parrocchiale, i famigliari e altri parenti si raccolgono attorno al letto dell'inferno e, recitata una preghiera per la glorificazione di Sr. Maria Troncatti F.M.A. – bresciana che ha dedicato tutta la sua vita all'evangelizzazione degli Shuaras, fra i quali aveva lavorato anche Don Mario durante alcune vacanze con i giovani del C.T.S., – ascoltano una breve riflessione di Don Mario, che solitamente prende lo spunto da un insegnamento o da un episodio della vita di Don Bosco».

Alcuni famigliari avrebbero preferito sospendere tali incontri, perché parevano molto faticosi per Don Mario. Egli ci teneva per trovarsi insieme con i suoi nella gioia della preghiera. Non voleva che si pregasse per lui, per la sua salute.

Così Don Angelo Botta, che era stato suo ispettore in Ecuador e con cui c'era una vera consonanza di spirito, riferisce del suo ultimo incontro con lui: «Mi ha detto soltanto: – Pregha perché io abbia disponibilità a fare la volontà di Dio. – Aveva ripetuto in quei giorni: – Ho sempre obbedito. – È vero. Lo posso assicurare. L'ha fatto con gioia. Con semplicità. Con convinzione. – Voglio morire nella fede cattolica e come sacerdote di Cristo. – Voglio morire da salesiano –».

Con settembre e ottobre entra ormai nel periodo più doloroso del suo Calvario. A stento riesce a stare qualche breve momento in poltrona, perché ogni movimento gli provoca sofferenze indicibili. Riesce a trangugiare in un primo tempo qualche sorso, poi deve abbandonare anche questo modo di alimentarsi.

I medici, contrariamente ai suoi desideri, cominciano a somministrargli, in dosi sempre maggiori, i calmanti per attenuargli un po' il dolore. Egli se ne sta abbandonato sul letto, silenzioso, preoccupato di recare meno disturbo possibile. I suoi occhi e il suo labbro si aprono ad un breve

sorriso per ogni persona che viene a salutare. Preferisce stare un po' solo, immerso nel pensiero del Signore. Quando lo si vede affaticato e stanco di quel prolungarsi della sofferenza, basta un breve cenno a motivi soprannaturali («Non hai più fiducia nell'Ausiliatrice?»), perché si noti lo sforzo per riprendersi.

La sorella Orsola e la nipote Cecilia si avvicendavano al suo capezzale per rendergli tutti i servizi. Quando non riuscivano a trattenerne le lacrime, vedendolo tanto soffrire, si sentivano sussurrare: «Stiamo tranquilli e sereni. Pazienza! Ci vuole pazienza». Si abbandonava nelle loro mani, senza chiedere e senza rifiutare, così con grande semplicità, e cercava di adattarsi alle loro indicazioni, anche se gli tornava estremamente difficile. Commoveva profondamente questo suo abbandono nelle mani di chi lo curava. Cercava quasi di giustificarsi del disturbo che recava: «Sei stanca, Orsola; devi aver pazienza». Avrebbe voluto che tutto continuasse per il suo verso, senza che nessuno dovesse disturbarsi per lui.

È del 6 settembre la lettera con cui prende commiato dalla Comunità del C.T.S.: «... La malattia continua il suo corso e mi vado indebolendo sempre più. Qui stiamo chiedendo tutti la grazia a Maria Ausiliatrice per intercessione di Suor Maria Troncatti, perché il Signore glorifichi la sua serva. Pregate per me, perché il Signore mi dia pazienza e perseveranza nel bene e nella sofferenza. Offro tutto per le vocazioni religiose e sacerdotali della nostra Ispettorìa e per la nuova frontiera africana. Offro tutto per la salvezza dei giovani e per la perseveranza nella vocazione dei Coadiutori e dei giovani sacerdoti salesiani. Non so quando potremo incontrarci: ci vuole una grazia straordinaria di Sr. Maria Troncatti. Preghiamo soprattutto adesso che è incominciata la sua causa di beatificazione. Saluti a tutti. Un abbraccio a tutti. Chiedo perdono per tutti i cattivi esempi... E avanti sempre con l'aiuto di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice. Perdonate le mie debolezze... Voglio essere in pace con tutti davanti al Signore e alla comunità...».

Pur invitando tutti con forza alla preghiera, quando si tratta di indicare con precisione le finalità egli chiarisce: «Pregate per me, perché il Signore mi dia pazienza e per-

severanza nel bene e nella sofferenza».

Mentre intorno a lui vanno moltiplicandosi le preghiere, le visite, le cure, quasi in lotta con la malattia, Don Mario si raccoglie sempre più profondamente in un silenzio di contemplazione; le cose e gli avvenimenti del momento perdono il loro contorno e la loro urgenza, le persone finiscono col turbare quel profondo colloquio con l'Assoluto, che sta occupando il suo cuore e la sua mente, quando non siano troppo travagliate dal dolore. Noi non sappiamo quali erano i contenuti di tali colloqui. Ci può aiutare a capire qualcosa una lettera scritta al suo Confratello Don Bolivar Jaramillo: «... Io mi trovo ancora in alto mare. Dio ha spezzato in due la mia vita. Vedrà Lui ciò che vuol fare di me. Adesso comprendo che cosa vuol dire essere cristiano e sacerdote di Cristo». Veramente «l'occhio vede Dio attraverso le lacrime» (V. Hugo), meglio, lo scopre più limpidamente e sicuramente.

Può essere utile un confronto con la testimonianza resa sul letto di morte dall'ex-allievo salesiano dott. Marcello Candia, che, dopo avere messo eroicamente le sue sostanze e le sue doti manageriali a servizio dei poveri e degli ammalati del Terzo Mondo, è stato anch'egli colpito da carcinoma. Così la riferiva l'arcivescovo Card. Carlo Maria Martini durante i funerali (2 settembre 1983), nell'omelia: «Mi piace citare fra le ultime parole di Marcello Candia quelle raccolte dal suo parroco, Don Peppino Orsini, nell'imminenza della morte: — Gesù oggi mi hai fatto vivere l'esperienza più bella della mia vita. Mi hai fatto capire che non è sufficiente lavorare per il Signore; non basta pregare il Signore. Più importante è accettare, con umiltà e disponibilità il dolore, come e quando Dio lo permette. Sapevo che esisteva il dolore, ma, nella mia ignoranza e nella mia vanità, non l'avevo mai vissuto veramente. È la cosa più bella: accettare la sofferenza come Dio la manda, accettarla con gioia, perché il Signore la dà per il nostro bene».

In quelle settimane autunnali Don Mario era come un uomo torchiato da Dio: si immedesima con Cristo e celebra la vendemmia dell'io tanto più cruenta quanto più remota da sguardi umani e da spazi comunitari: «rossa follia» della Croce.

Non sembri fuori luogo, date alcune significative coincidenze spirituali tra Don Mario e Don Clemente Rebora, richiamare i versi di quel grande poeta, il quale colpito anch'egli da male incurabile compone i suoi *Canti dell'infermità*, chiedendo a Dio «la grazia di patir, morire oscuro, / polverizzato nell'amore di Cristo» —:

«Solo calcai il torchio:
con me non era nessuno:
calcarono su me tutti:
inebriato quasi spreco di sangue
in una rossa follia:
solo il torchio calcai:
liquido amore profuso
in estremo furore,
calcai il torchio, solo:
solo a torchiare,
solo a spremere il Sangue mio:
tutto il mio Sangue sparso,
tutto in me già arso
dall'immacolato Cuore di Maria:
invisibile ardore, quaggiù:
l'incomprensibile amore del Padre.
Gesù Gesù Gesù!».

(*Clemente Rebora – 1885-1957: la volontà di dono lo porta alla conversione – 1929 –, alla vita religiosa tra i rosminiani e al sacerdozio – 1936 – Cfr. «Le Poesie», a cura di V. Scheiwiller, Milano 1982, p. 272. Is. 63,3).*

Vendemmia autunnale: oblazione totale.

La vita di Don Mario era come la lampada accesa davanti al Santissimo, a cui vien meno un po' per volta l'olio: la fiamma si va sempre più accorciando fino a che, dopo alcuni guizzi, si esaurisce. Continua il Parroco: «La notte tra il 14 e il 15 novembre una forte crisi annuncia che il trapasso è imminente: circondato dai famigliari invita, con voce flebilissima, alla preghiera, mentre rinnova l'offerta della sua vita per le vocazioni...

Alle ore 19,32 Dio glorifica il suo servo Don Mario: con il sorriso sulle labbra chiude la giornata terrena ed entra nell'eternità.

Poco prima di morire aveva sussurrato: – Dì a tutti che

in paradiso pregherò per loro. —».

A capo del suo letto campeggia la Madonna del Magnificat: «Si faccia di me secondo la tua volontà»; sul piccolo tavolo, dove venne depositata l'Eucarestia, un volto del Cristo crocefisso: «Tutto è compiuto». Sono i modelli a cui aveva ispirato la sua vita, specie durante la degenza.

Alla loro luce il suo «sì» era andato, giorno per giorno, liberandosi dalle debolezze e dalle miserie del peccato e dalle incertezze della condizione umana, per abbandonarsi fino in fondo all'amore del Padre, sulla scorta della parola di Dio e con la mediazione di Gesù, sommo ed eterno sacerdote. A quel pane e a quel vino, che egli offriva come sacerdote sull'altare, aveva unito il suo corpo e il suo spirito in un'unica oblazione. Le parole della consacrazione perpetuavano attraverso i secoli il sacrificio di Gesù e rendevano possibile, dopo duemila anni, a lui, povero uomo, di «completare con le sue sofferenze ciò che Cristo soffre a vantaggio del suo corpo, cioè la Chiesa». (Col. 1,24). Con molta chiarezza lo ripeteva alla Mamma in una delle più belle lettere: "... nella accettazione del dolore che noi facciamo, l'amore nostro si unisce a quello di Gesù che ottiene tutto quello che chiede..." (10.1.1965).

Don Mario, per la grazia del Signore, era andato sempre più assimilandosi a Gesù «sacerdote, vittima ed altare per la salvezza degli uomini». Nella malattia si erano consumate un po' alla volta tutte le remore a questa assimilazione: il suo io, attraverso la contemplazione e l'affidarsi pienamente alla volontà del Padre, era andato sempre più unendosi a Gesù.

Non aveva bisogno di ricorrere a formule o a parole nella sua preghiera, né ad atti specifici di volontà. Nel silenzio e nella semplicità della accettazione, si sentiva profondamente unito al suo Signore «fonte d'acqua viva». Non aveva neppure bisogno della mediazione delle opere fatte con tanto zelo nel nome del Signore, com'era capitato nella maggior parte della sua vita attiva. Era lì ad ascoltare e ad aspettare il Signore, ai piedi della croce, unito intimamente a Lui.

Lo tenevano legato alla vita ancora alcune preoccupazioni, che erano state come la molla di tutta la sua vita e di

tutto il suo darsi da fare. Quante volte anche durante la malattia era tornato a pensarci e a parlarne. Bisognava trovare una soluzione anche perché il Signore aveva voluto da lui un'altra scelta, quella del dolore e della sofferenza. Bisognava trovare qualcuno che lo sostituisse nel campo del lavoro perché «il grano da mietere è molto, ma i contadini sono pochi», specie in mezzo alla gioventù delle nazioni giovani.

Un po' per volta sotto i colpi del dolore, riusciva a purificare anche queste intenzioni e ad affidarle semplicemente alla bontà misericordiosa del Signore, quasi come contropartita del suo donarsi totalmente a lui: le vocazioni sacerdotali e religiose e laicali, dietro Don Bosco, nella sua terra natia e in Ecuador, sua seconda patria, a servizio della gioventù povera ed abbandonata. Ormai non aveva più niente di suo, era tutto di Gesù e poteva dire come il Maestro: «Tutto è compiuto».

Essendosi fidato fino in fondo del Signore, vede avverato il suo desiderio, già espresso alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale: "... il Signore, che mi ha chiamato, mi darà la forza e il coraggio di condurre a termine l'opera che mi ha confidato" (8.5.1966).

E come in questa vita "la sua anima si è inondata di allegria nell'unirsi a Cristo Gesù, suo maestro nell'obbedienza" (1.7.1966), così ora è nella pienezza della gioia dell'abbraccio del Padre.

A conclusione di questo breve profilo, riprendiamo dall'intervento di Don Angelo Botta, subito dopo l'omelia del Vescovo Ausiliare Mons. Pietro Gazzoli, che presiedeva i funerali – quasi una festa sacerdotale per il grande numero dei concelebranti, per la gente che pregava e cantava, per la commozione che pervadeva gli animi –: «Ieri sera sono venuto per salutare Don Mario. Ero accanto alla sua salma ed avevo voglia di piangere. Poi dissi a Don Panfilo, che mi aveva portato da Brescia: – Faccia pregare Lei per favore. Io non so quali preghiere si dicano in Italia in questi casi. –

E Don Panfilo ha intonato il Gloria. Era proprio giusto». Gloria al Signore perché ha chiamato Don Mario ad essere sacerdote e missionario salesiano;
Gloria al Signore perché ha concesso a Don Mario di ope-

rare tanto bene in mezzo ai giovani, specie equatoriani. Egli continuerà a crescere nel loro cuore e nel cuore dei suoi Confratelli;

Gloria al Signore perché ha messo accanto a Don Mario una mamma, un papà, dei fratelli, dei sacerdoti, dei concittadini, tante persone buone che lo hanno aiutato a rispondere sempre con generosità alla chiamata divina;

Gloria al Signore, perché ha scelto Don Mario ad essere come il seme di frumento, che finisce sottterra e muore per portare molto frutto;

Gloria al Signore, perché continuerà in mezzo a noi a chiamare giovani, che seguendo gli esempi di Don Mario, sappiano generosamente donare e donarsi».

D.R.F.

Treviglio 15.11.1983

DATI BIOGRAFICI

- 25 maggio 1938 nasce a Magno di Gardone V.T. (Brescia) da Tobia e Cecilia Zoli.
- 5 giugno 1938 viene battezzato dal Parroco Don Angelo Bregoli.
- 1944 - 1948 frequenta le classi 1^a, 2^a, 3^a, 4^a elementare in paese.
- 25 aprile 1946 viene cresimato a Gardone V.T. dall'arcivescovo di Brescia S.E. Mons. Giacinto Tredici.
- 1948 - 1954 presso l'Aspirandato Salesiano di Chiari - S. Bernardino (Brescia) frequenta la 5^a elementare e i cinque anni del Ginnasio.
- 1954 - 1955 novizio Salesiano a Montodine (Cremona) con il Maestro Don Eusebio Battezzati.
- 16 agosto 1955 emette la prima professione religiosa salesiana a Montodine (Cremona). Nel 1961 emette la professione perpetua a Cayambe (Ecuador).
- 1955 - 1958 frequenta lo Studentato Filosofico a Nave (Brescia) e consegue la maturità classica.
- 1958 - 1962 fa il tirocinio pratico a Missaglia (Como), a Cayambe ed a Cuenca (Ecuador).
- 11 ottobre 1960 parte come missionario salesiano per l'Ecuador.
- 1962 - 1966 frequenta lo Studentato Teologico a Santiago-La Florida in Cile.
- 13 agosto 1966 viene consacrato Sacerdote a Santiago. Celebra la Prima Santa Messa a Magno V.T. il 29 giugno 1969.
- 15 dicembre 1967 gli viene conferita la cittadinanza equatoriana.
- 1966 - 1968 insegnante consigliere scolastico nell'aspirandato salesiano di Cuenca.

- 1968 - 1974 insegnante e catechista al Collegio Tecnico Salesiano di Cuenca.
- 1971 consegue la licenza (= laurea) in Scienze dell'Educazione.
- 1974 - 1975 insegnante e consigliere scolastico al Collegio Tecnico Salesiano di Cuenca.
- 1975 - 1980 direttore e preside del Collegio Tecnico Salesiano di Cuenca.
- 1976 viene eletto Presidente della Federazione degli Educatori Cattolici dell'Azuay.
- 2 giugno 1980 ritorna a Magno V.T. per malattia.
- 15 novembre 1980 muore a Magno Gardone V.T..
- 17 novembre 1980 viene sepolto nel cimitero di Magno V.T.. I funerali sono presieduti dal Vescovo Ausiliare di Brescia S.E. Mons. Pietro Gazzoli.

*“Le cose più profonde
non sono quelle che si dicono,
ma quelle che si sentono
e restano nel cuore”*

Don Mario
(18.11.1974)

LETTERE

Pubblichiamo 22 lettere scritte da Don Mario in vari momenti della sua vita, a diverse persone.

Sono quelle che siamo riusciti a trovare. Sono stese «currenti calamo» con grafia anígolosa nelle ultime ore della sua giornata, in genere strappate al sonno, o durante la malattia.

Non c'è nessuna preoccupazione letteraria. Traboccano di «spagnolismi» come egli candidamente confessa all'amico Don Lucio (26.12.1972).

Ci danno modo di conoscere il «mondo interiore» di Don Mario.

I

Santiago, 17/8/1964

Caro papà e cara mamma,

immaginate la gioia che ho provato nel ricevere 15 giorni fa la gravazione (registrazione) di musica e le vostre parole e raccomandazioni. Mi hanno fatto rivivere per una mezz'ora l'intimità della famiglia riunita. Questa gravazione mi ha procurato la gioia di 50 lettere assieme, ed è per questo che risponderò a tutti coloro che mi hanno fatto sentire la loro voce ed il loro canto. Mi è parso davvero di trovarmi a casa... È stata per me un'impressione che non dimenticherò mai più. Quando Don Viganò venga un'altra volta e credo sarà nel prossimo settembre, manderò tutte le lettere speciali per ciascuno e, penso, dei piccoli ricordi di qui.

Io qui passo bene. Ho fatto il giorno 16, festa della Vergine del Carmine, patrona di Chile, la mia domanda per l'ordine dell'Esorcistato e Accolitato; se Dio vuole, li riceverò il 22 agosto. Ho pure terminato in questi giorni i miei esami abbastanza bene con soddisfazione mia e dei miei Superiori. Abbiamo già incominciato la seconda parte dell'anno che termineremo in dicembre.

La domenica la passo sempre in Oratorio Salesiano con Parroquia, dove do istruzione sopra la S. Messa a tutta la gente. Sto facendo con un gruppo di 200 ragazzi un saggio per adattare una esperienza liturgica del Belgio, per pub-

blicarla sopra una nostra rivista del teologato: Dio voglia che riesca bene e così si potrà utilizzare in molte parrocchie di Santiago e in altre parti del Chile. La domenica faccio pure alcune piccole conferenze a gruppi di giovani della Parrocchia...

È l'unico apostolato. Tutta la settimana senza interruzione, la passo studiando e leggendo e lavorando nella Biblioteca. Quando penso che debbo essere sacerdote non finirei più di apprendere, di approfondire, di riflettere...

Non voglio terminare senza riflettere sulla tua ultima lettera. Mi pare che stia un poco preoccupata per NN. Io pregherò molto per lui, perché si faccia la volontà di Dio che è sempre la cosa migliore. Però, ho anche visto la tua gioia nel sapere che il 5 luglio Lucio celebrava la sua 1^a Messa.

Io credo che vi avrà fatto una buona compagnia in questi giorni..., anzi mi diceva che vi avrebbe tenuti vicini come papà e mamma. Io lo ringrazierò per questa sua bontà ed impareggiabile affetto filiale.

Che il Signore che dirige i nostri passi, e, quando siamo stanchi, ci porta in braccio come la mamma il suo bambino, ci conceda la grazia di ringraziarlo assieme. Grazie a tutti quelli che mi mandarono il loro saluto. Approfitterò per far arrivare a tutti una buona parola.

Vi abbraccio di cuore e vi bacio.

Mario

P.S. – Metto una immagine di Palestina, regalo di un professore cileno che studiò in Gerusalemme e la comprò laggiù. È per la mamma: è molto significativa.

II

Santiago, 16/12/1964

Caro papà e cara mamma,

scrivo dal Collegio Don Bosco di Santiago, dove mi trovo per alcuni giorni aiutando negli esami i salesiani di questa casa. Il 7 dicembre ho finito i miei esami con soddisfazione mia e dei miei Superiori. Sono un poco stanco.

Terminato questo lavoro, mi toccherà lavorare nella biblioteca del Teologato durante tutto il mese di febbraio. Però, non è questo che mi preoccupa: sono disposto a fare quello che Dio vuole. Quello che mi tiene pensativo è la salute del papà. Io prego ed offro il mio lavoro per lui, perché il Signore ce lo voglia conservare ancora per molto tempo. Io immagino come passerete il Natale... Sarà quello che Dio vuole: tenetegli compagnia anche per me che sto tanto lontano... anche se la mia mente ed il mio cuore gli stanno tanto vicino nel suo dolore.

Non appena vi arrivi questa lettera, mandatemi subito la risposta, dicendomi tutto sulla salute di papà.

Credo che già vi ho detto che mi sono arrivate le due gravazioni (registrazioni): però, non ho potuto ancora ascoltarle, perché non ho avuto tempo, giacché sono venuto qui ad aiutare per gli esami e le gravazioni stanno nel teologato. Non ho ricevuto le fotografie di Lucio.

Ho qui con me 3 fotografie da mandarvi: spererò (aspetterò) un poco; quando ritorno al teologato.

Non ho voglia di raccontare altre cose. Sono stanco ed è già tardi. Perdonami, mamma, la calligrafia che è peggiore del solito. Solo aspetto nuove notizie sopra papà. Preghiamo per lui e l'Ausiliatrice e Don Rinaldi perché ci faccia la grazia di rivederci con papà.

Saluti a tutti i parenti. Un abbraccio a tutta la famiglia. Un abbraccio a papà unito al mio ricordo, al mio affetto, al mio cuore di figlio e di futuro sacerdote: sia questo il mio regalo per il papà in questo Natale 1964.

Mario

P.S. - Mi sono arrivate le fotografie di Lucio!

Mi sono piaciute molto tutte le fotografie.

Una impressione: papà mi pare molto invecchiato. La mamma pare tuttavia una giovinotta.

Mi hanno fatto rivivere luoghi a me cari e persone che io sempre ricordo e per le quali prego.

Le fotografie sono per conservarsi nella casa.

Mario

Accludo i voti di fino d'anno.

Dogma: 26; 30 lavoro di investigazione personale; Mora-

le: 29; Scrittura: 29; Liturgia: 26; Patrologia: 30; Storia: 30;
Diritto: 26 - Media: 28,2.
29-30 = 10; 26 = 8.

III

Santiago, 10/1/1965

Cara mamà,

Questa mattina, alle ore 9,30, ho ricevuto la notizia della morte del papà. Benché di giorno in giorno temessi di riceverla, fu un colpo molto forte per me. Don Vigano mi fece animo e mi consolò e mi tenne compagnia... Dopo la tua lettera, che mi era arrivata ieri sera, io speravo almeno che potesse rimettersi un poco... già tenevo un poco di speranza leggendo le tue parole, cosicché la notizia di questa mattina mi è arrivata improvvisamente.

Subito sono andato alla S. Messa delle 10 per pregare per il papà, giacché la S. Messa si celebrò per lui. Poi mi sono inginocchiato davanti al Tabernacolo e sono rimasto un bel pezzo pregando...

Da domani mattina il Signor Direttore farà celebrare 10 S. Messe in suffragio dell'anima del caro papà scomparso.

Io sono sicuro che il Signore già gli avrà concesso, dopo tanto lavoro, sofferenze, generosità nel donargli 3 dei suoi figli, l'eterno descanso (riposo) nella felicità e nella pace con Lui: pensa, mamma, che già sta con il Signore Gesù e sta più vicino a te ed a me soprattutto di quando stava nel letto infermo.

Terminò la sua missione in questa vita per incominciare una più duratura nel cielo. La fede mi dice che la sua paternità terrena ha servito per insegnarmi e farmi toccare visibilmente la paternità di Dio. Adesso tocca a me essere padre per tanti giovani che mi avvicineranno e insegnare loro la paternità generosa, laboriosa, sacrificata e costante, della quale papà mi ha dato l'esempio.

Queste sono le parole che si dovrebbero porre sopra la sua tomba:

- 1) «Tobia R. riposa nella pace del Signore.
L'amore di coloro (quelli) che hai lasciati
è il fiore più bello che adorna la tua tomba».

- 2) «Tobia R. riposa nella pace del Signore.
La famiglia che ha lasciato
è il fiore più bello
che adorna la sua tomba».

(Mario)

Coraggio, cara mamma, speriamo, confidiamo nel Signore che è sempre Padre. Preghiamo molto per il descanso (riposo) eterno di papà: io credo che il suffragio più efficace, assieme alla S. Messa, è l'amore con il quale riprendiamo a vivere la nostra vita: questo amore che Gesù ci comunica è l'unica cosa che supera le difficoltà del tempo e dello spazio. Nella S. Messa è l'amore di Cristo Gesù che salva il papà dalle pene del Purgatorio; nella accettazione del dolore che noi facciamo, l'amore nostro si unisce a quello di Gesù che ottiene tutto quello che chiede.

Come vorrei stare presente... come vorrei essere stato accanto al papà per chiudere i suoi occhi e vederlo per l'ultima volta!...

Questa prova è certo per il mio bene, perché maturi nel mio sacerdozio, perché domani come sacerdote sappia comprendere di più il dolore e le sofferenze degli altri.

Cara mamma, deponi sul volto di papà il mio ultimo bacio, pieno di affetto e di lacrime ed il fiore del mio costante ricordo, che terrà più valore quando sarà il ricordo di un Sacerdote. Coraggio... che il Signore ci riunisca presto.

Un abbraccio a tutta la famiglia. Un grazie a tutti coloro che parteciperanno a suffragare la sua anima e a perpetuare il suo ricordo.

Mario

IV

27/1/1965

Cara mamà,

ho ricevuto la tua ultima lettera nella quale mi parli con tanta serenità e rassegnazione della morte del caro papà. Davvero che è un conforto molto efficace, nel dolore, pensare alla morte tanto serena del papà.

Anch'io ho ricevuto tutto con grande rassegnazione e fede nella volontà del Signore, che tutto sa e dispone per il meglio.

Oggi ho ricevuto lettere di 7 o 8 compagni di Torino – Crocetta, che mi mandano le condoglianze. L'altro giorno ho pure ricevuto lettere da molti compagni miei di Monteortone, ecc...

Ogni giorno prego per il papà; molte volte, più volte al giorno, mi sta dinanzi la sua figura buona e laboriosa che è per me sprone al bene, al lavoro, alla frugalità, e... un numero di belle qualità che facevano amabile la sua figura. Adesso lui mi aiuterà dal cielo, perché mi prepari per il mio sacerdozio. Mamma, adesso siamo noi due che sulla terra ci prepariamo per ricevere dalle mani del Signore il dono e la responsabilità del sacerdozio di Gesù: tu con la preghiera, io con tutta la mia persona perché Cristo Gesù mi penetri con il suo Spirito Santo.

Cristo Gesù mi ha chiamato: a me non è restato che rispondere..., certo con molta generosità... Voglia il Signore che quest'anno e mezzo che mi resta, possa supplire per incontrarmi meno indegno... Uno quando si vede le mani, le incontra vuote... L'unica cosa che mi resta è il pensare... Cristo Gesù, tutto quello che io posso darti è il dono della corrispondenza, che tu, o Gesù, mi dai.

Che povertà tremenda! Mamma, preghiamo insieme. Sono le 1 della notte: io sto qui vicino al letto e scrivo... Terminata la lettera, pregherò...

Sono qui in Santiago. Il 1° di febbraio forse andrò a passare qualche giorno di vacanza. Saluti a tutti. Deponi un fiore per me sulla tomba di papà. Un abbraccio.

Mario

V

Santiago, 29/7/1965

Cara mamma,

puoi immaginare la gioia mia nel ricevere i tuoi saluti da parte di P. Viganò e del Sig. Ispettore del Cile. Vi ringrazio tutti, e te, e Ulisse e Orsola di essere andati a parlare con Don Viganò a Milano. Mi ha detto tutto, mi ha

parlato di voi con molto affetto ed edificazione.

Io qui sto bene, sono contento e sto preparandomi per ricevere il suddiaconato il 28 agosto. È un passo decisivo per me perché implica una consacrazione più intima a Cristo Gesù. Con il voto di castità perfetta e un più diretto contatto con Gesù Eucaristia. Inoltre incomincerò a recitare il S. Breviario: sarà un modo di più per pregare per tutta la Chiesa; senza dubbio i primi a beneficiare di questa preghiera sarete voi. Nonostante questa grave responsabilità, sto tranquillo e sereno: sono convinto che il sacerdozio non è qualcosa che mi sono scelto io, come si sceglierebbe una carriera qualsiasi; è una chiamata di Dio alla quale io voglio corrispondere con la mia libertà di uomo maturo e responsabile, di cristiano che ragiona e pensa conforme alla fede: il mio ardente desiderio è quello di pormi al servizio dei miei fratelli in Gesù Cristo perché Cristo Gesù viva in essi con intensità ed amore.

D'ora in avanti, è necessario, cara mamma, che intensifichiamo le nostre preghiere e la sincerità della nostra vita davanti a Dio per essere docili strumenti nelle sue mani: tu colla tua preghiera per me, io nel lavoro, nel sacrificio per le anime.

Ti ringrazio per le 20.000 lire che mi hai mandato: 4.000 le ho spese per comperare «Educare»: mi servirà per il catechismo; 7.000 le ho spese per comperare «La legge di Cristo» in 2 volumi; 6.000 le spenderò per comperare un «Vocabolario di Teologia della S. Scrittura»; come vedi, è tutto per la mia opera di sacerdote, alla quale anche voi contribuite. Grazie di tutto cuore.

Un'altra cosa ti farà piacere e della quale bisogna ringraziare il Signore! Nonostante la malattia, ho potuto prepararmi ai miei esami e darli dal 6 al 16 luglio e con molto buon esito.

Saluti a Luigi, Ulisse, alle spose e bambini... Saluti ad Abramo, Orsola, Sr. Rosalba, Sr. Orsolina.

Un abbraccio a tutta la famiglia.

Mario

Santiago, 25/3/1966

Cara mamma,

certo starai già aspettando una lettera da parte mia. Sono alcuni giorni che sto per scriverti: sempre aspetto per poterti dare una risposta sicura se l'anno prossimo vado o no in Italia per continuare gli studi. Tuttavia non te lo posso assicurare: sto vedendo le differenti possibilità.

Il mio Ispettore mi concede due anni di studio; adesso con Don Viganò stiamo vedendo dove.

Io farò di tutto, sempre nell'obbedienza al mio Superiore, per studiare in Europa per tenere una formazione più completa ed essere così sempre più utile alla Congregazione ed alla Chiesa.

Le possibilità sono 3. Oppure 2 anni a Santiago o in Roma o in Parigi. Io personalmente penso a Parigi, perché c'è una Università Cattolica di primo ordine, dove ci sono i migliori maestri.

Si capisce che arriverei un mese prima all'Italia e di lì passerei a Francia e in più nelle vacanze potrei passare altri 2 mesi a casa.

Però vediamo quali sono i piani di Dio... Lui sa fare sempre le cose per bene.

Sto vedendo le possibilità ed i programmi per dar una ultima risposta all'Ispettore ed attendere la sua decisione. Però, in questi giorni la cosa che mi tiene impegnato è la preparazione al Diaconato: 2 aprile – sabato. Giovedì incomincerò 3 giorni di esercizi.

Preghiamo insieme perché il Signore mi dia la gioia di predicare con fedeltà, sincerità e costanza la parola di Dio e di pormi con umiltà al servizio dei miei fratelli cristiani.

Di salute sto molto bene quest'anno: le lunghe vacanze mi hanno fatto molto bene.

Spero che anche tu starai bene e che la primavera già incominciata ti farà bene e ti farà ringiovanire.

Però, più che la primavera è la Pasqua del Signore, che si avvicina, che rinnoverà il nostro spirito. Desidererei – e per questo prego e offrirò qualche piccolo sacrificio – che

questa Pasqua fosse per tutta la famiglia una rinnovazione nel Signore.

Per questo di cuore invio a tutti il mio saluto e abbraccio affettuoso.

Buona Pasqua a tutte le famiglie: mamma, Orsola, Abramo, Luigi sposa e bambini, Ulisse sposa e bambini. Saluti a tutti gli zii e zie.

Il Signore conceda a tutti la sua gioia e la sua pace.

Mario

VII

Santiago, 8/5/1966

Cara mamma,

ho ricevuto in questi giorni la lettera del mio Ispettore che mi comunica la decisione di farmi continuare e completare i miei studi in Europa. Partirò dal Chile, se non passa niente in contrario, il 2 settembre per arrivare a Genova il 1° ottobre.

Non sono sicuro se studierò in Roma o in Parigi: sto aspettando la precisazione. Questa è la linea sicura. Si intende che se studierò in Roma, sbarcherò a Napoli per lasciare le mie cose a Roma e dirigermi a casa. Se studierò in Parigi sbarcherò in Genova per dirigermi direttamente a casa.

È certo un grande favore del Signore e dobbiamo ringraziarlo assieme. Per me è una gioia molto grande e nello stesso tempo un impegno serio.

Dovrò anticipare i miei esami e terminarli all'inizio di agosto. La ordinazione sacerdotale sarà, salvo cambio, sabato 13 agosto. Mi ordinerò con i Suddiaconi; i miei compagni di corso si ordineranno in ottobre.

Tutti i miei Superiori del teologato sono molto contenti che vado a studiare in Europa e mi stanno aiutando molto perché possa domani essere molto utile e tenga possibilità come sacerdote di fare molto bene.

Non so quanto tempo resterò in Europa; molto probabilmente 2 anni. Frattanto il mio pensiero è totalmente fisso alla mia ordinazione sacerdotale. Non mi faccio illu-

sioni: la vita di un sacerdote qui in America del Sud è difficile, piena di prove e di lavoro. Però, il Signore, che mi ha chiamato, mi darà la forza ed il coraggio di condurre a termine l'opera che mi ha confidato.

Mi raccomando alle orazioni di tutti voi. Il Signore ci benedica.

Saluti a tutti gli zii e zie. Saluti a Luigi e famiglia, Ulisse e famiglia, Orsola, Abramo...

Impegnamoci nel fare il bene.

Ti abbraccia il tuo

Mario

Il caro papà si rallegrerà nel suo riposo e parteciperà della nostra allegria dal cielo: il suo sacrificio ha reso possibile la nostra gioia.

VIII

Santiago, 1/7/1966

Cara mamma,

c'è un proverbio che dice: «Non eseguire l'ordine, senza attendere prima il contrordine»; perciò mi affretto a comunicarti il contrordine: non mi aspettino più a casa perché il mio Ispettore mi ha comunicato che necessita che io vada subito in ottobre a lavorare nella Ispettorìa di Cuenca.

Perciò, teminato l'anno più in fretta e anticipata la ordinazione, incomincerò il mio lavoro come sacerdote in Equatore.

È questo un grande sacrificio per voi che certo mi aspettavate e con ragione. Anche per me è stato un sacrificio, però, anche un modo molto chiaro per dimostrare al Signore che faccio quello che piace a Lui e non quello che piace a me. E mentre provo e sento questa prova, la mia anima si inonda di allegria nell'unirmi a Cristo Gesù, mio maestro nell'obbedienza.

Cara mamma, credo che tu saprai accettare questo contrattanto più di me, giacché tu mi ha insegnato col tuo esempio a vivere nell'obbedienza a Dio e ai nostri Superiori.

Come ho obbedito comunicandoti la lieta notizia del

mio arrivo all'Italia perché questa era la volontà del mio Signor Ispettore, adesso ti dico che già non mi aspetti, perché questo è il nuovo ordine del mio Signor Ispettore.

Tutto questo è quello che il Signore vuole; dovremo aspettare qualche anno per rivederci.

Continuate pregando perché possa prepararmi bene al mio sacerdozio, per fare quello che il Signore vuole.

Notizie: qui stiamo in pieno lavoro. La neve è caduta molto vicino: il freddo si è fatto sentire abbastanza. Io sto bene. Qui riceviamo dai giornali i trionfi dei giocatori italiani nel foot-bal con Bulgaria, Argentina, Messico, Austria... ecc.. Giacché non posso andare all'Italia, mandatemi qualche volta qualche giornale locale e qualche notizia più dettagliata: mi farà molto piacere.

Sono le 9,30 della sera; ricevuta alle 7 la notizia, mi sono affrettato a scriverti perché era già un poco di tempo che aspettavi mie notizie.

Molti saluti ai parenti ed amici. Dì a Luigi che l'ho ricordato e ho pregato per lui il 21 giugno per il suo onomastico. Un abbraccio di cuore a tutta la famiglia e termino con un verso di Dante tolto dalla «Divina Commedia»: «E ne la sua volontade è nostra pace». Incontriamo la pace facendo quello che Dio vuole.

Arrivederci quando Dio vorrà; che sia al più presto. Un abbraccio.

Mario

IX

Cuenca, 24/7/1968

Cara mamma,

ti ho fatto aspettare molto questa volta. È stato qui il P. Fornari e mi ha portato i saluti della casa e dei parenti e mi dice che stanno tutti bene. L'anno prossimo incominciando dal 1° di settembre, non starò più qui nell'Aspirandato, passerò al Collegio Tecnico di Cuenca dove ci sono più di 500 giovani per lavorare con essi. Lavorerò assieme a Padre Guglielmo Mensi: lui però da prefetto ed io da catechista.

Mi si apre un vasto campo di lavoro: come catechista, come incaricato delle vocazioni salesiane dell'Ispettorìa, come incaricato dell'Oratorio festivo del Collegio Tecnico. Ringrazio il Signore che mi dà tanta possibilità di lavorare e di fare del bene a molti giovani. In questi giorni sto un poco dappertutto per lavorare con i futuri aspiranti.

Dal 20-31 di luglio sto in questo lavoro di ricerca di giovani intelligenti e buoni per inviarli all'Aspirandato. Il 2 di agosto ho una riunione con i ragazzi di 5^a e 6^a ginnasiale a Quito. Dal 4 al 10 dirigerò il ritiro spirituale dei Consiglieri e Prefetti a Quito. Il 12-14 ho un corso con ragazzi a Cuenca. Dal 16-26 di agosto ho un altro corso con 90 ragazzi che vengono da tutto il Sud del Equatore per pre-aspiranti. Dal 26-30 di agosto ho un corso con ragazzi di 3^a, 4^a, 5^a, 6^a ginnasiale a Quito: qualcuno entrerà nell'Aspirandato di Cuenca.

Poi andrò al Collegio Tecnico. Come vedi, neppur sognare le vacanze.

Di salute sto bene. Sono contento ed il mio lavoro mi dà molte soddisfazioni. È un lavoro che esige sforzo, orazione, attenzione e preoccupazione. La ricompensa ce la darà il Signore. Sono arrivati qui all'Equatore un gruppo di giovani italiani per un'opera a favore delle Missioni Salesiane. Ho parlato con uno di essi qui a Cuenca. Già stanno nelle missioni. Probabilmente verrà a visitarli un certo Padre Domenico Bottasso e un Padre Paolo Miglio che sono stati compagni miei di lavoro nell'Aspirandato.

Alla metà di agosto ti manderò altre notizie.

Saluti ai fratelli, a Sr. Orsolina e Sr. Rosalba.

Ti abbraccio.

Mario

X

Cuenca, 9/10/1968

Mio caro Lucio, ⁽¹⁾

ho appena terminato di leggere la tua lunga ed amatissima corrispondenza. Perdona i molti «spagnolissimi»: saprai che sono professore di lettere in 5^o e 4^o corso. Che

piacere leggere le tue notizie... le poche notizie che mi dai della casa, del paese, della tua vita, del tuo lavoro. Io sto bene: sono Catechista nel Collegio Tecnico: 610 ragazzi dai 13 ai 20 anni: Ginnasio e Liceo Tecnico. È il Tecnico più attrezzato dell'Equatore...: abbiamo un buon numero di coadiutori che sono una bellezza. Siamo 4 sacerdoti: Direttore, Prefetto, Catechista e Rettore dell'Aspirandato; adesso sono Catechista e Vicedirettore di questo Collegio. Ti dico una cosa che devi conservare per te: l'anno passato il Signor Presidente, per mezzo del Sottosegretario degli Interni, mi ha concesso con molta facilità la «Nazionalizzazione Equatoriana»: per questo posso essere Rettore e Vicerettore dei collegi. Ho fatto questo per essere anche da questo punto di vita, più vicino e più accetto all'ambiente nel quale mi trovo: è facile lavorare in una nazione; difficile e molto, entrare nell'anima e nello spirito di un popolo, anche se fosse il più piccolo della terra.

Durante le vacanze ho lavorato a corsi per pre-aspiranti (3 corsi): molto duro è stato... però spero abbia dato i suoi frutti.

Stiamo lavorando adesso con le vocazioni «degli adulti»...

Oltre essere catechista, maestro di canto, 26 ore di scuola, sono direttore dell'Oratorio festivo annesso al collegio. Ci sono 450 oratoriani iscritti. C'è un buon gruppo di maggiori (4^a, 5^a ginnasiale). C'è anche un gruppetto di Signorine che stanno lavorando bene. Il lavoro non manca. In più appartengo alla Pastorale Giovanile ispettoriale, come incaricato della Liturgia.

Per quello che si riferisce il mio rimpatrio per visitare i miei parenti, credo che già non sia lontano. Molta aspettativa, molta allegria... Non dimentichiamo la frase molto bella del nostro Manzoni: «Il Signore non tarda mai la gioia dei suoi figli, se non per procurargliene una maggiore».

Quest'anno non verrò: molto probabilmente l'anno prossimo durante le vacanze: per passare le vacanze o per rimanere a studiare... non so... «Nella volontà del Signore è la nostra pace» (Dante).

Sono molto contento quest'anno perché mi è toccato Religione (1^o, 4^o, 5^o, 6^o Corso) e Lettere Universali e

Spagnole... una grande possibilità per fare del bene e influire sui ragazzi.

Credo che quest'anno ti scriverò qualche volta di più. Sta piovendo ed io sto scrivendo... Grande novità! Tutti i giorni dalle 2 alle 3 piove.

Mi sono incontrato con i giovani italiani che sono venuti a Cuenca con D. Grasso. Pare che qualcuno resti ad aiutarci un poco...

Saluti a tutti gli amici. Grazie per il diario... lo ricorderò nelle mie orazioni e nella S. Messa. Salutandolo: adesso ha un amico di più qui nell'Equatore... Saluti a Chiari, Sgariboldi, Zangarini, Melesi...

Ti abbraccio di cuore e ti bacio

Mario

⁽¹⁾ *Si tratta del cugino ed amico fraterno Don Lucio Sabatti, dal 1974 missionario salesiano in Patagonia (Argentina).*

XI

Cuenca, 26/12/1972

Caro Don Lucio,

ho ricevuto la tua graditissima lettera, ho ricevuto pure i tuoi regali, frutto del tuo lavoro e della generosa collaborazione dei tuoi ragazzi di Sesto S.G.. Il denaro l'ho già depositato a parte per la costruzione di una scuola per gli «indios della Sierra». Con questo denaro ho posto pure quello che mi ha mandato mia mamma.

Ringrazio sentitamente i tuoi ragazzi! In questi giorni quelli del mio gruppo stanno aggiustando apparecchi di elettricità e facendo gli imbianchini per mettere a posto qualcosa per la «Operazione 1973».

Ti mando le fotografie di due opere realizzate in questi ultimi anni: il dispensario di Machángara, per il settore rurale della parrocchia, ed il piccolo fabbricato: una scuola in Yangusha per gli Shuaras della selva. Sono gruppi di lavoro di una decina di ragazzi: il gruppo «operazione Yaupi», il gruppo «Missione giovanile» e quest'anno il gruppo «Liberazione».

Caro Lucio: oggi il lavoro sacrificato è l'unica maniera anche qui per diffondere il «Regno».

Quest'anno ho battuto il record: neppure un giorno di riposo. In questi giorni sto facendo, con una suora salesiana, l'incarico della catechesi della Diocesi; e con un altro salesiano, un piccolo corso di Catechesi per capacitare 50 tra suore, laici e giovani per dare catechismo. Io mi occupo della psicologia religiosa e delle sue aperture per il messaggio cristiano: così non sto in ozio in questi giorni.

Adesso già non penso più a niente: né ritornare all'Italia, né studiare... molte parole... voglio solo lavorare per il «Regno».

Ti auguro un felice anno nuovo. Molti già non predicano (sic) il Cristo, né la sua croce e per questo non possono vivere la gioia di sentirsi risuscitati.

Ciao. Ti abbraccio.

Mario

XII

Cuenca, 18/11/1974

Cara mamma,

ho ricevuto la tua lettera. Accetto il tuo rimprovero per il ritardo nello scriverti. Lo faccio adesso e approfitto per porgerti gli auguri per S. Cecilia. Così pure porgo i miei auguri alla nonna Cecilia e alla Cecilia che porta il nome delle due nonne.

Vorrei adesso chiarire una cosa: non è che io restando all'Equatore, dimentichi la mia casa. Quello che faccio è mettermi completamente nel mio lavoro e nel mio ambiente, anche perché non è facile adattarsi subito a un nuovo tipo di vita. La tua lettera è stata un poco forte. Io ho cercato di accettare sempre le persone come sono e di amarle così come sono, anche con i loro difetti; mi dispiace per il dispiacere che ti ho dato.

Adesso ti voglio contare questo mese di vita. Appena arrivato, ho dovuto impiegare più di 10 giorni per adattarmi di nuovo. Mi sono buttato nel mio lavoro con più impegno che mai, cercando di dimenticarmi di me stesso.

Sono invecchiato molto nel corpo, anche, se vi è sembrato tutto all'opposto. I mesi passati in Italia ed il mese passato qui è stato una continua preoccupazione che dura ancora.

L'inizio dell'anno, i ritiri spirituali con tutti i ragazzi, i gruppi giovanili, ecc. mi hanno tenuto molto preoccupato. Quest'anno in più ho iniziato un Oratorio giovanile di 300 giovani, tutte le domeniche; dove praticamente mi devo battere solo con un giovane amico che mi aiuta.

Tu sai, mamma, che a me non piace fare propaganda di quello che faccio, né prendere fotografie, né pubblicare, né fare rumore: mi sento soddisfatto quando le cose le sa il Signore, perché mi basta la sua approvazione e quella della mia coscienza di uomo e di sacerdote.

Quando ho bisogno di qualcosa, lavoro, faccio, soffro e mi guadagno quello che mi è necessario come operaio di Cristo, che vive del suo lavoro, delle sue mani e del sudore della sua fronte.

Tu mi chiedi che devo fare del denaro che ho da casa. Una cosa molto semplice: darlo al Sig. Martino Miotto perché possa aggiungerlo a quello che gli ho mandato dall'Equatore per pagare la macchina che ho contrattato là in Italia.

E adesso un grazie a tutti per la vostra bontà. A te, mamma, per la tua preoccupazione, la tua bontà e la delicatezza con la quale hai saputo attendermi a casa. Certo il tempo è stato poco e per me è stato un periodo di continua agitazione. Avrei preferito ritornare a casa e rimanere tre mesi tranquillo, come l'altra volta: invece è stato un passaggio di «cattivo gusto», di viaggi continui non certo per il gusto di viaggiare, ma per il dovere ed il lavoro che avevo tra le mani.

Un grazie alla Orsola per tutto quello che ha fatto per me e per il bene che mi vuole. Forse il mio modo di essere non è atto per esprimere la mia riconoscenza... però credo che le cose più profonde non sono quelle che si dicono, ma quelle che si sentono e restano nel cuore.

Un grazie ad Abramo per la sua generosità e per avermi prestato sempre con allegria la sua macchina e ogni servizio che gli ho chiesto.

Ai fratelli sposati scriverò una lettera a parte e così pure alle sorelle suore. Una cosa mi è rincresciuta: le difficoltà che ho sentito di adattarmi per poco più di un mese a una vita distinta e forse questo ci ha impedito di parlarci di più, di sentirci più insieme.

Questa lettera serve anche per continuare il dialogo che abbiamo tenuto in Italia, serve per comunicarci il nostro amore ed il nostro cuore.

Un saluto a tutti gli zii e zie. Saluti a Leone. Un momento per il mio coscritto Mario che è morto: prego per lui. Un abbraccio.

Mario

XIII

Cuenca, 5/7/1976

Cara Sr. Orsolina, ⁽¹⁾

ho qui davanti le tue ultime lettere. Adesso devo risponderti. Ti ringrazio per le notizie che mi dai, per gli auguri del mio compleanno. Prego per il frutto dei tuoi esercizi. Io li farò dal 26 al 30 luglio: prega per me.

Ho ricevuto qualche notizia delle elezioni: adesso aspetto qualche giornale come la «Voce del Popolo» di Brescia per una informazione più ampia.

Domani 10 luglio finiamo la scuola, terminiamo un anno intenso e forte. Adesso ricominciamo il lavoro delle vacanze. Esercizi, lavoro tra gli indios, colonia con ragazzi dell'oratorio, corso con i professori, esami di entrata al 1° corso, corso di catechesi con gli Educatori Cattolici, corsi con gli scout...: sono queste alcune delle attività che mi aspettano per cambiare lavoro.

Però, non credere che non mi resti tempo per pregare: la preghiera e la lettura della parola del Signore è l'unica consolazione che ci resta.

Sto aspettando il Ritiro Spirituale come terra secca che aspetta la pioggia dopo una grande siccità.

Quest'anno assieme al lavoro di Direttore di questa Casa immensa con più di 1.000 ragazzi, con 4 specialità tecniche, ho dovuto accettare la Presidenza della Federa-

zione di Educatori Cattolici della Regione con tutto il lavoro che mi hanno dato.

Adesso sto lavorando per creare, come continuazione del Collegio Tecnico, un Istituto Tecnologico Superiore, assieme all'Università Cattolica di Cuenca. Speriamo di farcela bene. Che tutto sia per il bene dei giovani.

Salutami tutti a casa. Saluti alle consorelle della tua Casa. Saluti a Sr. Emma. Un ricordo per tutti.

Un abbraccio.

Mario

⁽¹⁾ *La lettera è indirizzata alla sorella Sr. Maria Orsolina delle Suore Dorotee di Brescia.*

XIV

Cuenca, 20/10/1979

Cara la mia mamma,

un mese esattamente dalla mia partenza dall'Italia, partenza che mi ha fatto piangere come sai. Mi ha davvero commosso la bontà, la preoccupazione, l'affetto con il quale mi avete circondato nei giorni che ho passato tra di voi, e non vedo l'ora di rivedervi di nuovo per godere assieme la gioia di volerci bene.

Il giorno della partenza poi è stato per me molto sentito: non sapevo come nascondere la mia commozione con tanti amici che mi vogliono bene. Sono arrivato all'Equatore disfatto, però molto contento nel cuore. L'unico rammarico, l'aver interrotto così presto la nostra permanenza assieme.

Appena adesso mi sto riposando dopo un mese di lavoro che mi lasciava sfinito: ho dovuto fare in 15 giorni quello che negli altri anni facevo in due mesi.

Adesso ho ripreso il mio lavoro: Collegio, Istituto, Parrocchia, Centri giovanili e tutto il resto.

La settimana scorsa sono stato ricevuto in udienza personale dal Signor Ministro di Educazione Pubblica per 20 minuti per trattare le necessità dell'Istituto di Tecnologia.

Il 3 di novembre festa della città, avremo la visita alla

nostra Casa del Collegio Tecnico del Signor Presidente Jaime Roldós. Alla fine del mese avremo il nostro ritiro spirituale con tutti i giovani del Collegio, divisi per gruppi perché serve di triduo di inizio dell'anno scolastico.

Abbiamo incominciato bene e con serietà e soprattutto i giovani hanno capito che quello che più ci sta a cuore, è la loro formazione umana e spirituale.

Mario

XV

Cuenca, 17/12/1979

Caro Ulisse, ⁽¹⁾

dopo due mesi, che sono stati, per molti problemi, i più duri della mia vita, eccomi per parlare un po' insieme per mezzo di questo breve scritto.

Mi sono rimesso bene in salute e ho ripreso con tutta la intensità la mia vita di lavoro, con più calma, con più esperienza, con più conoscenza di uomini e di cose.

Sono riuscito, dopo il battagliare di due mesi, a stabilizzare l'Istituto Tecnico: penso così aver fatto, con l'aiuto del Signore, qualcosa che possa servire a un bel gruppo di giovani per vivere e guadagnarsi il pane.

Così pure abbiamo aperto un centro per dar ospitalità agli indigeni, che vengono dalla montagna e non hanno un posto dove dormire... li attendiamo gratis, diamo loro da dormire, li assistiamo, designamo loro qualche ufficio. Come vedi, stiamo... movendoci. Qualche volta, mio caro, bisogna far capire ai Salesiani, per primi, la necessità di una tale povertà per poter aiutare quelli che non hanno niente. Noi, è vero, lavoriamo, sudiamo tutto il giorno, non abbiamo un momento di riposo; però, mangiare e vestire non ci manca mai, e, se siamo ammalati, possiamo essere attesi con certa premura. Però qui c'è molta gente povera che non ha nessuna comodità, che ha fame, che, quando si ammala, deve solo sperare di morire. Certo, qualche volta io sono un po' secco ed esigente... però è perché conosco bene la miseria di molti settori poveri. Così con i 100 dollari, che mi ha mandato la Orsola con

P. Giorgio Peroni, abbiamo comperato coperte per gli «indios».

Caro Ulisse, al pensare adesso al tempo passato in Italia, certo molto breve, mi sento un poco a disagio: un po' perché sono stato sempre male di salute: forse il cambio, depressione fisica, stanchezza, preoccupazione... Io avrei voluto essere più allegro, più sereno... forse avrei potuto, dopo due mesi, essere là con voi, entrando un poco di più nella vostra vita, nelle vostre preoccupazioni, nel vostro mondo diverso.

Però, la permanenza in Italia, mi ha fatto bene allo spirito e al cuore: mi ha fatto bene la vostra comprensione, la vostra bontà, la vostra semplicità. Certo che molti anni di separazione, a volte, producono in noi anche una maniera molto diversa di vivere, di sentire i problemi, di vedere l'educazione dei giovani: insomma io a volte là mi sento un poco spaesato e faccio fatica a mettermi nell'ambiente, soprattutto al principio.

Allo stesso tempo ho sofferto per il fatto di dovere rimanere là tanto poco tempo... appena mi ero abituato un poco... e subito di nuovo dover ritornare. Ancora ho nel cuore le belle passeggiate all'Adamello, le passeggiate con te, Maria, Francesco a Croce Domini, le passeggiate al colle di S. Zeno... Credimi che sono i momenti, dove uno rivive quello spirito di famiglia nella libertà e semplicità che commuovono.

Poi la partita (partenza) da Milano non l'ho potuta sopportare... Anche il problema che ha avuto NN mi ha fatto soffrire anche se ho cercato di incoraggiarlo e di lanciarlo ancora avanti.

Adesso all'avvicinarsi del S. Natale, al ricordare tutto questo: vi ho presenti nel mio ricordo e nella preghiera. Ricordo il consiglio che mi hai dato: di essere buono e di dar momenti di respiro e di riflessione ai Salesiani. Certo appena arrivato qui, i molti problemi dell'Istituto ecc. mi hanno scosso e ho dovuto passare due mesi da cane fino a risolvere la situazione in un modo molto soddisfacente. Adesso siamo più tranquilli e sicuri. Certo che io stesso ho educato i Salesiani ad essere esigenti, a lavorare, a esigere dai giovani, ad essere molto responsabili e questo,

a volte, ci dà preoccupazioni non comuni. Cercherò di farlo di più d'ora in avanti.

Caro Ulisse, a te, a Maria, Cecilia, Lisetta, Francesco i miei più sentiti auguri uniti ad un grazie sincero per la vostra generosità. Che il Signore dia a noi tutti la sua pace.

Vi abbraccio. Buon Natale e Nuovo Anno. Saluti alle due nonne «Cecilie».

Don Mario

P.S. – Ho scordato il 10, i 20 anni di Cecilia. Auguri!

(1) *È uno dei fratelli di Don Mario.*

XVI

Cuenca, 19/3/1980

Carissimi:

tutti... e uno per uno...

Questa sera mentre stavo preparando una giornata di ritiro per i giovani del 6° corso di elettricità, ho ascoltato i vostri bei canti... mi hanno commosso. Ho dovuto interrompere tutto e ascoltare e pensare e ridere e piangere. Mi pareva di stare di casa, come in uno dei giorni nei quali tutti insieme, dopo pranzo e dopo cena, cantavamo i bei canti giovanili...

E incominciamo:

... Un richiamo delle campane come nei giorni di festa...
campane di Magno: «le campane più belle son quelle che parlano al cuore».

... E incominciamo con le chitarre... e la musica «magnolese»...
Incominciate con il canto che mi ha fatto piangere quando me lo avete cantato alla partenza da Magno...

... Risposta non c'è o forse chi lo sa...

«La risposta c'è... è il vento dello Spirito del Signore che ce la dà».

... Era un giorno come tanti altri e passando mi chiamò...
«Vorrei che il Signore comunicasse a molti altri la gioia della sua chiamata».

... Alleluia: «Quando uno è contento... canta e canta».

- ... Un canto di offertorio...
- ... E adesso «un canto en castellano»: «Tengo un amigo que me ama».
- ... Un altro en castellano «Alabraré»: però le strofe già sono in italiano...
- ... Ho visto... Dio è morto... è un canto che mi piace molto perché se Dio è morto, è per risuscitare in ciascuno di noi... Dio è morto nel nostro odio, nel nostro egoismo, nei nostri campi di sterminio... però risorge nel nostro cuore, nella nostra fede...
- ... Laudato sì... «adesso ci troviamo sulle colline dell'Umbria sempre verde», dove le cose più semplici sono le più grandi...
- ... Voglio ringraziarti.
«Chi impara a ringraziare impara a vivere, perché sa che nella vita tutto è dono».
- ... «Intermezzo». Come era buio... come era nero... e «commentario...»
«Così è la vita: c'è di tutto... e più uno gira il mondo e più sa comprendere...»
- ... «Ci incontriamo nel cielo ogni sera».
«Improvvisazione artistica...»: così mi piace... si canta e mentre si canta, ci si aggiusta...
- ... La mia croce di oro.
«Non sempre è d'oro la croce... però si porta con serenità e non è mai pesante». E poi...
- ... «Buon anno»... sì, sì buon anno... anch'io sono d'accordo... intermezzo...: «Buon Anno».
- ... Una parola per i cantori (Bravo Ugo!).

Non posso rispondere ai saluti di ciascuno... Lo farò per lettera... Ringrazio uno per uno e tutti...

Avete avuto una bella idea mandandomi questa lettera fatta di note, di musica, di voci umane, di affetto fraterno. Mi avete mandato un pezzo del cuor di Magno. Spero che non sarà l'ultima volta che mi mandate una lettera così gradita.

Vi ricordo tutti. Sono le 12... bisogna andare a dormire perché alle 5,30 bisogna alzarsi. Domani devo stare in ritiro con i giovani e devo stare ben sveglio... se no... mi svegliano loro...

Grazie anche per il coro della montagna di Inzino. Arrivederci... Un saluto a tutti e un ricordo al Signore.

Don Mario

Buona Pasqua a tutti: a te, Lina, Marcello, Franco e Luigi.

XVII

Magno, 22/6/1980

Caro Valeriano, ⁽¹⁾

tra pochi giorni riceverò la visita dei tuoi genitori. Io mi sto riprendendo molto bene: passo tutta la giornata in piedi, leggo, mi muovo, mi distraigo un po'.

Penso che quanto mi rimane di giugno e il mese di luglio dovrebbero essere sufficienti per mettermi in condizione di poter fare qualcosa con una certa efficacia e costanza.

Credo che stiano per cominciare gli esami di ammissione al primo corso: ti raccomando i poveri! Il Signore non ci ha lasciato mai mancare niente... È l'anno decisivo per riceverne un grande gruppo e poi prepararli, come abbiamo detto.

I poveri saranno quelli che ci difenderanno: o lo facciamo adesso, o non lo faremo mai più. È a livello di ogni casa che si devono prendere decisioni fondamentali per la trasformazione delle opere.

Io mi sento – è vero – un po' indebolito nelle forze. Ma lo spirito, la decisione, l'orientamento li ho chiari più che mai.

Coraggio, Valeriano: per me è stata una esperienza molto grande quella di abbandonare tutto, prepararmi a morire... e poi pensare di nuovo a riprendermi e ricominciare il mio lavoro.

La malattia è stata per me una grande grazia del Signore e un'altra grazia quella di riprendermi così alla svelta.

Non lasciamoci vincere dai problemi e dalle difficoltà: ciò che facciamo abbia sempre un senso cristiano e salesiano; se no... perché lavorare tanto?

Don Mario

⁽¹⁾ *La lettera è indirizzata al Coadiutore Salesiano Gavinelli Valeriano del Collegio Tecnico Salesiano di Cuenca.*

XVIII

Magno, 11/7/1980

Caro Dilvo, ⁽¹⁾

qualche giorno fa mi ha telefonato tua mamma: gli ho detto che per i primi di agosto saresti stato qui. Il P. Arroyo mi ha telefonato ieri e me lo ha confermato.

Viene all'Equatore NN: darà e porterà notizie mie e di tutti.

Mi porterai notizie del Collegio e dell'Istituto.

Io ho già avvisato qui a casa che quando vieni tu, c'è la macchina a disposizione per noi due per andare dove si vuole: cerca di portare una lettera di Valeriano per il Sig. Polloni di Verona: e vedere se lo portiamo giù per automotori.

Non ritorneremo all'Equatore senza un Salesiano in più.

Portami per piacere, la mia «carpeta» con il progetto educativo: era in uno dei cassoni di sinistra della mia scrivania nella Direzione... o forse nel cassetto centrale: c'è il progetto antico, correzioni, e le pagine che abbiamo studiato assieme: è il progetto del «Colegio».

Avvisa che nel mese di settembre, o la settimana 15/20 o quella del 22/27 ci saranno riunioni sopra il Progetto Educativo, Commissioni, Assessori di Corsi ecc., calendario 1° trimestre.

Lo schema potrebbe essere così per la riunione di tutti i professori:



Per la riunione degli Assessori: (tempo e luogo a fissarsi: forse la sera o la notte degli stessi giorni):

- a) – Horario del trimestre.
- b) – Programma semana per semana del primer trimestre.
- c) – Un guiòn-pràctico con lechos para cada uno.
- d) – Un libro pràctico y un mètodo de reflexion.
- e) – Una carpetita con los datos de cada uno de los jòvenes a sus cargos.
- f) – Sus competencia, drechos, etc...

Este esquema es de linea general.

È necessario che scegliate già la settimana, compromettiate le persone, i professori, soprattutto la gente molto occupata. Si può fare una settimana: lunedì/venerdì, «orario unico» in un ambiente appropriato con spuntino alle 10,30; però è necessario avvisare subito i professori, perché altrimenti non potranno stare e si scuseranno in molti. Devono starci tutti.

Così pure fissare i giorni per i temi. Così le persone possono impegnarsi.

Ci può essere la presentazione del tema e poi: «mesa redonda» (tavola rotonda) 10,30 - 13,00.

Notizie mie:

Mangio, bevo, dormo, vado a spasso in macchina e a piedi. L'ultima settimana di luglio vado a Pré S. Didier (M. Bianco). I medici da 15 giorni mi hanno fatto interrompere ogni cura. Dormo 9/10 ore al giorno... cosa mai vista e un'ora dopo pranzo con buona pace di Gregorio... forse ha ragione lui. È vero che i medici mi hanno operato bene, però anche la mia guarigione e ricuperazione ha qualcosa di miracoloso: ringrazio la Vergine Maria.

Caro Dilvo: tutti i giorni prego la Vergine Ausiliatrice per te. Ti aspetto: spero visitare con te Verona, Brescia, ed altri Centri... Spero che i soldi non ci mancheranno, anche se la benzina è 750 L.

Io qui cerco di far passare il tempo con una passeggiata al giorno.

È stato qui il Sig. Mario, Suor Maria, Roberto.

Il P. Arroyo mi ha parlato delle Poli di Riobamba: dagli una mano perché tu sai che gli «ispettoriali» sono eterni e che gli interessi dell'Istituto li portiamo avanti con più

rapidezza noi. Patti chiari, indipendenza direttiva e amministrativa...

Ti abbraccio. Saluti a tutti.

Don Mario

(1) *La lettera è indirizzata al Coadiutore Salesiano Dilvo Oliva del Collegio Tecnico Salesiano di Cuenca.*

XIX

Magno, 5/8/1980

Caro Valeriano,

la mia salute va migliorando continuamente, ma credo ci vorranno altri due mesi per riprendermi bene, approfittando delle medicine che mi somministrano, dell'assistenza medica, della compagnia dei miei famigliari e della possibilità di riposo assoluto.

Credevo di essere con voi per il 15 settembre, ma non sarà possibile né conveniente: ho paura di essere un disturbo invece di un aiuto.

Dal 20 luglio il caldo e la mancanza di appetito mi hanno obbligato a prendere un po' d'acqua e ad alimentarmi in vena.

Quindici giorni dopo ho potuto, a poco a poco, riacquistare l'appetito. Credo che le cose vadano più adagio di quanto calcolavo un mese fa.

Avrò bisogno di maggior pazienza, di più calma, di più riposo, per seguire il ritmo della malattia e così poter ritornare al lavoro con calma e serenità.

Comunica queste cose alla Comunità, perché non aspettino inutilmente il mio ritorno.

Credo di non essere indispensabile e adesso neppure utile per il lavoro immediato.

Spero di darvi notizie più ottimistiche tra un mese. La malattia ha i suoi alti e bassi. Credo che se non fossi ritornato in Italia, difficilmente sarei migliorato, data la gravità della malattia.

Don Mario

Caro Don Felice, ⁽¹⁾

dopo un miglioramento che sembrava definitivo per il mese di luglio, le cose hanno incominciato a andare adagio e la malattia fa il suo corso a poco a poco, però sembra la cosa più sicura.

Ho scritto al mio Ispettore dicendogli che non mi aspetti né per agosto, né per settembre... ero in un momento di depressione e gli proponevo praticamente di rimanere qui un anno...

Prima, rimettermi bene in salute qui a casa mia tra agosto, settembre, e forse anche a mezzo ottobre e poi iscrivermi un anno a Brescia, per stare vicino a casa mia, nel caso che le cose non andassero ancora sufficientemente bene, o fare un corso di catechesi biblica a Roma nel nostro P.A.S..

Questa la proposta che gli ho presentato dicendogli che provvedesse al Collegio Tecnico di Cuenca, perché io non me la sentivo di ritornare per incominciare l'anno. Adesso aspetto la risposta.

In questi giorni sto di nuovo migliorando... più adagio più sicuro... Penserei adesso rimanere a casa mia perché è il posto dove posso essere meglio atteso in tutti i sensi di affetto, medico, medicine, ecc. ecc. ...

Poi secondo anche la risposta dell'Ispettore di là potrei andare a Roma e fare un corso, dopo 14 anni di lavoro continuo senza nessuna interruzione. Così mi aggiornò senza spese e senza dover ritornare qui un'altra volta per fare qualche corso: penso che sono l'unico forse di tutta l'Ispettorìa, della mia età, a non aver fatto mai un aggiornamento.

Andare là per essere d'impiccio per sei o sette mesi e non rimettermi mai bene non mi pare la cosa più conveniente.

Io ho lasciato, ad ogni modo, la cosa nelle mani del mio Ispettore.

Ho scritto pure ai miei Confratelli di Cuenca dicendo loro che non mi aspettino. Se avverrà un nuovo miglio-

ramento più rapido, si farà sempre a tempo ad arrivare là per il 2° trimestre o anche prima: così anche loro non si illuderanno inutilmente.

Quello che penso è che in un paio di mesi possa davvero stare meglio per lavorare o studiare e non essere troppo di peso a nessuno.

Adesso aspetto comunicarmi per telefono con il mio Ispettore per poter vedere qualcosa di chiaro, perché se aspetto che risponda alle mie lettere dovrò aspettare due o tre mesi.

Quando vieni a trovarmi, ne riparleremo. Prega per me. Arrivederci. Un abbraccio.

Don Mario

⁽¹⁾ *La lettera è indirizzata al Confratello Salesiano Don Rizzini Felice.*

XXI

Settembre 1980

Caro amico Sacerdote, ⁽¹⁾

ti ricordo tutti i giorni due volte perché il tuo apostolato sia fruttuoso.

Coraggio!

Io mi trovo ancora in alto mare. Dio ha spezzato in due la mia vita. Vedrà Lui ciò che vuole fare di me.

Adesso comprendo che cosa vuol dire essere cristiano e sacerdote di Cristo. Lasciamoci portare dal suo Spirito.

Siamo nelle braccia di Dio.

Un abbraccio.

Don Mario

⁽¹⁾ *La lettera è indirizzata al Sacerdote Salesiano Don Bolivar Jaramillo del Collegio Tecnico Salesiano di Cuenca.*

Magno, 6/9/1980

Caro Valeriano,

rispondo alla tua ultima lettera.

La malattia continua il suo corso e mi va indebolendo sempre più. Qui stiamo chiedendo tutti la grazia a Maria Ausiliatrice per intercessione di Sr. Maria Troncatti, perché il Signore glorifichi la sua serva.

Pregate per me, perché il Signore mi dia pazienza e perseveranza nel bene e nella sofferenza.

Offro tutto per le vocazioni religiose e sacerdotali della nostra Ispettorìa e per la nuova frontiera africana.

Offro tutto per la salvezza dei giovani e per la perseveranza nella vocazione dei Coadiutori e dei giovani Sacerdoti Salesiani.

Non so quando potremo incontrarci: ci vuole una grazia straordinaria di Sr. Maria Troncatti. Preghiamo soprattutto adesso che è incominciata la sua causa di beatificazione.

Saluti a tutti. Un abbraccio a tutti. Chiedo perdono per tutti i cattivi esempi...

E avanti sempre con l'aiuto di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice. Perdonate le mie debolezze... Voglio essere in pace con tutti, davanti al Signore e alla Comunità.

Fa leggere la lettera per tutti in comunità. I miei libri di pedagogia, psicologia, sociologia, ecc. che li usi la comunità e che disponga di essi totalmente... così adempiranno la loro funzione.

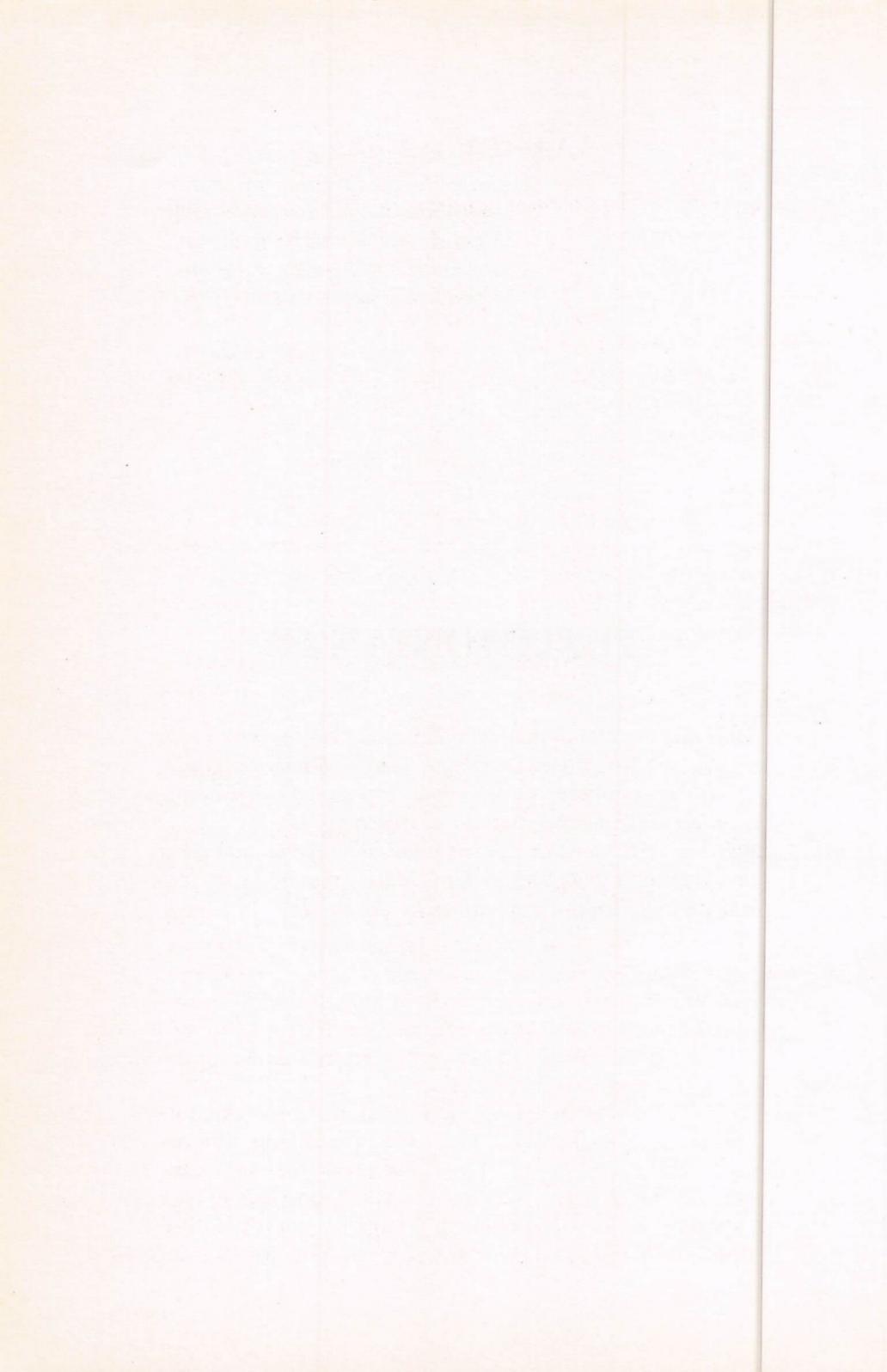
Don Mario

“A me non piace fare propaganda di quello che faccio...: mi sento sodisfatto quando le cose le sa il Signore, perché mi basta la sua approvazione e quella della mia coscienza di uomo e di sacerdote!”

Don Mario
(18.11.1974)

TESTIMONIANZE

Sono una trentina di interventi di diversa entità e provenienza. Alcuni stesi in lingua italiana, altri in lingua spagnola. Li abbiamo conservati nella loro spontaneità. Chiediamo perdono degli eventuali errori di trascrizione. Servono ad evidenziare alcuni tratti della personalità ed alcuni momenti della vita di Don Mario, perchè la sua luce non rimanga sotto il moggio. (Cfr. Mt. 5,14).



LA FANCIULLEZZA

Appunti del cugino ed amico fraterno Don Lucio Sabatti, missionario salesiano in Patagonia (Argentina).

Non mi causò nessuna meraviglia che Don Mario abbia trasformato il letto della sua malattia in una cattedra e in un altare. Era vissuto in una maniera eccezionale.

Dai suoi, mamma Cecilia e papà Tobia, aveva ricevuto i doni più preziosi che un figlio possa desiderare: fede indomita, amore al lavoro, integrità di vita e profonda onestà.

Tra lui e me c'erano sei mesi di differenza. Ci consideravamo più che fratelli.

Mario da ragazzo era vivacissimo. Ricordo le corbellerie combinate insieme nell'infanzia che ci vedevano fortemente uniti nella prospera e nell'avversa sorte.

I nostri papà erano esigenti. Lavoravano dall'alba al tramonto e spesso ci incaricavano di piccole attività.

A volte noi ci perdevamo giocando, cuocendo pannocchie o patate sotto la cenere, cacciando fringuelli con la fionda, rincorrendo maggiolini, e ci dimenticavamo dei nostri doveri.

All'ora del pranzo papà ci aspettava. Al vederci in due, uno dei quali si incaricava di intercedere per l'altro, era molto raro che ci arrivasse uno scappellotto: quasi sempre una lavata di capo e un «cercate di non farlo più» che ci rappacificava totalmente, permettendoci di apprezzare il gran cuore di papà sotto la dura scorza dei suoi modi.

Le mamme erano più facili da convincere. Di noi sapevano tutto. Ci guardavano crescere insieme Mario, l'ultimo della sua famiglia, io, il primo di otto fratelli. C'è sempre stato qualcosa di profondamente tenero e nobile in loro nei nostri confronti, anche se da buone montanine erano piuttosto sbrigative e riservate.

Le nostre mamme pregavano sempre. Alla mattina erano tra le prime che accorrevano alla Messa. Alla sera rosario in casa e orazioni con una gamma variatissima: intenzioni che ricordavano i morti in guerra, i santi del giorno, gli infermi, i parenti lontani, gli emigrati, i moribondi, il patrono della parrocchia e tutte le necessità della casa e del

paese. Sembrava che il Signore visse accanto a loro.

Allevavano sette o otto figli, lavoravano nel prato, preparavano la casa che, sebbene umile, risultava impeccabile e pulita, apprestavano la mensa, lavavano alla fontana e leggevano con avidità il giornale, le poche riviste di quell'epoca e i vecchi libri di storie di Santi o romanzi sullo stile della «Dama delle Camelie».

Trovavano il tempo per visitare un ammalato, dar ospitalità a un mendico che cenava alla nostra stessa mensa, o a uno dei tanti piccoli commercianti di stoffe o rivenditori di bottoni che percorrevano le nostre montagne durante la guerra o nell'immediato dopoguerra.

Ci affascinava l'arrivo del dottore.

Magno, il natio borgo, è un paesino a 615 m. sul livello del mare; contava in quel tempo 500 abitanti. Lo univano a Gardone, il comune, due strade: una ripida e breve: era quella che percorrevano tutte le persone; l'altra, più comoda e più lunga, chiamata la «via granda», serviva per il trasporto ed era percorsa da carretti trascinati da muli o da asini.

Quando c'era un ammalato grave, per questa seconda strada, spuntava il Dott. Morosini, classica figura di medico condotto. Era una festa per noi; si correva in piazza ad ammirare la vecchia Guzzi 250. Al momento della partenza tutti i ragazzi l'accompagnavano sognando l'ebbrezza della velocità e pensierosi per quell'ordigno che correva tanto, superando la nostra capacità di comprensione che non andava più in là del mulo e del carro di nonno Colombo.

Era questi, il nonno Colombo, un personaggio; giocava bene alle carte; non gli dispiaceva la compagnia né il bicchiere di vino; ogni tanto ci portava a passeggio e ci permetteva di sederci sul carretto.

Sua era l'unica bottega-bazar del paese. Viaggiava infallibilmente tutti i giorni percorrendo con il suo ronzino la mulattiera che si inerpica fino a Magno e che fendeva la uniformità dei prati con il suo zig-zagare coronato da alberi secolari.

Nella ricorrenza di Santa Lucia ricevevamo sempre un piccolo regalo dai genitori che trovavamo nella calza ap-

pesa vicino al fuoco o nelle scarpe poste fuori dalla camera la sera prima.

Santa Lucia, la nonnina cieca che cavalcava un asinello guidato da un angelo, depositava, idealizzandola nella nostra fantasia di ragazzi, alcune noci, due mandarini, una mela e varie caramelle che costituivano la nostra eterna sorpresa e la gioia indicibile delle cose semplici e pure. Anche il nonno, che doveva accontentare più di 35 nipoti, preparava sempre un pacchettino per tutti con caramelle speciali, le «cartine», e altri dolciumi che per l'occasione comprava a Brescia.

Alla mattina presto eravamo tra i primi a visitarlo depositando un gran bacio sulla sua fronte rugosa, sicuri di ricevere la Santa Lucia più abbondante. Non rare volte entravamo nella casa del nonno per aiutarlo a trasportare i regali e approfittavamo per alleggerire di una «cartina» i pacchetti dei cugini. Era il nostro giorno.

Al nonno Colombo una volta rubammo un toscano e lo fumammo su un albero. Ci svegliammo dopo qualche tempo nel prato indolenziti e umiliati.

Un giorno glielo raccontammo e la sua risposta fu bonaria e comprensiva: – Ah! Briganti! – E accompagnò il detto con una sonora risata.

Del nonno Colombo potrei narrare tanti episodi, ma non posso trascurarne uno. Un lunedì di Pasqua ci aveva invitato a Pezzoro a mangiare dai «cugini». Così li solleva chiamare i parenti di quella bellissima località dell'alta Val Trompia. Mario guidava il gruppo con passo fermo e deciso. Ci fu abbondanza di pane, di uova, di cicorie e di vino. Alla sera, prima di ritornare in Caregno le varie famiglie dei parenti offrirono al nonno bicchierini di Genziana ancora calda, che lui non rifiutava. Fu così che, arrivando in Caregno udimmo per la prima volta il nonno cantare e cantò per tre giorni. Si fermò nella casa della zia Nuccia e la settimana dopo continuò come sempre il ritmo della sua vita di anziano con la classica partita alle carte con il vecchio Maestro Silvio e con gli amici che tanto lo apprezzavano.

Durante la guerra non soffrimmo la fame; però era duro soprattutto per i nostri. Nella casa di Mario c'era

sempre più pane che nella mia: lui aveva già fratelli grandi che lavoravano.

Marta era operaia alla Beretta; Ulisse aiutava gli zii nel prato; Abramo aveva incominciato a prender dimestichezza con il nuovo maglio dei Tanfoglio; Marina era una factotum, tutta energia e volontà di ferro; Orsola aiutava in casa; Luigi era in guerra, disperso.

Sovente, verso le quattro pomeridiane, mentre mamma Cecilia cuciva a macchina, noi entravamo in cucina e divoravamo in pochi bocconi le pagnotte sempre abbondanti nella vecchia madia. Poi di corsa, ai giochi.

Non ci dispiaceva andare a scuola. Costituiva per noi una novità assoluta e ci risparmiava tutti i piccoli lavori del campo. Non mancava l'opportunità delle biricchinate proprie di ogni alunno.

Ricordo che in terza o quarta elementare il Maestro Silvio Sabatti, un veterano della educazione, ci aveva incaricato di attivare la stufa nel periodo invernale. A volte, quando minacciava «tempesta», perché non si sapevano bene i verbi, prima di aggiungere legna, la bagnavamo bene nel secchio d'acqua e ciò causava un fumo infernale. Il maestro si vedeva obbligato ad aprire le finestre o a mandarci in cortile un momento.

Una volta ci sorprese nel famigerato gesto e ci lasciò sulle guance il ricordo. Ci guardammo bene dal dirlo in casa, perché avremmo peggiorato la situazione.

Però, buona parte dei nostri principali ricordi sono legati al lavoro dei campi. I nostri papà falciavano l'erba. Tutti li aiutavamo nel resto. Spesso tagliavano la legna nei boschi o falciavano l'erba sui monti e noi li accompagnavamo, a volte imbronciati e contrariati, a volte allegri e consci dei sacrifici che essi facevano per noi.

L'autunno era il tempo del pascolo. Con due o tre vaccherelle passavamo nel prato tutto il tempo libero dalla scuola. Lì abbiamo imparato ad amare la natura, a distinguere le diverse specie di uccelli, a imitarne il canto, a scoprirne i nidi.

Mi sia permessa una piccola digressione. A Mario piacevano moltissimo gli uccelli, specialmente le cinciallegre. Ne aveva sempre qualcuna in gabbia. Un giorno gli morì

la preferita. Gliela uccise il gatto che teneva in casa. Ne soffrì fino alle lacrime. Però da allora, non volle saperne più.

Amava la montagna per la sua severa bellezza. Contemplava con vero trasporto il tramonto e il cielo stellato. Sapeva godere per l'acqua fresca dei ruscelli e dell'eterno canto dei torrenti.

Con suo padre, tutti gli anni faceva un giro in montagna di tre o quattro giorni nel tempo delle ferie. Gli piaceva immensamente questo immergersi nella natura.

C'era un'intesa particolarmente tenera tra lo zio Tobia, esternamente così asciutto e riservato, e il suo Mario, l'ultimo della famiglia, il beniamino. Però, questa preferenza, che illuminava la abituale serietà di suo padre, non risparmiava a Mario il richiamo, il rimprovero e, quando fosse necessario, il castigo. Mario, accettava tutto da suo padre, perché lo venerava e da lui assunse le qualità più belle: l'onestà, il gusto del lavoro e la fede fondata sulla roccia.

Mamma Cecilia andò sfaccettando e pulendo a poco a poco questi tre diamanti che caratterizzano la vita di Don Mario, adornandoli con la vera sapienza cristiana e con un profondo senso di rispetto per tutti.

Fu nel campo che si realizzò l'incontro che orientò la nostra vita. Una sera di settembre del 1947 arrivò a Magno il nipote di Suor Adele, Don Piero Bettinzoli, un giovane studente di Teologia, fratello di Mario Bettinzoli, trucidato dalle SS durante la Resistenza.

Eravamo nel prato a pascolare le mucche. Avevamo acceso il fuoco vicino ad un annoso gelso e ci apprestavamo ad abbrustolire una pannocchia di granoturco. Don Piero, accompagnato da sua zia, ci venne a visitare. Seppe parlarci con la trasparenza di un artista e con il fervore di un giovane che vedeva avvicinarsi giorno per giorno la sua consacrazione sacerdotale. Ci propose l'aspirantato di Chiari S. Bernardino. Mario frequentava la IV elementare e io la V. In ottobre avremmo potuto andare in collegio.

Certo era stata sua zia, suor Adele, a parlargli di noi. Infatti Lei, Suor Colomba e Suor Adelaide, le prime tre sante religiose che arrivarono a Magno nel 1943, ci avevano preparato alla prima Comunione e alla Cresima che

ci era stata amministrata da Mons. Giacinto Tredici nella prepositurale di Gardone V.T.. In quell'occasione avevamo ricevuto il primo vestito nuovo.

Tutte le mattine alle 6,30 ci incontravamo infallibilmente a servire la S. Messa a Don Angelo Bregoli, il vecchio Parroco che aveva trasformato la sua vita in offerta e consacrazione totale al Signore. Alla sera ci ritrovavamo di nuovo in chiesa per il Santo Rosario. Ci fermavamo poi con il Davide e lo zio Luigi per chiudere il tempio. Di ritorno a casa ci inginocchiavamo vicino al cancello delle suore per recitare le orazioni davanti alla grotta della Beata Vergine di Lourdes. Sicuramente in questi incontri semplici e umilissimi con Maria Santissima nacque in noi il germe della vocazione. Me lo ricordava Mario una notte di agosto del 1979, circa due anni or sono, seduti su un muricciolo vicino al Cimitero.

Mario – erano tanti anni che non ci incontravamo – aveva incominciato a parlarmi dei primi mesi di vita in Ecuador, dello Studentato Teologico del Chile, delle grandi camminate con Don Egidio Viganò, suo Direttore e professore, di Cuenca e delle grandi possibilità del Tecnico. Mi assicurava che durante la Prima Santa Messa celebrata in Chile aveva ricordato con nostalgia quella grotta della Madonna di Lourdes del cortile delle Suore di Magno, dinanzi alla quale tante volte aveva implorato e supplicato nel periodo dell'infanzia e della innocenza.

Il 30 di settembre 1948 partivamo per Chiari, l'Aspirantato Salesiano di San Bernardino. Fu un avvenimento in paese. La gente ci voleva bene. Ci incontrava sempre uniti e contenti. Giocavamo con entusiasmo al pallone, ci divertivamo con i compagni. Eravamo amici di tutti. L'educazione ricevuta in famiglia ci permetteva di emergere nel gruppo dei nostri coetanei. Inoltre eravamo passati per tutte le case, salutando e ricevendo in dono monete per i quaderni, i libri e il viaggio.

Ci accompagnavano le nostre mamme. Portavamo con noi poche cose: due sacchi a righe che contenevano gli effetti personali e una valigia di legno piena di noci che avevamo raccolto nei prati e che ci dovevano servire come companatico per la merenda in collegio.

Il viaggio in treno fu un'avventura. Era la prima volta che vedevamo gli alberi, i pali della luce e del telefono che correvano e scappavano dalla nostra vista; sentivamo un rumore infernale tipico della ferrovia. Non ci staccammo un momento dal finestrino. Sembravamo gli esseri più felici del mondo. Fuori dalla stazione di Chiari ci sedemmo sul muricciolo antistante la villa del notaio Angelini. Mangiammo una focaccia casereccia e un po' di frutta.

Dopo ci dirigemmo al collegio. Don Luigi Gioachin, il Direttore che ci incantò dal primo momento in cui ci ricevette nella direzione, disse salutando le nostre mamme: – Lasciateli qui. Saranno buoni Sacerdoti –. Protestarono dolcemente le nostre madri, però l'espressione del sacerdote incontrò certamente eco nel loro animo e sono sicuro che da allora incominciarono a invocare dal Buon Dio la grazia della vocazione per i loro figli.

Sul cancello di ingresso salutammo le nostre mamme e rimanemmo alcuni minuti in silenzio. Era la prima volta che ci separavamo dal nostro piccolo mondo dell'infanzia. Si avvicinò a noi un sacerdote, Don Nasseti, e ci invitò a giocare; però, non accettammo. Da buoni montanari facevamo difficoltà a confidare nel primo che ci avvicinava.

La prima notte di collegio la passammo nella camerata Maria Ausiliatrice. Un giovane chierico ci aveva assegnato il posto. Le nostre mamme ci avevano preparato il letto con la copertina bianca e con la federa ricamata. Spente le luci, ci cacciammo sotto le coperte con una gran voglia di parlarci, di conversare, di ricordare.

Alle prime parole l'assistente ci colse in fallo; gli fu facilissimo perché non ci eravamo preoccupati di vedere dove si trovava. Ci fece alzare e ci mise ai piedi del letto. Dopo cinque giri della camerata avvicinandosi ci disse: «Adesso a dormire. Ci sentiremo domani». Questo piccolo incidente, invece di deprimerci, acutizzò la fierezza naturale dei montanari e non cedemmo alle lacrime pensando solo alla voglia di rifarci all'indomani.

E così incominciammo l'avventura bellissima della vita Salesiana.

Don Lucio Sabatti
missionario salesiano

LA FORMAZIONE

In Aspirandato

Mario fece l'aspirandato a Chiari «S. Bernardino» (BS) dal 1948 al 1954, frequentando la V Elementare ed il Ginnasio. Suo primo Direttore è stato Don Luigi Gioachin, che traccia queste brevi note.

Come lo conobbi, mi venne spontanea la «definizione» di «sorriso in famiglia», cioè sorriso della comunità. Tale sorriso o tale definizione per me ebbe tre ragioni che tento di lumeggiare:

- ricco di doni umani, era libero da inquietudini di carattere scolastico;
- mi pare che cantasse bene e recitava, conseguendo applausi e consensi;
- nel gioco era un esplosivo trascinatoro.

Effettivamente ricco di doni cristiani; nelle pratiche di pietà era semplice, spontaneo, assolutamente lontano da ogni «forzatura» anzi partiva per primo... nostro collaboratore perciò!

Ebbe origine da famiglia profondamente cristiana, anzi fu circondato da un clima familiare, direi da un gruppo di famiglie imparentate fra di loro che costituivano – ciò che oggi ricordiamo con accoramento e desideriamo ricostituire ardentemente – la cosiddetta «chiesa domestica», felicemente integrata nell'ambiente parrocchiale.

Questo «sorriso in famiglia» costituiva anche per i Superiori un elemento di serena tranquillità e di «facile» lettura per una sicura riuscita vocazionale. Sicurezza che in altri soggetti – come tutti sappiamo – occorre suscitare, anzi faticosamente conquistare.

Benchè ricco di doti umane e cristiane, benchè favorito da quell'ambiente familiare e parrocchiale di cui abbiamo parlato, non possiamo sottovalutare il lavoro interiore della Grazia e gli sforzi della sua buona volontà orientata a moderare la vivacità del carattere.

Non mi fa meraviglia che da un soggetto così sia spuntata una splendida vocazione missionaria, nella quale impegnò esattamente metà della sua vita.

Don Luigi Gioachin

**In noviziato
nello studentato filosofico**

Il ch. Mario fece il noviziato a Montodine (Cr) il 1954-55 e lo studentato filosofico a Nave (Bs) dal 1955 al 1958. Lo ricordano due compagni, Don Lino Marchesi e Don Giovanni Doff-Sotta, e l'insegnante Don Girolamo Maino.

Le scrivo quanto ricordo di quel lontano 1954. Don Mario l'avevo già conosciuto a Chiari in quinta ginnasio. In quell'anno era cambiato veramente, perché da sbarazzino dei primi anni (così diceva lui di sé e, ricordando gli interventi di Don Turati, affermava che il Consigliere gli aveva messo a posto la testa), era diventato serio e riflessivo. In montagna si dimostrava un forte camminatore, instancabile nel portare gli zaini, sempre sereno e cantava volentieri a squarciagola.

Nei primi tempi di noviziato ha subito forti colpi, perché si è visto abbandonato da molti dei suoi compagni di Chiari. Di Don Mario ricordo l'entusiasmo che metteva nel canto e l'impegno. Doveva aver lavorato molto sul suo carattere. Quando mi stizzivo con lui, in quanto la sua voce tenorile forte mi sosteneva il coro ma talvolta non teneva il tempo, Don Mario non se la prendeva, neppure di fronte alla correzione un po' rude. Una sua risatina mi smontava.

Alla fine dell'anno eravamo tutti un po' tesi, eppure Mario conservava sempre lo stesso entusiasmo e lo stesso sorriso, che infondeva coraggio anche a chi era stanco. Quando sotto il sole si strappava l'erba nell'orto ed alcune volte io, più vecchio di lui, non ce la facevo, lui aveva una battutina che ti incoraggiava. Quando gli tagliavo i capelli lui rideva delle «scale» che nonostante la buona volontà, non riuscivo a togliere dalla sua zucca, mentre altri giustamente si lamentavano. Chissà cosa pensava! Certo quando ho saputo che era partito per le missioni, non mi sono meravigliato: uno generoso, volitivo, ilare, entusiasta come lui, non poteva che fare quella scelta. Le sue doti, e soprattutto la tenace volontà, gli hanno permesso una discreta riuscita in ogni campo.

Ricordo che a Missaglia durante il tirocinio, Don Ma-

rio, che doveva sapere poco di musica, era riuscito ad insegnare e dirigere un canto a tre voci: «Il mugnaio». La buona volontà gli faceva superare gli ostacoli. I suoi novizi dovevano aver ricevuto una buona formazione salesiana, fatta di amore a Don Bosco, di devozione a Maria Ausiliatrice, di amore all'Eucarestia e molto spirito di sacrificio. Non si stancava mai nel lavoro, e, quando qualcuno tentennava di fronte a qualche umile lavoro, Mario diceva: «Cià, faccio io», e, sgobbone, eseguiva quanto in altri suscitava ripugnanza. La coroncina al S. Cuore, prima di pranzo, doveva pesare pure a lui, eppure la sosteneva bene. Possedeva una bella voce, forte, chiara e squillante. Forse l'entusiasmo interiore traspariva nella voce.

Nel pomeriggio faceva sempre la sua «visita» alla salesiana e poi correva a giocare e, se altri non si erano ancora organizzati, Mario aveva premura e col suo «cià cià» in quattro e quattr'otto formava le squadre, senza preoccuparsi della parità delle forze, perché l'importante era giocare e non vincere.

A Nave io sono stato un anno solo: eravamo in tanti, io avevo preoccupazioni di assistenza, per cui l'ho perso di vista... e posso dire ben poco di lui!

Saputo che era tornato in Italia, avevo detto a Don Stagnoli di mandarmelo a Fiesco a predicare una giornata di ritiro. Mi disse che era molto ammalato. Non ho osato andare a trovarlo, perché non sapevo se Don Mario conoscesse esattamente la sua situazione, e non potevo dirgli che mi trovavo a Magno di passaggio.

La notizia della morte mi giunse improvvisa...

Don Lino Marchesi

Sono stato insieme con Don Mario a Montodine, come novizio e, a Nave, come studente di filosofia, quattro anni. Di lui, che portava dal «S. Bernardino» (come io credevo – ma era il suo temperamento, o la sua generosità) grande entusiasmo, ho potuto notare, fin dal principio, l'ardore nelle attività, la capacità di trascinare gli amici, la stima per la disciplina e l'obbedienza, religiosamente intese, che ne illuminarono e ne orientarono l'azione sempre.

Buono di animo ed esigente, alieno da esibizionismi,

decisamente immerso nei doveri (scuola, gruppi, svaghi), fu non un modello, ma un «compagno buono», per la cordiale vivacità nel trattare e per l'onestà nell'agire.

«Montanino» per natura, vivace e robusto in apparenza, in realtà il suo pallore mi dava l'impressione che Mario fosse già sofferente: forse la stanchezza o nascosti disturbi fisici non so: ed egli mi manifestava talvolta, amichevolmente, il suo malessere.

Non ricordo episodi particolari della sua vita: né dell'abilità drammatica, né dell'impegno sportivo, né dell'interesse scolastico, né altro.

Dopo la filosofia non ci siamo più incontrati.

Don Giovanni Doff-Sotta

Mario, piuttosto basso di statura, tarchiatello, pallido in volto, era vivace, disponibile e generoso sempre, lineare nel suo comportamento e deciso a mantenere fede agli impegni assunti con la professione religiosa.

Puntava alla sostanza delle cose e si sentiva corresponsabile dell'andamento della vita comunitaria.

Alieno da sentimentalismi pietisti e da esibizionismo ritualistico o pratico, si distingueva per l'equilibrio di valutazione e di atteggiamento nelle varie situazioni quotidiane.

Dotato di volontà tenace, buona memoria e di non comuni capacità intellettuali, egli si dimostrava interessato al discorso culturale, attento durante le lezioni – rare le distrazioni, dovute normalmente ad irrequietezza fisica –; tesORIZZAVA il tempo con applicazione metodica, intensa e costante – non perdeva cinque minuti –; sapeva elaborare in sintesi personale i dati dell'informazione con rapidità, sicurezza e concisione; scriveva con uno stile piuttosto aspro ed essenziale, e con una grafia a base di punte ed angoli anziché di curve, svolazzi e compiaciute rifiniture (non sempre di facile decifrazione).

Gli esiti scolastici risultavano buoni e potevano rappresentare per lui una gratifica, per quanto non espressamente ricercata. E non c'era pericolo che facesse pesare la sua superiorità intellettuale sui meno quotati. Perciò

Mario era amico... simpatico a tutti, capace di agganciare e di coinvolgere positivamente i compagni di scuola e di vita... anche religiosa.

Don Girolamo Maino

In tirocinio

Fece il tirocinio pedagogico-pratico nel noviziato di Missaglia (Como) nel 1958-59, come assistente dei novizi, e poi a Cayambe (Ecuador).

Per Missaglia ecco le testimonianze di Don Giuseppe Bongiorno, che è stato suo «assistito», e del Maestro dei novizi Don Antonio Turati.

Ho conosciuto Mario durante il suo primo anno di tirocinio, come assistente dei novizi (Missaglia: anno 1958-1959).

Ricordo anche, quasi visivamente, il suo arrivo in noviziato in un giorno di settembre: sereno, sorridente, entusiasta: ci salutò tutti e a me e a Don Antonio Brambilla – già sacerdoti – disse subito con semplicità e convinzione che aveva bisogno di imparare e di crescere con noi.

Rimanemmo insieme per tutto l'anno. Di quel periodo ricordo di Don Mario alcune sue espressioni caratteristiche, che denotavano la ricchezza interiore della persona e del religioso:

– Il suo senso di fede profondo e semplice: a questa carica di fede attingeva in tutti i momenti della sua giornata. Lo si capiva anche esteriormente: agiva con fede in ogni sua azione, con fede giudicava e guidava gli avvenimenti della sua vita.

Parlare di fede in Don Mario vuol dire parlare della cosa più vera della sua vita, di una sorgente inesauribile, di una spina dorsale che sosteneva tutto.

– Il suo entusiasmo in ogni cosa: nel dovere, nel lavoro, nella preghiera, nel gioco, nell'insegnamento, nelle passeggiate. Era uno spirito ottimista per natura e per elezione. Amava le persone e le cose con vivacità e in alcune sue espressioni rasentava l'ingenuità.

- Lavoro e senso del dovere erano la conseguenza pratica della sua consacrazione religiosa. Aveva qualità umane e di carattere distinte, che gli consentivano di imporsi un ritmo febbrile nello studio e nell'insegnamento, un dinamismo creativo, organizzativo per educare e formare i suoi novizi. Era impossibile scoprire in lui manifestazioni di stanchezza o di pigrizia o di scoraggiamento. In ogni attività escogitava delle trovate, delle novità per interessare i suoi giovani.

Don Giuseppe Bongiorno

Dopo aver concesso il consueto spazio di tempo alla pigrizia, che mi prende volentieri quando devo scrivere e che la mano tremante, l'occhio velato e la mente annebbiata favoriscono oltremodo, tento di rispondere alla sua del 25/1/1981.

Don Mario a Chiari non fu scolaro mio, ma di Don Viganò (Ispettore). Io ne ero il Consigliere scolastico, e in tale veste non ho particolari rilievi da fare: era vivace la sua parte, disciplinarmente consapevole e anche ben malleabile, se paragonato con gli altri (Magnoni! absit iniuria verbi) di varia estrazione. Dovette trovare una certa difficoltà a superare il rodaggio per immergersi nel ritmo non consueto di un lavoro assiduo, come si esigeva allora.

Ricordo come mi guardasse tra il meravigliato e il compiaciuto, quando nell'incoraggiarlo alla fiducia, facevo appello alla sua capacità di «mostrare i denti». Di fronte a contrasti, litigi, dispettucci e arroganze di compagni che sapevano di cattivo, lo vidi più volte attestarsi, in disparte, pensoso, in evidente atteggiamento di disapprovazione; e quando era lui oggetto della reazione altrui, non andava più in là della dovuta risposta, franca e per nulla provocante. Era peraltro allegro, sereno, scatenato nel giuoco, sempre disponibile, non senza qualche ingenuità.

Lo ebbi invece, per mia fortuna, avveduto collaboratore in qualità di assistente dei novizi nell'anno 1958-1959. Allora il mio rapporto con lui si fece più stretto e continuato. Gli accordai senz'altro tutta la mia stima e fiducia, perché lo sapevo capace di obbedire, di lavorare e sacrifi-

carsi, e non me ne dovetti mai pentire.

Umano, generoso, attivo ed esemplare sempre: furono queste le doti dominanti. Ma come un prisma, seppe modestamente decomporre i suoi raggi luminosi in ogni evento per animare la vita del noviziato, che gravava in modo preponderante sulle sue spalle. Era una silenziosa presenza tanto in cappella, nello studio, quanto nelle pause di distensione (cortile o passeggio), nell'ora dei lavori manuali, insomma un vivo legame coi novizi giorno e notte, preoccupato sì, ma anche tranquillo e sereno. Sempre il primo a servire, a dare, a prodigarsi, senza tener conto delle eventuali freddezze. Era pure molto sensibile, ma non si servì mai della sua sensibilità, come arma di difesa per i propri diritti, perché sapeva passar sopra ai torti, senza prenderne la rivincita. Uno scrollatina di capo, come quando era ragazzo nel cortile di Chiari.

Venne a Missaglia per il suo primo esperimento di tirocinante: un balzo per lui in avanti nella vita culturale e nello spirito. L'obbedienza lo raggiunse ad anno già iniziato, mentre, forse, accarezzava altre prospettive più congeniali. Comunque vi portò una grande carica di bontà e una discreta dose di diffidenza nei suoi mezzi. Il compito non era facile davvero per un principiante, e l'insieme dei novizi di quell'anno, poco omogeneo per età e cultura, avrebbe offerto, accentuate, anche ad un provetto, le varie difficoltà che si riscontrano in un impegno di tanta responsabilità.

Il noviziato è un ambiente (o lo era quando i candidati più numerosi erano sui 16 anni) apparentemente sereno, ma sempre carico di tensioni interiori, di alternanze tra euforie e malinconie, di decisioni che scoppiano all'improvviso. Occorre che chi è a contatto coi novizi, gomito a gomito 24 ore su 24, sia fornito di delicata sensibilità, di molta pazienza e di spirito di sacrificio. Il chierico Rizzini accettò l'obbedienza, consapevole dei grandi doveri che lo attendevano; ma il peso della buona volontà ebbe il sopravvento sulla paura, e vi si inserì umilmente e responsabilmente, più come compagno che come superiore, così da svolgere il suo compito con generosità e gioia.

Credo di poter affermare che in lui emersero le essenziali caratteristiche e gli assilli propri dell'assistente sa-

lesiano con quel di più che un ambiente di noviziato domanda: cioè buon senso e senso di misura, comprensione, spiccata prudenza e presenza continua da fratello maggiore, e occhio attento a non eccitare la suscettibilità tanto fragile tra i novizi.

Oggi come oggi, penso che gli sia tornato motivo di cruccio il fatto che non gli fossi stato prodigo di richiami e suggerimenti; ma di fronte a tanto impegno e a provata saggezza mi sentivo soddisfatto di avere in lui la vigile scolta della regolarità, suprema esigenza della vita religiosa – detta appunto regolare – per la cui attuazione egli contribuiva mediante la sua costante esemplarità, instillando nei novizi il senso del dovere, germe per la fedeltà ad ogni altro futuro dovere.

In questo modo rispose appieno a quella fiducia e libertà che gli era stata accordata. Ma è anche facile capire quale somma di sforzi, di sacrifici e rinunce gli sia costata questa continua presenza a sé e agli impegni. E così alla fine dell'anno fu maturo per prendere il volo verso le missioni.

Ecco la mia paginetta, dura come chi l'ha scritta, e che ha l'aria di essere un panegirico buono per tutte le salse; ma è l'impressione che del mio assistente ho avuto sempre. Non ho mai notato esempi o fatti che uscissero dal quotidiano.

Forse qualche ex novizio potrebbe avere qualche episodio interessante che lo riguardi personalmente. Tocca al narratore il compito di far sprizzare le vive scintille che costellarono la vita di Don Mario e che diventarono fuoco in Ecuador.

A me il grato ricordo del suo umile e prezioso servizio.

Don Antonio Turati

DAL COLLEGIO TECNICO SALESIANO (C.T.S.) DI CUENCA

Il Collegio Tecnico Salesiano (C.T.S.) di Cuenca in Ecuador è l'Opera Salesiana, dove Don Mario è stato più a lungo e dove ha potuto dare il meglio di se stesso come Catechista (1968-1974), come Consigliere Scolastico (1974-75), e come Direttore-Preside (1975-1980). Qui è stato stroncato dal carcinoma.

Dal C.T.S. di Cuenca è venuto il manipolo più consistente di testimonianze.

Alcune sono rese da Confratelli Salesiani: P. Michele Ulloa, P. Felipe Palomino, Coad. Dilvo Oliva, Coad. Mario Miglino. Altre sono portate da alcuni novizi salesiani provenienti dal C.T.S., amici ed ex allievi di Don Mario.

Non mancano quelle di alcuni collaboratori, di un allievo e del rappresentante dei Genitori.

Due anni col Padre Rizzini Zoli

Nel 1975 incominciai ad avere stretti rapporti con Padre Rizzini. In quell'anno fu eletto Direttore per la prima volta. È stato un grande direttore del Collegio Tecnico Salesiano di Cuenca. Giunsi come vicario economo del collegio il 28 settembre. Vi trovai 12 Salesiani, 56 professori esterni, 14 impiegati, 960 allievi iscritti, tutti di scuola secondaria, e 102 convittori. Lo sviluppo di quest'opera salesiana è stato vertiginoso. In pochissimi anni, su una estensione di terreno di 7 ettari, sorse un complesso di edifici funzionali, spaziosi e confortevoli per i laboratori, le aule e i locali per i convittori. I cortili con campi sportivi, il teatro, la Colisseo, sale per riunioni e giochi, l'orchestra, clubs, bar: strutture e attività costituiscono motivo di gioia per i giovani cuencani, che li frequentano al sabato e alla domenica, mentre i collegiali ne possono godere ogni giorno.

Il Collegio Tecnico Salesiano (C.T.S.) di Cuenca comprendeva varie attività:

- Il Collegio di Orientamento Tecnico di sei corsi, con le specializzazioni di meccanica industriale, elettrotecnica, matri-

ceria ed autmotrice. (Titolo di Scuola Media Superiore).

- L'Istituto Tecnologico con cinque cicli di cinque mesi ognuno per la specializzazione, al fine di conseguire il diploma di Tecnologo in meccanica, in elettrotecnica, in matriceria ed autmotrice. (Titolo di studio parauniversitario).
- Il convitto per i giovani di altre provincie.
- La Parrocchia di S. Domenico Savio di circa 20.000 fedeli, che per una cura pastorale più adeguata venne divisa in quattro rioni. Uno di essi, il più povero e lontano, era retto da Padre Mario.
- Il Centro giovanile e l'Oratorio animato dal Sig. Angelo Robusti.

Inoltre P. Mario dirigeva anche il Centro Giovanile del Sacro Cuore di Maria, nella località delle Figlie di Maria Ausiliatrice, chiamato «Corazòn de Maria». Le otto Suore di questo Istituto nominarono Direttore del Centro Padre Mario, coadiuvato da due Salesiani. Interveniva il sabato pomeriggio per programmare insieme il lavoro della domenica. Alla domenica usciva presto per attendere ai fedeli del proprio rione. Ritornava alle 9 del mattino e spesso, senza fare colazione, si dirigeva all'Oratorio del Cuore di Maria.

Nell'anno 1976 P. Mario era stato anche eletto Presidente della Federazione degli Istituti Cattolici dell'Azuay. Interveniva poche volte a causa dei suoi molteplici impegni. Delegò il Padre Michele Ulloa, che per molti anni era stato Presidente della Federazione di Manabì.

Nei primi mesi dal mio arrivo al Tecnico, abbiamo avuto divergenze sul modo di valutare concrete situazioni. Ogni mese presentavo il resoconto con il deficit ed i debiti che avevamo. A volte Padre Mario si mostrava preoccupato, altre volte sorrideva, ma mi batteva la mano sulla spalla: «Abbia fede, Dio non ci lascerà mancare nulla; con Lui tutto si risolverà bene». Ne rimanevo stupito. Più ancora, per provare la mia pazienza e la mia fede, poche ore dopo, arrivavano due o tre professori a chiedere l'aumento di stipendio e qualche allievo invece la riduzione della retta.

Qualche volta perdevo la pazienza. D'accordo con i capi-laboratorio – P. Mario – aveva già chiesto l'importa-

zione di macchinari dall'Italia, dalla Germania o dagli Stati Uniti, senza che io ne sapessi nulla. Ridendo mi diceva: «Se l'avessi consultato, certamente mi avrebbe detto di no. Ma ormai non abbia paura, pagheremo lo stesso». Discutevamo, è vero, ma in forma corretta e caritatevole... Si finiva col diventare sempre più amici. Naturalmente prevaleva la decisione di Padre Mario. Era fermo, quando decideva una cosa, voleva conseguirla a tutti i costi. In momenti di allegria e di familiarità, con affetto mi diceva: «Padre Miguelito, Dio mi ha messo al fianco di Lei, per favore non mi abbandoni. Abbiamo fede, niente per noi, ma tutto per i ragazzi, soprattutto per i più poveri».

Dio ha premiato la fede di Padre Mario. Dopo due anni, quando fui trasferito alla casa ispettoriale e da lì al CLAR, l'Istituto Tecnologico funzionava già e il Collegio aveva più di 97 professori, molti con lo stipendio di professori tecnici; tutto era stato pagato, non c'erano debiti e si pagarono molti milioni per attrezzare adeguatamente i diversi laboratori.

Allora la retta degli alunni era di quattro dollari mensili, perciò abbiamo dovuto cercare in tutti i modi l'appoggio delle banche locali, nazionali, delle Istituzioni nazionali ed estere per lo sviluppo, dei Ministeri di Istruzione, delle Finanze, ecc. E questi Enti avevano tanta fiducia in lui che gli aprivano ben volentieri le porte.

Padre Rizzini era un lavoratore indefesso, costante, efficiente. Quando doveva viaggiare, viaggiava di notte per arrivare a tempo a scuola, per adempiere i suoi compiti di Superiore. Era intelligente, ma di una intelligenza acuta, lucida, a servizio dei fratelli. Spaziava in molti campi del sapere, per questo non aveva difficoltà a fare conferenze su svariati temi.

Come Superiore della Comunità dava i suoi orientamenti religioso – pedagogici, con una dottrina soda, chiara e convincente, perché egli li praticava.

Un giorno trovandomi nella casa ispettoriale, in forma umile e cordiale mi disse: «Padre Miguelito, le ho voluto bene e le voglio tanto bene, perché lei è stato mio maestro nei primi passi del mio directorato. Se qualche volta abbiamo discusso, non ci siamo mai offesi, vero? Siamo stati

fratelli e come tali ci siamo amati sinceramente. La ringrazio sinceramente. La ringrazio perché mi ha fatto più buono, ha mitigato il mio carattere, mi ha aperto gli occhi sulla realtà e ogni giorno ne posso ancora beneficiare».

Nonostante qualche piccineria proprio dell'ambiente in via di rinnovamento, nel Tecnico si praticava la carità, uniti nella preghiera. Era esemplare come Superiore. Ogni mattina alle 5,30 era puntuale alla meditazione, nonostante avesse viaggiato tutta la notte o l'avesse trascorsa in riunioni o nella correzione dei compiti. Qualche volta lo trovai nel suo ufficio in profonda meditazione: «Che succede Padre Mario? Non sta bene?». «No, mi rispondeva, sto pensando come fare perché il collegio sia completamente gratuito, per ricevere i ragazzi più poveri di Cuenca e dei paesi vicini. Questa è la nostra vera missione».

Viveva la povertà personale. Se aveva qualche cosa, la donava agli altri. Qualche volta chiedeva in prestito abiti per potersi presentare alle autorità. Quando ero economo, mi chiedeva con umiltà il denaro per il viaggio. Quando passai nella casa ispettoriale, veniva da me, come un bambino provava se gli andava bene qualche mio vestito e, se gli andava bene, se ne serviva per presentarsi alle autorità ministeriali.

Era un sacerdote riservato. Amava i giovani di cuore, mai con carezze e sdolcinature; la sua riservatezza era maggiore ancora, quando doveva trattare con ragazze e con le mamme.

«Padre Miguelito, mi disse una volta, sa che mi costa obbedire alle disposizioni dei Superiori. Ma mi ascolti bene, dobbiamo fare quello che dispongono, perchè solo così prospererà l'Opera».

Tratto cortese. Mai un'espressione poco corretta. Non lo sentii mai raccontare barzellette... Il suo volto sempre allegro, con un leggero sorriso sulle labbra. Pochissime volte l'ho visto triste, una volta solo lo vidi piangere. «Padre Miguelito, so che mi lascia solo, ho passato due notti insonni e con gran dolore di stomaco. E come se non bastasse adesso ho scoperto certi inconvenienti tra gli alunni e i professori dei laboratori, che devo fare?» «Padre Mario, non pianga, vada dal medico e lasci a me i problemi

del collegio... Su, ragazzo, sii sereno». E sorrideva nuovamente come un bambino e si sottometteva alle cure mediche.

Padre Michele Ulloa

Tra i giovani

L'ho sempre stimato come un salesiano dedito interamente ai suoi giovani, che, alla Don Bosco, egli amava come amico e sacerdote. Essi erano la sua gioia e la sua preoccupazione. L'amore per loro lo indusse a correggere conferenze e dialoghi formativi tenuti precedentemente per predisporre un libro a loro destinato.

Le doti umane, di cui fu favorito da Dio, si perfezionarono con il susseguirsi delle responsabilità e con il passare degli anni di sacerdozio. Era esigente con se stesso, umano e comprensivo con gli altri.

Si dedicò ogni giorno allo studio della Sacra Scrittura (rubando ore al sonno) per dare maggiore forza alla sua vita interiore, per qualificarsi culturalmente e riuscire così più incisivo nel lavoro educativo tra i giovani del «Tecnico» di Cuenca.

Ne danno testimonianza i Confratelli, gli allievi, i professori e i genitori, sui quali ebbe un grande ascendente.

Sua grande passione fu il lavoro educativo e sacerdotale tra i giovani che dovevano essere preparati a inserirsi nella società, dopo la vita di collegio, desiderandoli pieni di carità e giustizia nella società e testimoni di Cristo. Così li voleva a tutti i livelli.

Durante il mese in cui l'ho assistito, ammirai la sua serena accettazione della malattia, come anche delle sofferenze dopo l'operazione di carcinoma maligno.

Non perdette la speranza di ricupero per ritornare al lavoro per amore al suo Collegio, ai Salesiani, ai giovani.

Ma giunto il momento, seppe offrire a Dio la sua vita, nella maturità dei suoi 42 anni, per la Chiesa, per la Famiglia Salesiana, per le vocazioni, per i giovani.

Penso che Don Bosco dal cielo abbia goduto nel vedere in Don Mario, il figlio che comprese e visse in fedeltà il carisma salesiano.

P. Felipe Palomino

In Comunità

Sveglia alle 5,30, lui era incaricato di svegliarci, batteva le mani, quasi a spellarsele; e a quelli che sapeva di sonno pesante batteva pugni alla porta, fino a quando non riceveva una risposta, fosse anche un «non scocciare». A volte in comunità si discuteva la possibilità di definire orari diversi, per non strapazzare quelli che alla sera dovevano fare scuola fino alle 22: lui arricciava il naso; si vedeva che da una parte non voleva questa soluzione e dall'altra parte si rendeva conto che l'orario era per molti pesante.

Alle 6, meditazione e poi la Messa, che celebrava quasi sempre lui, sforzandosi di dire due parole di spiegazione alla gente e per noi. Poi a colazione, che era quasi sempre «calda», piena di discussioni per i problemi che dovevano essere risolti subito; lui ci andava sempre di mezzo perché aveva un po' le mani in tutto.

Alle 8 incominciava la scuola. Alle 8 del lunedì si cantava l'inno nazionale, con i mille alunni in ordine e silenzio, si davano alcuni avvisi e si tracciava la impostazione della settimana. I discorsetti suoi erano sempre abbastanza e, a volte, perfino troppo «condensati», non parlava mai a vanvera. Quando doveva dire qualche cosa di importante cominciava con: «Muchachos oigame bien». Si faceva ancor più silenzio, perché i ragazzi sapevano che avrebbe detto qualcosa di importante. Gli altri giorni diceva la Messa con i diversi corsi. Poi la scuola con 30-35 ore di lezione alla settimana; era direttore, preside, parlava con i professori, riusciva a parlare due o tre volte all'anno con gli alunni degli ultimi anni (450). Per molto tempo ha dovuto fare l'amministratore, dovendo rispondere personalmente delle sovvenzioni governative. Noi per prenderlo in giro dicevamo che doveva interessarsi di tutto: dalla pulizia all'incontro con il Ministro. Lui rideva e la risposta era sempre: – Se qualcuno si fa avanti...– Se trovava qualcuno adatto che sapesse fare bene le cose, gli dava piena libertà, perfino troppa... Era, però, molto esigente, quando si doveva fare il rendiconto sulla gestione della responsabilità.

A mezzogiorno, pranzo. Anche allora si continuava a risolvere problemi e a discutere, spesso, di questioni eco-

nomiche, perché si era a corto di denaro sempre e volevamo fare il passo più lungo della gamba. A volte ci arrabbiavamo: volavano frasi un poco dure: così ci si sfogava: a volte bastava una mezza barzelletta o una battuta di spirito per passare dal discorso difficile e impegnato al discorso allegro e gioviale. A tavola si parlava e si continuava a parlare di tutto, sport, politica, problemi religiosi. L'anno scorso abbiamo avuto una discussione di una settimana a proposito di una frase del Vangelo di Giovanni: «Entrò en el sepulcro viò y creyò». A volte in queste cose Padre Mario si infervorava tanto che ci teneva un discorsetto, e noi zitti ad ascoltare e alla fine battevamo le mani.

Dopo il pranzo si parlava un poco tra noi e poi si andava in mezzo ai ragazzi che ritornavano alle 14,30. Prima di incominciare la scuola c'era tempo per le attività sportive. Don Mario era un appassionato di calcio. Molte volte giocava a indoor (specie di calcio che si gioca in un campo grande come quello di basket con un pallone piccolo e duro) mettendocela tutta. Poi a scuola. Quando aveva una ora libera, visitava i laboratori, soddisfatto vedendo i ragazzi lavorare. Dei laboratori sapeva tutto o quasi: quando c'erano visite, faceva lui stesso da cicerone. Mi ha sempre stupito la facilità di mettersi in rapporto cogli altri. Molte volte decideva di fare il duro, o di «cantare» le cose chiare a qualcuno, che si stava comportando male: partiva con la lancia in resta. Incominciava a dire tutto quello che doveva e poi ascoltava paziente le scuse. Molte volte se ne ritornava, borbottando: «È un poveretto».

Non sono mai riuscito a capire come facesse a conoscere per nome tutti i ragazzi del Collegio. A volte i Confratelli più vecchi di permanenza in Comunità parlavano di ex allievi di 5 o 6 anni prima, ricordando avvenimenti, come si fa in famiglia: anche lui ricordava molte cose e ne parlava cogli altri.

Non sono e non siamo mai riusciti a capire come facesse a lavorare tanto. Anche nelle cose più insignificanti metteva tutta l'attenzione e l'interesse per risolvere del tutto i problemi in modo che non gli avrebbero più fatto perdere altro tempo. A volte la fretta gli faceva prendere

qualche decisione, criticata da noi, non tanto per la sostanza, quanto per la maniera: ne nasceva un confronto di pareri, utile per chiarire le situazioni, anche mediante l'umile ammissione del proprio torto da parte di Don Mario.

Qui in Ecuador in generale c'è la convinzione che bisogna vestirsi bene: giacca e cravatta sono di obbligo in molte occasioni. Il guaio di Don Mario era che aveva solo vestiti logori e le preoccupazioni per l'abbigliamento non entravano nell'ambito dei suoi interessi. Questo era oggetto di critiche da parte nostra; la gente però ne era bene impressionata perché capiva ancora di più che l'unico interesse che Don Mario aveva era quello di istruire ed educare i ragazzi. «Tutte le case Salesiane dell'Ecuador hanno la televisione» dicevamo noi; la battuta disarmante di Don Mario era: «Vai a vedere se nelle casette de los campesinos trovi la televisione», oppure: «Comprare la televisione perché i Confratelli perdano alcune ore al giorno in cose inutili!». Penso che l'unica volta che lui personalmente abbia sentito la mancanza di un televisore sia stato durante i mondiali di calcio del 1978. C'è stato un periodo nel quale volevamo diminuire le spese di cucina. Anche allora si facevano tante discussioni: Come fa la gente a vivere con i prezzi che corrono? Come fa la gente a mangiare il sufficiente, se guadagna poco? Un giorno arriviamo in refettorio e vediamo che non ci sono i piatti e che la cucciniera se ne sta seduta in cucina, leggendo il giornale. Ci siamo guardati in faccia ed abbiamo chiesto il perché. La cucciniera ci ha risposto che non c'erano più soldi per comperare commestibili... Il bello è stato che per un mese ci sono stati commenti molto allegri circa la promessa di Don Bosco: «Pane, lavoro e paradiso».

Una preoccupazione molto grande di Don Mario, che ha saputo trasmettere alla comunità, è stato l'interesse per i più poveri. In un collegio tecnico c'è il pericolo di aumentare molto le esigenze, sia di studio come di attrezzature e di materiali; si finisce così automaticamente con l'escludere i poveri. Abbiamo avuto discussioni molto vivaci per trovare la maniera di incoraggiare i poveri a venire da noi, e a rimanerci. Presa la decisione Don Mario si è buttato a capofitto in questa impresa che gli era conge-

niale. E penso che in questi ultimi anni il «Tecnico» sia riuscito a fare qualcosa in questo senso.

Mi risulta personalmente abbastanza difficile e strano parlare di Mario con questi verbi al passato. Essendo la Comunità nostra molto piccola (10 Confratelli) avevamo molte occasioni per stare insieme, anche perché gli spazi comunitari erano limitati, e riuniti nella parte centrale del collegio. Le mie relazioni con Don Mario erano improntate più a fraterna amicizia che ad ossequiante dipendenza. Dico «amicizia» perché credo sia l'unica parola che esprime, per me, tutto...

Durante la visita ispettoriale l'Ispettore raccomandava il rendiconto. Mario si è messo a ridere in una maniera quasi sfacciata e ha risposto che il rendiconto nella nostra comunità lo facevamo tutti i giorni e più volte al giorno.

Penso che l'influsso che ha avuto Don Mario in me sia stato grande. A volte penso che ho assimilato perfino alcune reazioni sue. A volte vorrei registrare conversazioni che ora facciamo a tavola: spesso saltano fuori ricordi di cose successe con Mario, così di improvviso, con naturalezza. A volte sembra che vogliamo prenderlo in giro, e quasi sempre, parlando di lui, il discorso è fatto al presente, usando o cercando di usare le stesse sue parole.

Dilvo Oliva

Un'estate insieme a Don Mario

Ho conosciuto Don Mario nell'estate del 1978. Sono stato chiamato da lui a Cuenca per un contributo tecnico alla progettazione dell'Istituto Tecnologico, appena avviato presso il Collegio Tecnico. Telefonandogli la prima volta da Torino, la sera del 7 giugno 1978, esprimevo a lui le mie esitazioni, non sapendo esattamente ciò che mi veniva chiesto. Don Mario mi rispose di «venire con confidenza» a fare il salesiano, che il resto si sarebbe precisato poi.

Sono stati per me tre mesi di esperienza salesiana specialissima nell'America Latina e in misura anche maggiore in Ecuador. La Famiglia Salesiana è cosa grande. Dopo i fieri contrasti degli inizi si è radicata profondamente nella

storia civile e religiosa del Paese, acquistando benemerenzia nel campo educativo e scolastico e nell'opera di civilizzazione fra gli indigeni Shuaras dell'Oriente Ecuadoriano.

Io ho incontrato Don Mario e la sua Comunità del Tecnico di Cuenca durante i mesi estivi di vacanza dall'attività scolastica. Non ho visto funzionare la scuola.

Ho partecipato invece alla vita di Comunità Salesiana e alla vita della Comunità Educativa, salesiani e collaboratori laici, impegnati in un intenso lavoro di aggiornamento tecnico-pedagogico fatto di confronti, di circolazione di idee, di schiette relazioni personali, e anche di lavoro concreto nel preparare attrezzature scolastiche per il nuovo anno.

All'inizio di agosto, creando una parentesi nel lavoro di accettazione dei nuovi alunni, Don Mario andò agli Esercizi spirituali dove incontrò i confratelli missionari dell'Oriente.

Nutriveva speciale affezione e venerazione per Padre Casiraghi, da decenni confinato in solitudine, in missione fra gli Shuaras. Diceva di lui che aveva perfino perso l'abitudine di conversare, ma che le poche parole che diceva racchiudevano saggezza distillata mediante lunga meditazione.

Di ritorno dagli Esercizi spirituali tenne alla comunità una giornata di ritiro, comunicando «ciò di cui si era convinto». Ho gli appunti di quella conferenza in cui Don Mario espose, credo io, il suo «viario».

- «Chiara coscienza della nostra missione. Dio innanzi tutto, prima delle cose e prima degli stessi giovani, che mai dobbiamo sentire concorrenti di Dio.

Il nostro dovere è un lavoro per il Regno di Dio, non un lavoro qualunque. Mentre ci stanca fisicamente, non può stancarci spiritualmente, ma al contrario deve nutrirci e darci la soddisfazione della vita piena.

- Una vita di profonde relazioni:

– Tra i confratelli: approfondire la comunicazione, comunicarci le grandi cose che ci fanno salesiani. Correggerci non con asprezza, ma con stile evangelico, buono, semplice e umile.

Il giovane ha una capacità innata di accogliere e di vibrare per ciò che è bello e buono. Donare questo è atto di fede da rendere al giovane e il fondamento della no-

stra speranza. I giovani hanno un ruolo decisivo nell'equilibrio psicologico, nella maturazione umana e nella vita interiore del salesiano. Giocarci con il giovane sul piano delle relazioni personali. Fa parte del nostro dovere di educatori; aprirci noi e favorire l'apertura dell'altro a questo livello profondo.

La nostra personale esperienza di Dio, delle persone, del mondo non è per noi: in quanto educatori dobbiamo parteciparla ai giovani.

- Condividere la nostra vita con altri, coinvolgendo altri negli impegni, nei valori vissuti. Don Bosco non poteva fare le cose da solo. «Istintivamente» era alla ricerca di altri che si unissero a lui per fare il bene. Moltiplicare nei collaboratori la presenza salesiana.

Don Bosco fu uomo di profonda, calda ed esigente amicizia. Ebbe per tutta la vita amici carissimi che moltiplicarono le sue energie.

- Far giungere l'incontro con il Signore sino all'intimità (parlò qui del «messaggio» del neo-eletto Papa Luciani...). Dio vuole l'amore della nostra persona. Dobbiamo raggiungere questa intimità con i semplici strumenti salesiani della preghiera, delle visite, del rientrare in noi stessi.

Decidere un piano personale di vita spirituale, scegliere un confessore spirituale che prenda in mano le sorti dell'anima.

... Quando un salesiano dopo lungo girovagare rientra in sé, incontra Maria. Lei ci dà calore, ci dà occhio spirituale; Maria sviluppa il gusto dell'intimità che abbiamo perso e ci guida alla familiarità con Dio».

Io non posso pensare a Don Mario se non nella comunità, di cui è stato impareggiabile animatore. Dieci confratelli di nazionalità, età e preparazione diverse. Sentivano tutti il bisogno fisico di essere uniti, tanto pesante era il carico della casa da far funzionare...

Durante l'estate iniziava la giornata Don Mario, alle 7 meno 5, con un fragoroso battimani nel corridoio comune, invitando a voce alta «Vamos hermanos, vamos a la Misa»...

Momenti privilegiati erano i pasti. Tutto veniva portato a conoscenza di tutti, magari anche in modo vivace.

Don Mario interveniva nella conversazione in forma molto semplice e paterna. Aggiustava, a volte, il tiro del discorso, insinuando brevi riflessioni. Ci stava anche a «perdere», a tacere, attendendo momenti di maggiore calma per ritornarci sopra.

Vinceva con la bontà, col tratto buono e ragionevole, mai con l'astuzia..., con la bontà e con la pazienza a costo di apparire debole. E poi non vinceva lui, vinceva Don Bosco, si vinceva insieme, vincevano i giovani...

Dimostrava a tutti i confratelli una stima ed una fiducia incondizionate. Parlava in maniera splendida dei suoi confratelli: raccontava i loro successi, diceva le loro capacità. Anche durante la malattia amava molto parlare dei suoi confratelli del Tecnico e concludeva infallantemente «buona gente»...

Aveva una speciale predilezione per i più giovani dei suoi confratelli. Li amava e stimava. Prestava molta attenzione a ciò che essi dicevano. Sapeva leggere il loro affetto anche in gesti che ad estranei della famiglia sarebbero apparsi tutt'altro che fraterni. Dava loro responsabilità al limite della temerità; riempiva la loro giornata di urgenze educative e professionali, facendoli fieri dell'appartenenza al «Tecnico».

Davvero Don Mario è riuscito a farsi amare molto dai suoi confratelli che, a loro volta, gli concedevano stima e fiducia, accoglienza e confidenza.

Durante alcuni «dopo-cena» (la televisione era bandita dalla comunità del «Tecnico»), passeggiando nel cortile al buio, ci ritrovavamo con lui a parlare delle cose nostre... Emergeva l'anima di ciascuno, le preoccupazioni, le ansie, le difficoltà e i progetti. Il clima della conversazione era di profondo rispetto e di affettuosa e gioiosa accoglienza. E Don Mario faceva emergere anche lui la sua anima sacerdotale salesiana.

In uno di questi incontri ebbe modo di ragionare sul senso cristiano della «libertà». Disse che possiamo distorcere l'idea della libertà, concependola riduttivamente in senso psicologico, e che altro invece è il senso biblico di libertà, dove Dio chiama imperiosamente e sostiene energeticamente, liberandoci dai condizionamenti della natura e

del mondo.

Io non so dire altro. Ho ricordato queste sue affermazioni quando, discorrendo a Magno con altri confratelli, si sorrideva del dialogo «lungo» fra superiore e confratello, messo in moto per aiutare l'obbedienza.

Don Mario dal letto sorrise anche lui e commentò più o meno così: «Il Signore invece quando decide, irrompe, senza chiedere troppi permessi».

Viveva il suo atto di infermo come atto di obbedienza ad una chiamata.

È stato un uomo di progetti molto concreti. Cittadino Equatoriano, amava sinceramente la sua gente. Ricordo che andava maturando le sue scelte in vista delle elezioni che avviavano il Paese verso la democrazia, dopo un lungo periodo di giunta militare. Operava in una scuola tecnica e credeva di avere in essa uno strumento efficace di promozione umana e di evangelizzazione. Non aveva una particolare preparazione e, dove si richiedevano specifiche competenze, lasciava spazio ai confratelli, ma la sua dedizione alla causa della scuola professionale salesiana era incondizionata.

Si interessava con passione al fatto tecnico: l'ho accompagnato a visite presso varie industrie della città che per essere omogenee alle specializzazioni del «Tecnico» potevano dare lavoro agli ex allievi. Ricordo in particolare la visita fatta insieme alla centrale idroelettrica in costruzione alla «Cala di S. Pablo», un'opera colossale di cui vedemmo le gallerie, gli scavi, i lavori di preparazione per l'impianto della diga... Don Mario s'interessò di tutto... La grande quantità di energia elettrica prodotta dovrà essere distribuita... darà impulso all'industrializzazione del Paese.

Don Mario vedeva i giovani del «Tecnico» protagonisti del futuro della Nazione.

Dava preoccupazione ai Salesiani del «Tecnico» il fatto che troppi ex allievi del «Colegio» proseguivano negli studi universitari di qualunque tipo. Il «Tecnico» era frequentato per la serietà di studio che garantiva, e per la formazione impartita, anche da chi intendeva proseguire poi all'università. Veniva così vanificato in parte lo sforzo o-

nerosissimo della scuola tecnica.

Con Don Mario i Salesiani decisero di agire in tre modi:

- privilegiare nell'accettazione i giovani del ceto popolare che davvero avessero bisogno di esercitare un mestiere;
- dare al «Colegio» un carattere più marcatamente professionalizzante, potenziando i laboratori, affiancando alle esercitazioni didattiche una vera pratica di lavoro, commissionato dall'esterno;
- avviare presso il «Colegio» il cosiddetto «Istituto Tecnologico» un corso biennale, parallelo all'università, per «superperiti», diremmo noi, per la preparazione di qualificati quadri intermedi.

Il «Tecnologico» è stata la sua ultima grande fatica e vi ha dedicato uomini, energie e denaro. Sebbene non sia ancora del tutto consolidato, Don Mario ne ha intravisto i primi frutti.

Don Mario ha avuto in grande stima il valore della professionalità del lavoro dignitoso e intenso. Lo ereditò dalla sua famiglia...

Tra gente che più di altre soffre per l'umiliazione di una fatica maledetta, rese testimonianza con i suoi collaboratori della capacità di liberazione e di umanizzazione che può offrire il lavoro cristianamente inteso.

Vedeva l'avvenire salesiano del «Colegio» e dell'«Istituto» nelle mani di tanti collaboratori esterni, istruttori e insegnanti. Sono in gran parte ex allievi del Collegio stesso, scelti con cura fra quanti condividono preoccupazioni e metodi educativi salesiani.

Li affezionava a sé e a Don Bosco. Li voleva ben preparati anche tecnicamente; per questo escogitò anche vie nuove: inviò in Europa e soprattutto in Italia alcuni di questi giovani insegnanti per un anno di specializzazione presso case e scuole salesiane. E mostrava particolare ansia per assicurare non solo l'aggiornamento tecnico, ma anche un ambiente educativo salesiano esemplare ed accogliente.

Per questi collaboratori nutriva affetto vivissimo e personale: lo mostrò anche nei mesi di malattia con frequenti scritti e con l'offerta di sé «anche per le loro famiglie».

Per testimoniare la sua attività instancabile riporto al-

cuni fatti modesti, ma significativi.

Dopo aver riempito la settimana di lavoro per la scuola, Don Mario dedicava il mattino della domenica al ministero e il pomeriggio all'oratorio... In altra parte della città le F.M.A. hanno una casa per suore anziane con un oratorio, che avrebbe dovuto essere per ragazze, ma che si era riempito di ragazzi. Le suore chiesero aiuto ai salesiani. Nel pomeriggio della domenica dal «Tecnico» partivano Padre Mario ed un altro confratello per andare ad animare l'oratorio del «Corazon de Maria». Il «Tecnico» poi, alla domenica, è tutto un oratorio. È riconosciuto come il luogo di incontro dei giovani della città che vi affluiscono numerosissimi da ogni parte con gli autobus.

I confratelli in vari modi premevano perché Padre Mario si concedesse qualche giorno di riposo.

Concludendo io il mio soggiorno in Ecuador, lo convinsero ad accompagnarmi in un giro nelle nostre missioni dell'Oriente. Partiamo dunque con la jeep per un viaggio che si prospettava di vari giorni. Varcata la cordigliera e giunti a Limon presso i Salesiani di quella località, essi ci dicono che a giorni ci sarebbe stata un'ordinazione sacerdotale, e che era provvidenziale la venuta di Don Mario per predicare un triduo al popolo.

Ripartiamo. Facciamo tappa in una località dove Don Mario è accolto a festa: nelle vicinanze di Pupunaza egli con un gruppo di allievi durante le vacanze estive di alcuni anni prima aveva costruito una scuoletta per i Shuaras (varie volte Don Mario occupò così le sue vacanze). Ci offrono birra, coca cola e tanta festa.

Ripartiamo per essere alla sera a Macas. Il giorno dopo attraversiamo il Rio Upano in «torabita» e ci portiamo alla missione di Sevilla Don Bosco.

Con i due missionari di quella missione, la più vicina delle tante poste lungo i fiumi dell'Amazzonia, viviamo ore indimenticabili, piene di fraternità salesiana semplice e irradiante. Ogni gesto è pieno di ammirazione e manifesta la gioia di esserci incontrati dopo tanta attesa...

Il terzo giorno è già per il ritorno. Macas, Sucua, Mendez: nomi densi di significato salesiano. A sera lasciamo Don Mario a Limon a predicare il triduo e torniamo

a Cuenca.

Ha «lavorato» anche durante la sua malattia fino alla fine. Il 19 ottobre, meno di un mese dalla sua morte, quando già faticava molto a parlare, mi aveva preparato un biglietto in cui parlava di uno di quegli insegnanti del «Tecnico» attualmente in Italia.

Così scriveva:

«Carissimo Mario: un saluto. Vorrei comprassi per R.V. un tester con pinza amperometrica. Lui presenta sul retro le caratteristiche. Mi ha detto che costa più o meno lire 50.000. Accludo le 50.000.

Così la userà qui in Italia e più ancora in Equatore. Un abbraccio. Un ricordo. L'Ausiliatrice ci dà la mano».

Mario Miglino

A favore delle vocazioni

Don Mario è stato un «patito» per le vocazioni. Lo testimonia i suoi collaboratori ed alcuni novizi salesiani, suoi amici ed ex allievi del C.T.S. di Cuenca.

A riguardo della richiesta di testimonianze sulla vita di Padre Mario Rizzini, penso di non essere la persona più indicata, dirò tuttavia qualcosa di lui.

Ho conosciuto Padre Mario ancora da piccolo, quando andavo qualche volta all'oratorio Don Bosco di Cuenca. Mentre frequentavo il 4° corso, volli partecipare a un gruppo giovanile, che P. Mario stava organizzando e così potei diventare suo amico. Tale amicizia durò fino alla sua morte.

Le caratteristiche fondamentali che ho notato in lui sono: comprensione per i giovani, convinzione profonda di dover dare il primo posto alla formazione religiosa e socio-culturale della persona umana, eccezionale resistenza al lavoro, ricchezza di iniziative, efficacia non comune come maestro. Una delle sue maggiori preoccupazioni fu quella di seguire i giovani che manifestavano segni di vocazione.

Nel trattare con i giovani, fu un sacerdote che seppe interessarsi di loro come Don Bosco. Raramente lo si tro-

vava nel suo ufficio; il luogo d'incontro da lui preferito era il cortile. Quando qualcuno gli presentava delle difficoltà, colloquiava in cortile e sapeva capire l'interlocutore. Spesso chiamava qualche alunno del collegio e conversava con lui, dandogli buoni consigli.

Ogni volta che andava a passeggio coi giovani, si presentava col suo spirito gioviale.

Non voleva che un giovane frequentasse le lezioni e le attività del collegio solo per conseguire un titolo, ma esigeva che la formazione religiosa tenesse il primo posto. Per i ritiri spirituali dei suoi alunni preparava pensierini, raccomandazioni e qualche frase per ogni ragazzo che scriveva su un'immaginetta. Queste sue raccomandazioni, tenute davanti agli occhi nella propria stanza, inducevano qualche compagno a cambiare condotta.

Devi perdonarmi se parlando di vocazioni, devo accennare a fatti personali.

Padre Mario, così preparato com'era, per mezzo di testi professionali, veniva a conoscenza delle attitudini vocazionali. Riuniva gli alunni che manifestavano segni di vocazione alla vita salesiana. Faceva frequenti ritiri spirituali. Nel mio caso, appena si accorse del mio interesse per la vita salesiana, mi seguiva, mi chiamava continuamente per darmi consigli e indicazioni per la mia perseveranza nel buon proposito.

Qualche volta trovandomi in cortile a giocare, mi chiamava per sapere come andavo in fatto di vocazione, mi dava consigli e mi diceva: «Va in cappella a pregare davanti al Santissimo».

In altra occasione mi dava questi consigli scrivendoli su un'immagine: «Se vuoi perseverare devi frequentare spesso i sacramenti; non dimenticare le tue preghiere al mattino e alla sera; e tutti i giorni far una breve meditazione sulla Parola di Dio».

Più che consigli di un amico, erano quelli di un padre che incoraggiava a continuare nel lavoro. Pregava sempre per me; l'unica volta che mi chiese di pregare per lui, fu l'ultimo giorno che passò a Cuenca.

Fu un amico perfetto che non ebbe timore di offrire la sua vita per le vocazioni dell'Ispettorato.

Il Signore premi questo salesiano che offrì la sua vita per la salvezza delle anime.

Giorgio Galan

Parlare di Padre Mario è sempre per me un gran piacere, poiché devo a lui, in parte, il mio trovarmi in noviziato.

Ricordo (frequentavo il 2° corso) quando fu eletto direttore del Collegio; fu sempre cordiale con noi e con quelli che suonavano nel complesso musicale. Egli ci animava sempre con un sorriso e, a volte, con un simpatico «grido» di incoraggiamento. Era sempre lui che dirigeva il gruppo del balletto. Quando entrava in classe, era sempre ottimista; non trascorreva neppure un minuto e già aveva decisamente iniziato la lezione, stimolando il nostro interesse con «argomenti» sempre nuovi. Fu qui che mi entusiasmo per il lavoro salesiano. Il suo esempio fu sempre il mio sostegno.

Quarto corso. Ogni volta che entrava in aula mi riempiva di questo spirito salesiano. Fu allora che con Padre Mario e il Sig. Granda abbiamo formato un gruppo giovanile con problematiche religiose.

Lavoravamo in Silante Alto nella Provincia del Candâr, dove lo ammirai sempre più; noi ci stancavamo, ma lui no. Caricava pietre; mi insegnò a preparare il cemento e a pavimentare in legno gli ambienti della scuola. Fu una bella esperienza. Una volta ci mise alla prova per sapere chi poteva entrare nell'Oriente equatoriano a costruire un ponte; ciò avvenne durante le vacanze di Natale. Scalammo il Guagua Shumì; ci stancammo tutti, ma egli ci animava: «Non siate fiacchi; su, su, andiamo avanti». Quando arrivammo ci disse: «Sarebbe stato meglio foste rimasti a Cuenca ad aiutare l'oratorio che entrare nell'Oriente».

Ma ecco l'incredibile: «Fernando, so che non ti stancherai, forse potresti arrivarci; volesse il cielo che tu arrivassi!». In me successe qualcosa, ero sconvolto senza sapere cosa rispondere a questo suo invito-desiderio; ma lui, sapendo che non avevo forza abbastanza, mi animava. Ancora adesso il ricordo di quelle parole di incoraggia-

mento mi è di stimolo a realizzare decisamente i progetti...

Ebbi conferma della sua bontà in 5° corso, quando attraversai una crisi personale e familiare: non frequentavo le lezioni e il mio vivere non aveva senso e i miei genitori erano preoccupati.

Padre Mario e Padre Bolivar, altrettanto preoccupati, telefonavano continuamente a casa, ma io non volevo parlare con loro. Passata la crisi, mi feci coraggio e andai a parlare con Padre Mario e a lui riconfermavo la mia decisione di entrare in comunità; io temevo che mi mandasse in malora, ma non fu così.

Il comportamento di Padre Mario, così sereno ed umano, fu decisivo per la mia vocazione: egli mi liberò da ogni turbamento. Allora non seppi più che fare: piansi e gli chiesi perdono. Mi tranquillizzò e insieme chiarimmo ogni cosa.

Parlò con mio padre che era contrario, mentre io decisi di terminare gli studi con Padre Mensi nel Collegio Salesiano «S. Tommaso Apostolo» di Riobamba.

A chi mi chiede chiarimenti sulla decisione di farmi salesiano, rispondo raccontando questa mia storia. Infatti, fu proprio quando frequentavo il 5° corso che superai la crisi con l'aiuto di Padre Mario, e l'idea della vocazione, che durante il 2° corso aveva sfiorato la mia mente come un sogno, poté finalmente chiarirsi, consolidarsi e maturare. Egli fu il primo a sapere del mio desiderio e, anche se allora non seppi approfittare di alcuni libri che mi diede, ora ne tengo altri, con riconoscenza e con profitto.

La prima volta che ritornai da Riobamba, andai a trovarlo; mi fece tutti i documenti necessari, mi invitò a pranzo, mi domandò notizie di Riobamba e della comunità. Ad ogni mia parola era una risata, perché raccontavo tutto scherzosamente. Terminato il pranzo mi fece tacere, aggiungendo che altrimenti gli sarebbe venuto sonno per il troppo ridere.

È bello parlare di lui e ciò non mi stanca. Sono sicuro che Padre Mario mi aiuterà durante il mio noviziato, perché ho al mio fianco nella cella il quadro di Padre Mario che io stesso ho dipinto.

Vivrà sempre nel mio ricordo e cercherò di imitarlo per quanto mi sarà possibile.

Fernando

Abbiamo ricevuto la cartolina che ci hai mandato mediante Gregorio e abbiamo deciso che ognuno scriva ciò che ricorda di Padre Rizzini.

Anzitutto dirò che fu lui ad aiutarmi con i suoi consigli per la mia perseveranza, essendo stato il mio direttore spirituale durante il sesto anno.

Con i giovani sembrava fosse uno di loro, rideva, commentava, scherzava, giocava, e, quando si accorgeva che qualcuno era preoccupato, lo avvicinava e conversava con lui. Ci entusiasmava, non so se per il suo felice carattere; noi lo amavamo davvero. Per lui stare coi giovani era una gioia.

Aveva un metodo di insegnamento tutto suo: scriveva qualche parola— chiave sulla lavagna, poi si avvicinava ai più irrequieti e spiegava in modo tale che, anche se non sempre concentrati, riuscivano a capire ciò che diceva. Aveva la risposta pronta ad ogni domanda che gli facevamo e si preparava bene alle lezioni. Nelle ore di religione leggeva un brano della Bibbia, lo spiegava e poi citava passi paralleli o legati all'argomento e testi di commento. Spiegava l'etimologia latina e greca dei termini che usava e la scriveva sulla lavagna. Citava frasi di personaggi storici, quasi tutte in latino. Dopo la preghiera alla Madonna, cominciava la lezione con un sorriso ed un saluto. A volte proponeva argomenti di notevole interesse per tutta la classe. Si trovava così bene in classe che mi entusiasmò a seguire la sua strada; fu il primo a rendersi conto che io desideravo farmi religioso e mi accorsi che seguiva da vicino quelli che dimostravano interessamento per la vita religiosa.

Ci chiamava a colloquio sulla vocazione, ci dava consigli e al termine diceva: «Chiedi a Dio che ti aiuti; anch'io pregherò per te». Oppure: «Sta allegro e non manifestare i tuoi desideri a chiunque, ma solamente a quelli con i quali hai confidenza».

Questo lo posso dire in quanto ebbi la fortuna di averlo

come direttore spirituale. Sono certo che si comportava allo stesso modo anche con gli altri, perché non era capace di comportarsi con uno in un modo e con altri diversamente.

Don Mario sapeva conversare con i giovani in modo tale da ricavare ciò che uno neppure si immaginava o pensava di dire; accompagnava spesso il suo conversare col suo aperto sorriso, che lo rendeva simpatico a tutti.

Non voglio continuare perché il suo comportamento lo conoscono tutti e tutti convengono nel dire che fu veramente un autentico salesiano.

Paolo Cherrez

Operazione Yuapi

Nell'ottobre del 1968, essendo alunno del 5° corso, ebbi la fortuna di avere come insegnante e catechista Don Mario Rizzini, giovane sacerdote, umile, semplice e molto gioviale. Egli conquistava facilmente la stima di noi suoi allievi che gli diventammo subito amici, contenti di poter stare insieme, accogliendo i suoi consigli, gli orientamenti e il suo messaggio di amore.

Viveva in pienezza il Vangelo: era autentico testimone di Cristo, perché si curava massimamente della gioventù povera, dedicandosi interamente alla sua formazione professionale e cristiana per preparare uomini «completi».

Chiese al suo direttore l'autorizzazione di lavorare nella formazione di gruppi di apostolato sociale.

Nell'aprile del 1969 Padre Guglielmo Mensi, direttore del C.T.S. di Cuenca, radunò un gruppo di giovani del 5° e del 6° anno invitandoci ad andare in una missione molto povera dell'Oriente Equatoriano, a Yuapi, per donare dopo un anno di studi, a questa gente che soffre più di noi, venti giorni di lavoro e di sacrifici, come segno di carità.

Questa idea maturò e 18 giovani diedero una risposta affermativa. Animato da spirito di carità, il gruppo di 18 volontari fu guidato da Padre Mario Rizzini e dal coadiutore Alessandro Gavinelli. Partimmo in aereo alla fine

di luglio; mio Dio, che paura! Uno disse che avrebbe preferito andare in bicicletta, piuttosto che in aereo. Arrivammo a Yuapi dopo un'ora di viaggio.

Yuapi è una missione nella folta foresta, dove troviamo ragazzi pieni di vita e di allegria.

Sotto la direzione di Padre Luigi Casiraghi abbiamo ricostruito la missione distrutta da un grave incendio. Costruimmo anche un canale dal fiume alla missione; fu un lavoro pesante eseguito sotto il caldo insopportabile; venivano meno le forze, ma non la volontà, l'allegria e la speranza. Pieni di entusiasmo, abbiamo continuato la nostra «operazione Yuapi».

Durante l'anno scolastico 1969-1970 facemmo tutti i mestieri per raccogliere fondi da destinare alla continuazione della nostra opera, dai lustrascarpe ai raccoglitori di materiale da costruzione. Tale lavoro pesava sulle spalle di Padre Mario Rizzini e del Sig. Sandro Gavinelli che ci davano l'esempio nel lavoro e ci animavano con la parola.

Al termine dell'anno scolastico ritornammo a Yuapi, ma a causa del maltempo, solamente sei dei venti giovani arrivarono a destinazione e lavorarono all'ampiamiento dell'aeroporto. Gli altri 14 rimasero a Sucua; con Don Mario e il Sig. Gavinelli aiutarono Padre Gabrieli nella costruzione della scuola Ruminâhui e nel livellamento del cortile.

Padre Mario era un lavoratore instancabile, non risparmiava le forze, partecipava con entusiasmo e con uno stato fisico invidiabile, testimoniava con le opere il messaggio di amore; l'attività si accompagnava con momenti di riflessione sul Vangelo e di preghiera.

«Il sogno non è mai troppo grande»: questa frase ci fece pensare che la missione di Yuapi per noi non era solo un luogo, ma un ideale.

Di fronte alla miseria degli altri dimenticammo i nostri piccoli problemi personali e davanti alle necessità urgenti dei nostri fratelli dimenticammo i piccoli dissapori.

Che cosa sono i nostri problemi di fronte alla miseria dell'umanità? Che cos'è il sacrificio di un cibo scadente, sapendo che un terzo dell'umanità muore di fame? Tutto questo fu uno stimolo a continuare con maggior decisione ed entusiasmo.

Nel 1971 partimmo in 15 giovani, alle tre di notte, da Cuenca per Pastaza. Il giorno seguente, 4 agosto, giungemmo a Yuapi. Continuammo il lavoro di ingrandimento dell'aeroporto, trasportando il materiale necessario. Fu quello il primo anno in cui ragazze, che condividevano lo stesso ideale, completarono il gruppo.

Il lavoro era pesante, il sole cocente; il sudore ci bruciava le labbra e gli occhi, le mani si riempivano di vesciche e la stanchezza ci attanagliava. Costava continuare per questa strada, costava alzarsi presto al mattino, costava essere puntuali al lavoro.

Ti ringraziamo Signore per l'entusiasmo di queste ragazze che ci accompagnavano nel duro lavoro.

Grazie Padre Mario di questi momenti di serena allegria, della gioia di 20 giorni trascorsi insieme lontani da un mondo falso e ingiusto; grazie di questi 20 giorni vissuti nell'amicizia vera e sincera.

Nel 1973-1974 Don Mario e il Sig. Sandro si impegnarono con il gruppo a raccogliere fondi necessari per un'opera azzardata e rischiosa, ma di grande necessità per la comunità isolata e abbandonata. Si trattava della costruzione di un ponte sul fiume Yangasa.

Durante i mesi di luglio e agosto del 1974 costruimmo i piloni in pietra e cemento, aiutammo a costruire il tetto della scuola di Misangime. Nel dicembre del 1974 continuammo il lavoro per il centro Shuara di Ayankasa: si trattava di completare la costruzione del ponte.

Ci impegnammo a verificare i valori mediante l'impegno deciso, il lavoro generoso e il dono disinteressato. Avendo pochi giorni a disposizione, lavorammo dalle 6 alle 17.

Il 24 e 25 dicembre e il 1° gennaio del 1975 svolgemmo un programma con i ragazzi coloni e gli Shuaras, lavorando intensamente e offrendo al Bambino Gesù i nostri sforzi.

A lavori finiti, il 6 gennaio, risultava: un ponte di 14 metri di lunghezza, due metri di larghezza, con piloni di cemento, il tetto di zinco e corrimano.

Padre Mario con il suo sorriso aperto e con la sua dedizione contagiava tutti ed alleggeriva la dura fatica.

Nel 1976, da giugno a ottobre, per la comunità Shua-

ras di Yunganza e Pupunasa, con molti sacrifici abbiamo costruito una scuola di 4 aule, in mattoni, cemento con infissi di ferro alle finestre.

Ho ricordato solo alcuni lavori realizzati nelle missioni, senza presentarne altri eseguiti nella «Sierra». Tutto era frutto dell'entusiasmo sacerdotale di Padre Mario a favore della gioventù povera e abbandonata.

Don Mario ci lascia in eredità un esempio luminoso di come si mantengono vivi i gruppi giovanili di apostolato. Ci rimane il desiderio di continuare sulla strada da lui tracciata.

Wilson Moscoso
Professore del C.T.S.

Credeva nella tecnica

Ho avuto a che fare con lui per poco tempo. Però ho avuto la grande soddisfazione di conoscerlo due anni prima della sua morte, quando ormai la malattia minava il suo fisico.

Dotato di molte qualità, è difficile dire quale fosse la più eminente; ne ricordo tuttavia qualcuna che consenta di dare un'idea sia pur limitata della sua personalità. Grande capacità di lavoro, non conosceva riposo, rapido in ogni attività e nel disbrigo degli affari, lasciando in tutte il segno della sua personalità.

Uomo di grandi realizzazioni, amante della tecnica, creatore dell'Istituto Tecnologico Salesiano; come direttore diede grande impulso al Collegio, che acquistò notevole prestigio.

Era convinto che solo la tecnica avrebbe dato uno sviluppo all'industria dell'Ecuador. «È necessario, diceva, dare una svolta all'istruzione equatoriana».

La sua maggior preoccupazione era il Collegio Tecnico e l'Istituto Tecnologico, per i quali diede prematuramente la sua vita. La gioventù equatoriana ignora quanto deve a questo intelligente salesiano.

Cordiale, allegro, spontaneo, incoraggiava i giovani al dialogo educativo. Energico e acuto quando si trattava di

decisioni importanti. Rispettato e ammirato da quanti avevano la fortuna di conoscerlo.

Dopo la sua morte, la società bisognosa ha riconosciuto i non comuni risultati della feconda e sacrificata attività di Don Mario. Fu riconosciuto il più valido professore del luogo. Così anche lo giudicò con decorazione postuma il Rotary Club di Cuenca. Una scuola ed una via portano il suo nome.

Lo ricorderemo sempre: la sua dinamica figura grandeggia ancora nei corridoi e nei cortili del Collegio.

Mi domando: «Perché così effimera la vita dei buoni?».

Un collaboratore

Servizio a tempo pieno

È molto difficile parlare di Padre Mario e ciò sia per l'insieme delle sue doti personali, sia per le svariate realizzazioni come dirigente di comunità e di gruppi.

Si distinse per la sua onestà, per la generosità e per la capacità di orientare, perché fervente nella preghiera e zelante nell'apostolato.

È stato un uomo tutto dedito al servizio degli altri. A mio avviso, è stato un uomo semplice, comunicativo, organizzatore, preparato, con idee salde e con la tensione a servire gli altri. Lavoratore diligente ed instancabile nella preparazione alla scuola e più ancora nelle conferenze ai giovani. A questo scopo dedicava molto tempo alla lettura di libri e riviste per trasmettere pensieri chiari utili. Avendo molti impegni, il tempo gli passava velocemente. Le originali e varie attività interne ed esterne al Collegio ed il lavoro intenso, si alternavano con momenti di meditazione e di preghiera.

Osservante della vita comunitaria, cercava sempre di rimanere in casa, amava la sua casa e ne usciva solo per motivi di ministero o di carità. Anche in questo preferiva essere accompagnato da salesiani. Diceva: «Bisogna lasciare il laboratorio e la scuola per andare alla ricerca di ragazzi bisognosi».

«Questo lavoro di fine settimana, sarà utile per perse-

verare nella vocazione». Gli stava molto a cuore il problema delle vocazioni.

Desiderava avere un'aspirandato nel C.T.S.. Nei gruppi aveva come fine principale le vocazioni, ma i suoi molti impegni non gli permettevano di continuare sempre secondo il suo desiderio.

Soffriva molto quando sapeva che qualche confratello lasciava la Congregazione. «Dobbiamo pregare e lavorare molto per le vocazioni...». Viveva per i suoi ragazzi ed era sempre pronto a dire la parolina all'orecchio.

Nei tempi liberi visitava i laboratori, le classi e si interessava con i giovani in cortile.

Praticava il sistema preventivo secondo l'insegnamento di Don Bosco. La sua presenza garantiva sicurezza e sana allegria. Il troppo lavoro lo debilitava soprattutto in certi periodi dell'anno. La compagnia dei giovani e il loro invito a partecipare ai loro giochi, gli facevano dimenticare stanchezza fatiche e preoccupazioni.

Francisco Fuertes

L'ultima lezione di P. Mario

Sono uno degli allievi della 4^a A. Mi chiamo Gorky Abad. Don Mario è arrivato come al solito. Quel pomeriggio (martedì 6 maggio ore 16/16,45) faceva caldo e ci sentivamo assonnati. Ma il Padre è arrivato con un tema interessantissimo: la storia della Sindone. L'accoglienza e l'entusiasmo di noi tutti furono tali, che ognuno domandava certe cose e il Padre rispondeva, come vero esperto in materia. Quel pomeriggio ci siamo accorti quanto valeva e quanto sapeva il Padre, al vederlo tirar fuori una Bibbia in latino e leggerla come un maestro, per poi tradurla. Ci ha sorpresi!

Sembrava che per questa lezione si fosse preparato molto, giacché, oltre alla Bibbia, ha portato un libro dalla copertina gialla con la storia della Sindone. Lì c'erano i dati su come Cristo era stato crocefisso, come erano le sue ferite, quali misure aveva, l'antichità del lenzuolo, da dove proveniva il tessuto, come si era disegnata l'immagine...

Ha descritto tutto; poi ha presentato le difficoltà e, finalmente, ha confermato tutto con la Bibbia e con il famoso libro «giallo».

Per noi è stata una lezione indimenticabile. E nessuno sapeva della sua grave malattia, né che quel giorno sarebbe partito per non ritornare mai più.

Cosa rara quella che è capitata quel giorno: al suono della sirena noi solitamente ci mettiamo tutti in piedi, irrequieti, con tanta voglia di uscire.

Ma questa volta, no! Siamo rimasti seduti circa dieci minuti ancora, fin quando il Padre disse che aveva impegni urgenti. Ci siamo allora messi in piedi, ci ha fatto pregare, ci ha benedetti ed è uscito. Ma gli allievi gli andavano dietro. Il tema era stato così interessante che volevamo chiarimenti su alcuni punti.

Lui ha detto che avremmo continuato poi... ma non è stato così! Ho sentito qualcuno che diceva: «Padre Mario parte stasera». E lui a rispondere: «Sì, alle otto!». E il portinaio gli ha chiesto se voleva che gli fosse portata la valigia. Ed ha risposto: «Più tardi, devo aggiustare qualche faccenda in ufficio».

Si è accomiato da me ed è entrato in ufficio. Non lo vedrò mai più, ma vive ancora nel mio cuore e in quello dei miei compagni.

Gorky Abad

A nome dei Genitori del C.T.S.

Il noto educatore Don Mario Rizzini, Direttore del Collegio Tecnico Salesiano, è morto. Noi che siamo legati al Collegio e lo abbiamo conosciuto come educatore, sacerdote, missionario, abbiamo potuto apprezzare le sue grandi doti di umanista e di religioso. Cuenca, e in particolare la gioventù cuencana, deve moltissimo a quest'uomo: gran parte della sua opera si trova lì, realizzata in quella casa di studi che porta impressa l'atmosfera della bontà, dell'amore, della donazione al prossimo, della signorilità di Don Mario Rizzini.

Cuenca è stata in passato e continua ad essere oggi culla

di poeti, scrittori, politici, educatori e statisti. A questi uomini illustri si aggiunge Don Rizzini, che, anche se non cuencano di nascita, arrivò ad esserlo con il cuore.

Ha saputo amare questa città e la sua gioventù. Per lui i giovani cuencani erano una stella polare, una preoccupazione, una premura... nelle loro mani ha messo i suoi giorni migliori.

Costa rassegnarsi alla sua morte, ma siamo sicuri che Don Mario, dal cielo, continuerà a passare per aule, corridoi, laboratori e ad insegnare la vera strada ai suoi ragazzi.

Ricordiamo la sua opera e manifestiamogli i sentimenti della nostra riconoscenza.

Le qualità del vero maestro e del sacerdote si sono fuse in un sol uomo che ha fatto dell'educazione e del sacerdozio un autentico apostolato.

Luis Araneda

RITORNO A MAGNO

Passione per i giovani Passione per Dio

Ce ne parla il Salesiano Don Sandro Zoli, suo compaesano e compagno carissimo.

Ho notato da sempre una caratteristica chiara nella vita di Don Mario, che penso racchiuda il segreto della sua personalità: la capacità di vivere intensamente, con tutto se stesso, tutto ciò che faceva. Nel gioco, in una discussione, nello studio, in un lavoro qualsiasi, in una serata allegra, viveva e riversava tutto se stesso, con tutta la sua vitalità ed entusiasmo. Si avvertiva che tutta la sua persona ne era coinvolta, senza nessuna riserva.

Questa caratteristica dominante l'ho ammirata nell'anno che ho passato insieme con lui a Chiari in aspirandato. Lo ammiravo, ma allora non riuscivo a scoprire il segreto.

La sua decisione di andare in Missione dopo il liceo mi ha aperto gli occhi. In alcuni momenti vissuti insieme prima della partenza, tutto mi è diventato chiaro: la molla interiore che lo spingeva a partire era l'urgenza, la necessità di trovare un ambito nel quale dare tutto se stesso, con tutte le sue doti meravigliose, con la prospettiva di potersi donare sempre più.

Negli incontri successivi, nei brevi periodi del rientro dalla Missione, il discorso che gli riusciva spontaneo e che costituiva il suo tema privilegiato era il lavoro di laggiù che lo assorbiva tutto, i suoi giovani che amava, i suoi progetti di futuro, le svolte che intendeva realizzare per rendere sempre più incisiva, efficace e costruttiva la sua azione educativa.

Era chiaro che pur essendo vicino ai suoi, il suo cuore continuava ad essere là; i suoi veri interessi e la ragione della sua vita erano là. Ciò che faceva lo portava a guardare al futuro con slancio rinnovato.

Mi parlava delle innovazioni che aveva introdotto nella casa di cui era direttore, innovazioni che avevano portato

i vari rami della scuola ad un alto livello tecnico. Ma ciò che gli stava maggiormente a cuore era il cammino di fede che stava facendo con i suoi giovani, cammino reso più autentico ed efficace da valide esperienze di preghiera e di servizio a favore dei più poveri.

Quando lo rividi al rientro per la grave operazione chirurgica subita, dopo un caloroso abbraccio e dopo aver detto alla mamma di portarci qualcosa da bere, subito ha ripreso a parlarmi dei suoi giovani, delle novità attuate, delle resistenze incontrate, dei frutti raccolti e di ciò che gli restava ancora da realizzare.

Del male che lo aveva colpito, dell'operazione subita, dei disturbi post-operatori, della convalescenza, della difficile ripresa... non una parola, né un cenno. Era una parentesi chiusa. Tutto era ormai scivolato nel passato, tutto era già offerto e vissuto per i suoi giovani e non contava certo la pena di offuscarne il "valore" con parole di commiserazione umana.

Ad un certo punto mi ricordo di aver chiuso gli occhi, mentre parlavamo: era la stessa voce di cinque anni prima, carica dello stesso calore, animata dalla stessa vitalità, piena dello stesso entusiasmo, proiettata ancora verso nuovi traguardi. Solo il volto già segnato dal male ed il corpo leggermente incurvato cercavano di dirmi che l'avvenire da lui sognato poteva rimanere unicamente allo stadio di progetto.

In una visita successiva mi fece vedere le bozze di un libro che intendeva pubblicare. Ogni pagina, ogni schizzo, ogni disegno, ogni ritaglio di giornale e di riviste prendevano vita dalle sue parole di commento.

Nelle lunghe ore della giornata prediligeva un lavoro su ogni altro: lo studio e la meditazione della Parola di Dio. Aveva due Bibbie: una in lingua italiana e l'altra in lingua spagnola. Per il suo nutrimento quotidiano leggeva la Parola di Dio su quella in lingua spagnola. Si vedeva chiaramente che il suo cuore era aperto all'ascolto, che la sua vita era coinvolta dall'annuncio ricevuto. Per giungere ad una comprensione sempre più profonda ed obiettiva della Parola di Dio, anche in vista della predicazione, Don Mario arricchiva la sua Bibbia in lingua spagnola, scarsa di

note esegetiche, con tutti quegli spunti che coglieva dal commento abbondante che trovava sulla Bibbia in lingua italiana. Le pagine della sua Bibbia personale venivano così corredate da appunti, commenti, riferimenti, note, «preziosa miniera», come lui stesso diceva, dalla quale avrebbe poi attinto con più sicurezza ed incisività il messaggio da trasmettere ai giovani.

Anche questo prezioso lavoro, pur costellato da contrazioni provocate dal dolore per l'avanzare della malattia o da crisi che si facevano sempre più frequenti e prolungate, veniva condotto avanti con costanza ed entusiasmo sempre crescente, con lo sguardo costantemente fisso al campo del lavoro che lo attendeva, nel quale avrebbe sparso a larghe mani il seme della Parola di Dio.

Questo suo proiettarsi continuamente verso i giovani che lo attendevano gli impediva di ripiegarsi su se stesso.

L'aggravarsi della malattia gli ha aperto gli occhi ad un certo punto, e lo ha portato a spostare l'asse dei suoi progetti dai suoi giovani a Dio direttamente.

Mi ricordo che un giorno, usciti a fare quattro passi, ci eravamo diretti verso il cimitero che è a pochi passi da casa sua. Guardando le tombe, uscì in questa espressione: «Che sia questo il mio nuovo campo?».

Nell'ultimo periodo, quando il suo rapporto con Dio si era reso più evidente anche esteriormente, si è rivelato più chiaramente il segreto della sua vita: Dio posseduto, vivo, operante nella propria vita, fatto esperienza viva quotidiana, ma ad un livello talmente profondo ed esaltante da diventare forza irradiante ed urgenza di annunciarlo a tutti, di contagiare tutti, specialmente i giovani, con questa presenza divina diventata «passione». Ormai Don Mario è totalmente posseduto dal Signore: Cristo lo ha attirato con la sua forza (cfr. Giov. 12,32) senza incontrarvi ostacoli e perciò vive in lui in modo trasparente (cfr. Gal. 2,20) e si comunica agli altri, a loro volta, attirati da quella forza divina. (cfr. Fil. 3,12).

Parafrasando S. Giovanni, penso che Don Mario così volesse e potesse dire rivolgendosi ai suoi giovani: «Dio che ho incontrato, conosciuto, sperimentato, e che ha riempito e posseduto la mia vita, io lo annuncio a voi, perché

anche voi possiate incontrarlo e vivere in profonda comunione con Lui».

È questo, penso, il messaggio più bello che Don Mario lascia. È una testimonianza delle opere meravigliose che Dio sa compiere là dove trova spazio per agire sempre più in profondità. La sua presenza nella vita di Don Mario è diventata urgenza di testimonianza (2 Cor. 5,14) con le opere, ma soprattutto con l'offerta totale di se stesso.

Don Sandro Zoli

L'Oblazione

Scrive il Parroco del paese natio Magno di Gardone V.T. (BS) Don Valentino Bosio, che seguì, con cuore sacerdotale e fraterno, Don Mario durante il periodo post-operatorio fino all'oblazione definitiva nella morte (15 novembre 1980).

2 Giugno 1980

Il volo Madrid-Milano è annunciato in perfetto orario e alle ore 12 l'aereo si posa sulla pista milanese: con esso ha compiuto il lungo viaggio dall'Ecuador all'Italia Don Mario, accompagnato dai fratelli Luigi e Ulisse.

Ad attenderlo vi sono alcuni parenti e una croce bianca appositamente chiamata per il trasporto dell'infermo dall'aeroporto di Milano - Linate a Magno di Gardone V.T.

A vederlo tutti si rendono conto della gravità della situazione: il viso pallido, la voce flebile, la stanchezza... colpiscono duramente le speranze.

In poco meno di due ore l'autolettiga giunge al ridente paese valtrumplino dove, circondato dall'affetto di mamma Cecilia e dalle infinite premure della sorella Orsola, Don Mario inizia le intense cure per un sollecito recupero. Il medico, dottor Piermario Zaina, non si fa illusioni: fin dalla prima accuratissima visita, dopo attento esame delle radiografie e dopo scrupolosa lettura del referto stilato nell'Ospedale di Gauyaquil (nel quale era stato attuato l'in-

tervento chirurgico per l'asportazione totale dello stomaco, intervento giudicato tecnicamente ottimo e riuscito), fa ricorso ai potenti farmaci di cui dispone la medicina italiana che, a detta dello stesso curante, farà rinascere le speranze in tutti, ma non fermeranno, purtroppo, il corso del terribile male.

Giugno è il mese del recupero tanto sorprendente quanto inatteso: un senso di ottimismo invade l'animo di tutti: dei famigliari che, pur senza coltivare eccessive illusioni, notano nel congiunto una ripresa quasi miracolosa; dei confratelli salesiani che, sempre solleciti, seguono con ansia e trepidazione il decorso post-operatorio; degli amici che incominciano a nutrire qualche dubbio sulla tremenda sentenza medica; ma, soprattutto, di Don Mario che, riprese le necessarie energie, manifesta il desiderio di un sollecito ritorno alle occupazioni ecuadoriane tra i tanti giovani frequentanti l'Istituto di Cuenca di cui è stimato Direttore e apprezzato Insegnante.

Parla con entusiasmo del lontano Ecuador, ne descrive gli usi e i costumi, e ne presenta le necessità primarie: uscire da una povertà cronica attraverso l'opera di tecnici, dotati di strumenti proporzionati; aiutare e seguire i giovani, soprattutto i più poveri; indirizzare le vocazioni; formare le nuove leve con una solida base culturale. E compiuto mostra le fotografie dell'Istituto, in parte sua realizzazione, dei lavori eseguiti dagli studenti... e ad esse unisce tanti progetti per l'immediato futuro.

Mese di luglio

Nel mese di luglio Don Mario si dedica, sia pure con prudenza, all'attività pastorale in parrocchia: la messa quotidiana nella chiesa, l'omelia domenicale sempre curata e intelligente, colloqui con giovani, a cui parla con entusiasmo dell'ideale del cooperatore salesiano...

Non trascura la sua formazione culturale: legge il sostanzioso volume di Scarpellini-Strologo sull'orientamento, in vista del suo ritorno in Ecuador; approfondisce argomenti di morale sociale; gli piace intrattenersi con amici su argomenti impegnativi e svariati...

L'annuncio della morte

Don Mario trascorre i pomeriggi di luglio all'ombra delle piante che circondano la sua casa, in compagnia di alcuni libri e soprattutto nella lettura della Bibbia, di cui studia attentamente l'Apocalisse.

Sul far della sera di venerdì 18, durante il quotidiano incontro con il Parroco, l'argomento della discussione cade sull'ultimo libro della Sacra Scrittura: sulle difficoltà di interpretazione, sulle tante cose inesatte che commentatori sprovveduti si azzardano a scrivere, sulle impressionanti catastrofi che altri commentatori poco aggiornati profetizzano, sull'uso liturgico del libro sacro soprattutto nei riti funebri...

D'un tratto Don Mario cambia discorso e, preoccupato ma sereno, chiede al Parroco: «Hai visto le radiografie e hai letto il referto medico che ho portato dall'Ecuador?». E l'altro, sorpreso e imbarazzato: «Veramente non ci capisco nulla e non so quale significato hanno certi termini in lingua spagnola...».

Si riprende a parlare dell'Apocalisse per diversi minuti. Don Mario interrompe nuovamente e con tono fermo, quasi autoritario, rivolgendosi al parroco dice: «Tra noi sacerdoti certe cose è bene che ce le diciamo! Per carità sacerdotale e per amicizia dimmi quanto tempo mi rimane da vivere!».

Dinanzi alla precisa domanda l'interlocutore cerca di eludere la precisa risposta fino a quando s'accorge che l'attesa dell'interessato non lascia spazio a cose approssimative. Armandosi di particolare coraggio il parroco ha solo la forza di dire: «Natale non lo farai con noi!».

Senza tradire la più piccola emozione, Don Mario rivolge un invito: «Ti prego di non dire alla mia mamma e ai miei familiari che sono a conoscenza della mia morte prossima perché non soffrano più di quanto dovranno soffrire». E con lo sguardo rivolto all'infinito, con voce ferma continua: «Che la mia vita, che si chiude, valga ad ottenere da Dio nuove vocazioni!». L'invito al silenzio è stato rispettato fino a morte avvenuta, anche se tanti piccoli particolari lasciavano intravedere che Don Mario fosse al corrente di quanto lo aspettava.

Alla fine del mese qualche disturbo nuovo preoccupa il medico e chi assiste: una certa inappetenza, difficoltà digestive per quel poco che riesce a ingerire, una preoccupante diminuzione di peso...

Più volte nei dialoghi con il Parroco l'argomento è la morte come liberazione, come accesso al paradiso, come sacrificio per le vocazioni... Impressiona la serenità e la forza con cui Don Mario affronta l'argomento: parla con entusiasmo della vita futura, delle bellezze dell'essere in Dio...

«Per noi sacerdoti la morte non dovrebbe far paura! Solo il male fisico mi preoccupa un po'... Ho provato certi dolori prima dell'intervento... Ma sono poca cosa di fronte all'eternità che mi aspetta! Spero che la Chiesa e la Famiglia Salesiana traggano vantaggio dalla mia morte... Voglio morire come figlio della Chiesa e come figlio di Don Bosco!».

Nell'omelia del 27 luglio, attentamente seguito dalla vivace gente magnese, dice: «La sicurezza nasce dalla certezza che la strada che stiamo percorrendo ci introduce nell'eternità beata. La morte non arresterà questo cammino».

Mese di agosto

La prima metà del mese di agosto passa tra alti e bassi; evidenti diventano, però, i segni di un generale peggioramento.

La vigilia dell'Assunta celebra la messa per l'anniversario della sua ordinazione sacerdotale e a tutti appare evidente l'insorgere di una situazione negativa; l'ultima messa nella chiesa parrocchiale è celebrata nella solennità mariana...

Dal quindici agosto inizia l'ultima parte di un doloroso Calvario. Si intensificano le cure che ottengono solo effetti momentanei; nessuno si nasconde, col passare dei giorni, la gravità delle condizioni.

Lo stesso Don Mario, che ogni giorno celebra la messa in casa o riceve l'eucarestia, percepisce il precipitare della situazione, ma non perde l'esemplare serenità e dispo-

nibilità al disegno di Dio.

Ogni sera, dopo la messa nella Chiesa parrocchiale, i famigliari e altri parenti si raccolgono attorno al letto dell'infermo e, recitata una preghiera per la glorificazione di Suor Maria Troncatti, ascoltano una breve riflessione di Don Mario, che solitamente prende lo spunto da un insegnamento o da un episodio della vita di S. Giovanni Bosco.

Mesi di settembre/ottobre/novembre

Il male crea ulteriori complicazioni, nonostante il prodigarsi del medico; si usano farmaci calmanti (in vero con poco assenso da parte dell'infermo), si praticano due interventi per estrarre liquido dalla pleura... Al di là di qualche momentaneo sollievo, però, non ottengono effetto rilevante; la sofferenza è ben visibile. Ma ciò che sconcerta è la calma e la serenità di Don Mario: mai il più piccolo lamento, mai una pretesa...

Pochi giorni dopo la commemorazione dei defunti Don Mario vuol incontrare il Parroco e, con la stessa affabilità del colloquio di luglio, gli chiede che il giorno della sua morte siano suonate le campane a festa, che appena spirato sia celebrata una messa in suffragio della sua anima; che ci si preoccupi dei giovani ecuadoriani e che si preghi per le vocazioni. Forse è stato il suo testamento!

La notte tra il 14 e 15 novembre una forte crisi annuncia che il trapasso è imminente: circondato dai famigliari invita, con voce flebilissima, alla preghiera, mentre rinnova l'offerta della sua vita per le vocazioni.

La giornata del 15 trascorre in trepida attesa; all'imbrunire un'inattesa visita dell'Ispettore di Milano Don Angelo Viganò carica di commozione quanti, attorno all'infermo, attendono nella preghiera l'incontro di Don Mario con Dio.

Alle 19,32 Dio glorifica il suo servo Don Mario: con il sorriso sulle labbra chiude la giornata terrena ed entra nell'eternità.

POST MORTEM

Oggi la Vostra Comunità ha un altro protettore in cielo

Omelia di Mons. Pietro Gazzoli, Vescovo Ausiliare di Brescia, tenuta durante il rito funebre per Don Mario a Magno V.T. il 17 novembre 1980.

Anche a nome di Monsignor nostro Vescovo porgo le più sentite condoglianze ai Familiari, alla Parrocchia di Magno e ai cari Padri Salesiani i quali, con la morte di Don Mario Rizzini, hanno perso un sapiente collaboratore, un figlio fedele di Don Bosco, un valido religioso profondamente attaccato alla sua Congregazione, un instancabile missionario.

In questa comunità Don Mario ha iniziato la sua vita cristiana, sviluppatasi poi nella vita sacerdotale e missionaria. Qui, difatti, ha ricevuto il Battesimo; qui gli è stato fatto dono di quella grazia che ha conosciuto gli inizi della santificazione personale. Qui Don Mario ha maturato la sua vocazione salesiana e in questa comunità, così ricca di vocazioni sacerdotali e religiose, ha, probabilmente, maturato la sua vocazione missionaria.

È tornato tra voi, nella sua casa, dopo un faticoso lavoro, per terminare il viaggio terreno e per incominciare la vita eterna in Dio Creatore, Redentore e Salvatore.

Nutriamo la dolce speranza che egli già goda la felicità eterna, senza aver sfiorato la prova della purificazione: il suo Purgatorio l'ha passato nella dolorosa malattia che, lentamente, è andata distruggendo il suo corpo, senza, però, sminuire o indebolire l'energia spirituale, la vitalità e la freschezza dell'anima.

Conscio della fine che l'attendeva non ha esitato ad offrire a Dio la sua vita, quale preghiera per nuove vocazioni.

Lontano dalla terra equadoriana, avrà certamente rivolto il pensiero alla sua missione e alla sua scuola; avrà certamente rivisto i suoi progetti di bene che, chiamato a

compiere, si vedeva ormai costretto ad abbandonare.

Nel profondo del suo spirito avrà nutrito un grande desiderio e una grande speranza: guarire per poter ritornare e donare, con rinnovate energie, la sua vita.

Ma il Signore gli ha chiesto in dono questa vita, ancor giovane! Addolorati, noi ci incontriamo per la preghiera di suffragio e ci uniamo ai suoi Confratelli, giunti da varie parti, per porgere il loro saluto al caro Don Mario e per ricordarci quella grande figura di Santo che tutti, fin dalla fanciullezza, conosciamo, che in tante parrocchie si venera, che su tanti altari si prega, che in tanti quadri e statue si ammira e che in tante associazioni si elegge come patrono: Don Bosco.

Don Bosco: l'educatore della gioventù, il grande maestro, l'illuminato pedagogo, il sacerdote trascinatore, il padre buono, il grande santo.

Cari fratelli, preghiamo perché il Signore susciti nuove vocazioni che si dedicano alla gioventù.

Cari fratelli di Magno, preghiamo per la vostra gioventù! Oggi la vostra comunità conta un altro protettore in cielo! Dinanzi all'altare, dinanzi alle sue spoglie mortali, diciamo a Don Mario che interceda presso Dio per voi, per le vostre famiglie, per i vostri giovani, per i vostri adolescenti, per i vostri fanciulli perché non si interrompa la lunga catena di vocazioni che ha trovato terreno fecondo nella vostra comunità.

Don Mario è stato un seme

Discorso di Don Angelo Botta, segretario del Rettor Maggiore dei Salesiani, durante il rito funebre per Don Mario a Magno V.T. il 17 novembre 1980.

Vent'anni fa ero in Equador. Ho visto arrivare un chierico pieno di vita. Ora sono con voi accanto al suo feretro.

È tornato indietro spacciato, senza un soldo, a quarantadue anni: si direbbe quasi una vita buttata via.

L'aveva chiamato Don Bosco a lavorare tra i ragazzi.

L'ha fatto in modo straordinario. L'ho seguito in questo suo apostolato tra i giovani seminaristi prima, tra i ragazzi del Tecnico poi.

Quando sono venuto a trovarlo a luglio mi disse: «Tra un mese sono giù di nuovo». Sembrava che stesse meglio e voleva ritornare subito, per continuare a donarsi: l'aveva fatto per vent'anni laggiù senza un pensiero per sé.

Lo ricordo alla meditazione il mattino presto, alla messa con i giovani poi, nella serietà e nella competenza della scuola, nell'allegria delle partite di calcio e dei campeggi, arrivando all'eroismo.

Il papà è morto nel 1965; lui prese messa nel 1966; è tornato soltanto nel 1969 a visitare la sua tomba paterna.

Due settimane or sono ero qui di nuovo a visitarlo. Aveva capito, ormai, che il Signore gli chiedeva di non ritornare in missione, ma di offrirsi nell'ultimo gesto di sacrificio.

Mi ha detto soltanto: «Prega, perché io abbia disponibilità a fare la volontà di Dio». Aveva ripetuto in quei giorni: «Ho sempre obbedito!». È vero! Lo posso assicurare. L'ha fatto con gioia, con semplicità, con convinzione.

«Voglio morire nella fede cattolica e come Sacerdote di Cristo». — «Voglio morire da Salesiano». — «Vienimi a trovare, perché voglio essere di una comunità salesiana». E così ha dato tutto: le sue belle doti giovanili, la sua chiara intelligenza, la sua straordinaria capacità di lavoro.

Ha detto serenamente: «Offro la mia vita per voi, per le vocazioni dell'Equador, per le famiglie dei nostri collaboratori».

È rimasto con le mani assolutamente vuote; che altro poteva dare?

Dicevo che questa vita può sembrare un fallimento. Ma la fede ci dice che è l'eterno fallimento di Gesù che muore, spoglio di tutto, in croce.

Non un fallimento, allora, ma una vita che non poteva essere spesa meglio! Per questo nel nostro povero cuore umano c'è tanto dolore. Ma diciamo grazie.

Ieri sera sono arrivato per salutare Don Mario. Ero accanto al feretro e avevo voglia di piangere. Poi dissi ad un confratello che mi aveva portato da Brescia: «Faccia

pregare lei, per favore; non so quali preghiere si dicono in Italia in questi casi». E il confratello ha intonato il «Gloria». Era proprio giusto! Gloria al Signore che ha chiamato Don Mario ad essere missionario salesiano e gli ha dato la forza di esserlo fino all'ultimo, e proprio in questi tempi così difficili, ma anche così meravigliosi per essere prete, religioso, salesiano.

Don Mario è stato un seme: è caduto nel solco, è morto a se stesso, si è trasformato in una pianta bellissima, ricca di frutti.

Ciò che lui ha fatto continuerà sempre a crescere nel cuore di centinaia di giovani equadoriani, nel cuore di noi suoi confratelli.

Amato in Equador, amato qui da noi! Per questo diciamo «Gloria»; per questo diciamo «Grazie».

Grazie al Signore che lo ha chiamato ad essere sacerdote; a Don Bosco che lo ha voluto salesiano; al papà, alla mamma, alle sorelle, ai fratelli che hanno partecipato generosamente al sì di Don Mario; a lui, a Don Mario, che ha fatto un bene grande a tanti, che ha fatto un bene grande a me!

Lo piangiamo morto, ma lo siappiamo vivo e operante: qui a Magno, giù in Equador. L'ha ripetuto prima di morire: «Dì a tutti che in Paradiso pregherò per loro». Grazie, Don Mario! Sii benedetto per ciò che sei stato, per ciò che sei. Ricordati sempre di noi, che ti vogliamo bene. Aiuta i ragazzi e le ragazze di Magno e di Cuenca ad essere generosi e grandi come lo sei stato tu. Suscita tra essi vocazioni belle come la tua.

E per tutti noi sii sempre modello e stimolo di generosità nel dire «sì» al Signore.

Il suo messaggio di vita

Appena giunta la notizia della morte di Don Mario, si celebrarono anche al Collegio Tecnico Salesiano di Cuenca solenni funerali in suo suffragio.

Tenne l'omelia il P. Jaime Calero, suo collaboratore e successore al C.T.S.

Mario, amico, fratello, ha fatto di questo mondo una via per l'altro mondo; l'ha fatto con attenzione per non sbagliare. È la testimonianza del suo messaggio di vita.

Mario ha concepito e vissuto la sua giornata terrena in modo da farne una risposta totale, definitiva, all'invito che il buon Dio gli fece, come in un'altra occasione fece a Pietro e Andrea, a Giovanni e Matteo, attraverso il Divin Nazareno. Questa stessa voce riecheggì nel tenero cuore dell'adolescente Mario ed ottenne pronta e generosa risposta. Questa voce si fece più chiara e la risposta maturò definitivamente con la professione religiosa, che è impegno di vivere casto, povero e obbediente per il Regno. Sigillò il suo sì il giorno dell'ordinazione sacerdotale.

Mario visse una vita casta. Di quanti vissero accanto a lui nessuno ha motivo di dubitare della vita di castità del nostro maestro Mario.

La castità per il Regno è possibile, quando è una risposta alla chiamata di Dio e la persona consacrata si mette interamente al servizio di Dio e dei fratelli. È possibile quando si amano veramente i poveri, i giovani e la società con il solo fine di aprire una strada alla promozione umana e al progresso.

La castità la può vivere solo chi ha un cuore grande per amare e per lottare: e Mario lo ebbe. Voi siete testimoni e beneficiari della sua forza di amare e della sua capacità di lottare.

Mario visse la povertà, per poter donare a piene mani, non ricchezze caduche, ma la sua stessa vita. Fu così povero che non pensò neppure di usare ciò che per legge gli spettava: servirsi dello stipendio che riceveva.

Visse una povertà austera; visse del lavoro quotidiano, perché così vivono i poveri. Visse condividendo la situa-

zione dei poveri quanto a vesti, comforts, lavoro, cibo, divertimento e vacanze.

Mario decise di seguire la via dell'obbedienza: fu il cammino di Gesù: «Io sono venuto a fare la volontà del Padre mio»... «Padre non si faccia la mia, ma la tua volontà».

Nell'ultima lettera che mi inviò, disse: «Fa pregare per me, perché mi sia facile fare la volontà di Dio... Se posso dare un consiglio ad un amico è questo: – Crolli tutto, ma che Dio abbia il primo posto; che i fanciulli poveri siano i nostri preferiti e l'Oratorio la pupilla dei nostri occhi; la salvezza dei giovani occupi il primo posto –».

Rinunciò a personali progetti per scegliere quello educativo di Don Bosco. È più nobile fare la volontà di Dio che la nostra.

Padre Mario si considerò un uomo libero per essere cittadino del mondo e fratello degli uomini. Prese la cittadinanza equatoriana per sentirsi più libero, a disposizione del nostro popolo, condividendone problemi e aspirazioni. È un aspetto – il più appariscente – della libertà dei figli di Dio.

La consacrazione sacerdotale poi non è altro che un impegno preciso e definitivo del battezzato di vivere il suo battesimo nel servizio ministeriale a Dio Padre nel culto e nella parola, nel perdono e nella partecipazione all'amore di Dio, immedesimandosi con Cristo vittima sacrificale fino all'ultimo. Così Don Mario quando, provato dal dolore dell'infermità, offrì se stesso con il pane e il vino eucaristico; così mi confidava: «Io, per ora, non so né quando, né dove potrò dire qualcosa della mia infermità. Sono nelle mani di Dio... non so come disporrà della mia vita. L'unica cosa che faccio è pregare e offrire la mia infermità per le vocazioni religiose, in modo speciale per i giovani del Collegio Tecnico che si sentono chiamati. La mia vita ha avuto una svolta... Dio lo sa... Confido in Maria Ausiliatrice, che, come mi ha aiutato a realizzare qualche cosa, la porterà a termine come una Madre buona».

Giovani, Padre Mario ci affida un messaggio di vita come una fiaccola che voi giovani porterete in alto sempre più luminosa con i vostri esempi. Per voi ha realizzato

opere. Adesso tocca a voi. Perciò, mentre preghiamo per il riposo eterno del nostro Padre Mario, vogliamo supplicarlo che aiuti noi ad essere fedeli al suo messaggio.

Che il suo ricordo sia uno stimolo potente per dare una risposta di conversione a Dio e di servizio ai fratelli!

P. Jaime Calero – Direttore

Con Cristo al servizio dei giovani poveri

Cari ex allievi,

oggi essere buoni cristiani significa essere credenti attenti e capaci di leggere i segni dei tempi e le richieste del Vangelo, e rispondervi concretamente, impegnandosi a favore dei fratelli emarginati nella condivisione dei loro valori culturali e delle loro situazioni.

Mario comprese che il grande problema della gioventù attuale non sta nel difendersi dalle sette, né dal comunismo e neppure dalla droga, ma nel sanare la situazione di ingiustizia e di disuguaglianza. Urge dunque saper «vedere la crescente rottura tra ricchi e poveri in paesi che si dicono cattolici, che hanno la capacità di cambiare», e, per i giovani, sapersi impegnare con la loro vita a fianco dei poveri, e per mezzo dei non-poveri in favore dei poveri. Ciò significa anche far proprie le scelte della Chiesa espresse a Puebla, se non si vuole rafforzare i più privilegiati e consolidare gli squilibri sociali.

Mario volle essere fedele a Don Bosco e alla Chiesa dando una risposta ai segni dei tempi ed optò per una prassi educativa di esperienze vitali. Degno di ammirazione è il fatto di come ha utilizzato le vacanze lui e i suoi gruppi giovanili più generosi, e la quantità di mezzi utilizzati.

La sua esperienza non è stata lavorare per i poveri, ma fare assieme ai poveri, vivere con loro e ancor più organizzarli.

Come pastore e studioso di sociologia sapeva bene che oggi il povero si fa sentire solo attraverso le sue organizzazioni e solo in esse è rispettato e garantisce il diritto alla parola. Sapeva che solo per mezzo dell'organizzazione è possibile la convivenza e l'esercizio efficace della carità,

sul piano sociale, perché tutti sono solidali nella lotta e nella riuscita.

In questa direzione visse Padre Mario Rizzini il suo motto sacerdotale: «Con Cristo al servizio dei giovani poveri». La sua ultima opera fu la costruzione della scuola a Quinta Chica, che per volere degli abitanti oggi porta il suo nome, come segno di riconoscenza a colui che si consacrò totalmente alla promozione integrale della comunità.

Carissimi ex allievi, questo è il messaggio che ci lascia Padre Mario. È la fiaccola che ci consegna. Questo è un impegno serio che si potrà realizzare con il nostro contributo di testimonianza, di lavoro solidale e di denaro...

Viviamo dunque questo impegno! Che l'indimenticabile Padre Mario e Don Bosco ci accompagnino e siano pegno di benedizione.

P. Jaime Calero – Direttore

Cari ex allievi,

il Concilio Vaticano II si interessò del mondo contemporaneo: mondo della scienza e della tecnologia.

In America Latina non c'è né scienza, né tecnologia, ma c'è un inscoltato clamore che sgorga da milioni di uomini, i quali chiedono ai loro pastori una liberazione che non arriva da nessuna parte (Medellin 1978).

La Chiesa si compromette con i poveri dell'America Latina per forgiare la cultura dell'amore, perché, se poté essere inascoltato il grido di allora, oggi è un grido che cresce, impetuoso e, a volte, minaccioso (Puebla 1979).

In questo contesto vorrei commentare il motto di prima Messa scelto dal nostro diletto fratello ed amico, il compianto Padre Mario Rizzini.

Costa poco parlare dei poveri e può anche risultare interessante: è un tema che si presta alla demagogia e al lirismo. Lavorare per i poveri è qualcosa di più, ma sa di paternalismo. Lavorare con i poveri e attraverso i poveri è evangelizzare, è promuovere e creare nuove coscienze, è rendere i poveri coscienti realizzatori della propria storia secondo un disegno divinamente dignitoso.

Dai tempi di Costantino la Chiesa educò i principi e gli imperatori, e questi, a loro volta, crearono un ambiente

permeato di cristianesimo, e allora essere buoni cristiani era relativamente facile.

Con il Rinascimento comincia una nuova cultura, che culmina con la rivoluzione francese.

La Chiesa per mezzo delle università e dei monasteri educa e prepara la classe dirigente di una società «borghe- se». La rivoluzione industriale e il capitalismo creano classi proletarie e la Chiesa va loro incontro con l'educazione popolare, tipo Don Bosco. Il popolo si educa, si organizza, prende coscienza della sua forza, scopre il patrimonio dei nuovi valori culturali, ed entra nella storia come soggetto che decide. È il momento nel quale la Chiesa imprime decisamente una svolta a certi suoi atteggiamenti e si mette insieme ai poveri per dare impulso ed accelerare il cambio socio-economico-culturale.

Illuminata dalla parola di Dio e sollecitata dai segni dei tempi, sta preparando la liberazione del popolo. Il popolo di Dio cammina, sta iniziando la sua Pasqua (Passaggio) insieme a Cristo sua Pasqua. La Chiesa è il segno visibile di questa Pasqua e il luogo della sua celebrazione.

Mario nacque il 25 maggio 1938 a Magno di Gardone, paesino prealpino non lontano da Concesio (BS), dove nacque nel 1897 Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI. È figlio di una famiglia di lavoratori. A 17 anni entra nella Congregazione Salesiana. Nel 1960 chiede di venire nelle missioni dell'Ecuador, dove egli sa che si trovano numerosi, troppi emarginati dalla società, ma prediletti da Cristo.

I Superiori gli chiedono di dedicarsi alla formazione dei futuri Salesiani nel noviziato di Cayambe.

Nel 1962 va in Cile per gli studi teologici, specializzandosi nella dottrina sociale della Chiesa. Ordinato Sacerdote, nel 1966 ritorna in Ecuador-Cuenca, sua seconda patria.

Non meraviglia allora che Padre Mario, come familiarmente lo chiamavano, abbia scelto il motto: «Con Cristo al servizio dei giovani poveri» come programma di vita salesiana e sacerdotale.

P. Jaime Calero – Direttore

Padre Mario Rizzini: un grande educatore

Commemorazione ufficiale tenuta dal P. Jaime Calero, Direttore del C.T.S. di Cuenca, il 12 aprile 1981.

Cuenca, città nobile e leale, per mezzo dei dirigenti dell'educazione esprime ancora una volta il suo senso di giustizia e di omaggio, *post mortem*, a Don Mario Rizzini, riconoscendo in lui uno dei più distinti educatori. Per la circostanza mi sia permesso mettere in rilievo due aspetti della ricca figura dell'indimenticabile Padre Mario.

1) – Uomo di profonda spiritualità cristiana, ha fatto della sua vita una continua mediazione del Vangelo, vivendolo coerentemente.

Dal Vangelo attinse una visione chiara, totale e concreta dell'uomo. Egli, uomo di scienza e di cultura, ha intuito il tipo di uomo nuovo che l'America Latina sta modellando nell'epoca attuale, per rompere gli steccati del sottosviluppo, la discriminazione dei paesi e dei popoli oppressi.

Nella pedagogia di Mario Rizzini, l'Uomo è l'Essere centro di relazione e in permanente crescita. La grandezza dell'uomo è la sua capacità di relazionarsi con il Trascendente, con Dio, mediante la *fede*, con gli uomini, con i fratelli mediante il *dialogo*, con l'universo mediante il *lavoro*, in continua tensione di crescita ed autorealizzazione con gli altri.

Il lavoro educativo di Don Mario, si fondò sulla dignità inviolabile dell'uomo alla luce del messaggio di Cristo. Questa grandezza si radica nella libertà intesa come dono-conquista e come dovere di amare i fratelli.

Il suo ideale era camminare con i giovani, formandoli ad una coscienza critica che permettesse loro di discernere con chiarezza gli eventi e stimolasse un atteggiamento creativo di soluzioni adatte alle nuove circostanze, accompagnato dalla possibilità di decidere opportunamente e di realizzare fattivamente il proprio originale progetto.

2) – Uomo di studio e di intuizione, operaio cosciente ed instancabile della missione educativa, è arrivato alla conclusione della necessità imperiosa di una riforma sostanziale dell'educazione.

Preconizzò una educazione nuova e più «equatoriana», eliminando certi elementi allogenici e sviluppandone altri più conformi allo spirito della Nazione.

Nel suo saggio: «l'Educazione per il cambio socio-economico dell'Ecuador», sostiene che l'elemento fondamentale per mettere in marcia un paese, è una educazione che cammina con i tempi. Si deve mettere fine ad una educazione che favorisce l'ozio e l'impiego a sé stante. Non si studia per lavorare, diceva, né per acquistare una posizione sociale, un nome, un privilegio sociale: tutto ciò è un ostacolo alla convivenza in una società democratica e alla costruzione di una comunità socializzata.

Per aprire ed allargare nuove vie nota che bisogna «sviluppare, oltre l'umanesimo classico, un umanesimo tecnico-scientifico», che propone una forma nuova di vita: quella del professionista a tutti i livelli, rispettato, indipendente, che vive del suo lavoro e che si inserisce coscientemente nel processo evolutivo del suo paese, creando nuove possibilità di lavoro per sé e per gli altri e che libera il paese da una educazione unidimensionale, per cui i molti sono sotto il dominio di pochi. Don Mario pensa ad una forma di vita sociale più democratica e giusta fondata sul lavoro responsabile e indipendente. Vale a dire non solo un'educazione del lavoro per il lavoro, ma un'educazione per la vita.

Alla visione ideale di uomo deve corrispondere un tipo ideale di educazione. A uomini condizionati nella loro dignità e nei loro diritti, bisogna presentare la verità totale dell'uomo; bisogna offrire loro le vie concrete di conquista civile e di realizzazione personale.

Così Padre Mario Rizzini realizzò l'obiettivo pedagogico di Don Bosco: «Formare buoni cristiani e onesti cittadini», che per noi oggi significa educare al senso della dignità umana, per contribuire validamente allo sviluppo della giustizia e a garantire la pace.

Signori, a nome della Comunità Salesiana, a nome dei famigliari di Padre Mario: Grazie! Questo atto di nobiltà e di giustizia vi tornerà a lode e onore.

P. Jaime Calero – Direttore

Senso sociale e cristiano del lavoro nella pedagogia di Padre Mario Rizzini

Discorso tenuto dal P. Jaime Calero, direttore del C.T.S. di Cuenca, il 22 aprile 1981 ai membri ed ai dirigenti del Rotary Club di Cuenca, quando in riconoscimento delle benemeritenze civiche di Don Mario gli conferirono, post mortem, la medaglia d'oro ed intitolarono a suo nome una via di Cuenca.

Signori membri e dirigenti del Club Rotary di Cuenca: il lavoro è connaturale all'uomo. Se è connaturale vuol dire che è una parte di lui. Potremmo dire che il lavoro è una dimensione propria dell'uomo.

Al centro dei poli ideologici capitalismo-marxismo che orientano, governano e separano l'umanità, c'è il lavoro inteso in modo differente e perfino contraddittorio.

Se per il marxismo il lavoro è fonte di produzione e misura dell'uomo; per il capitalismo è fonte di guadagno e oggetto di libera domanda e offerta; per Mario Rizzini il lavoro è espressione della capacità della persona e mezzo per raggiungere la sua «entelechia», ossia la sua perfezione.

Per il cristiano il parametro della persona non è il rapporto uomo-produzione: più uomo in quanto più produce; né solo uomo-riuscito: più riuscito nella misura in cui supera e si eleva sopra gli altri, mediante la competenza. Per il cristiano l'uomo è «essere-in-rapporto»: si misura dalla sua capacità di rapporto con Dio = da figlio a Padre; con gli uomini = da fratello a fratello che si interessa nella compartecipazione e costruzione della storia umana; con il cosmo = come re, padrone, signore del cosmo, che domina con il lavoro, affinché questo mondo offra un focolare a tutti e pane sufficiente per tutti e, inoltre, lo spettacolo di una natura perfezionata e integra.

Con questa concezione dinamica e storica dell'uomo, Padre Mario valorizza il lavoro sia intellettuale che tecnico nelle officine e laboratori, come un mezzo di perfezionamento della persona umana. E siccome l'uomo si perfeziona nel rapporto con il fratello, il lavoro diventa servizio per i fratelli.

Il Collegio Tecnico Salesiano ha ereditato questa mística da Padre Mario:

Apprendere sempre più per servire di più e meglio.

Apprendere di più per amare di più e tutti.

Se c'è una predilezione, questa sarà per il più povero e il più bisognoso.

L'Istituto Tecnologico, creazione geniale di Padre Mario, aspira a proporre un impegno concreto di lotta per la liberazione tecnologica dell'uomo equatoriano. Vuole essere «una alternativa a livello medio per i giovani più bisognosi dei Collegi Tecnici Industriali della zona dell'Austro, che non possono continuare una carriera di tipo universitario per i loro scarsi mezzi. Vuole essere una iniziativa creatrice di un tipo di tecnologia che corrisponda alle nostre necessità, che supplisca alla limitazione dei nostri mezzi e sviluppi il genio artistico dell'uomo di oggi».

Per questi motivi, Padre Mario voleva che il «tecnologo» fosse un uomo dotato di creatività, di abilità, che cooperasse allo sviluppo nazionale in questo momento storico e fosse sensibile alle reali necessità del popolo.

Per tutto ciò, credo, che voi Signori Dirigenti del Rotary Club di Cuenca, avete compiuto un atto di giustizia, nel conferire, *post mortem*, l'onore della medaglia d'oro a Padre Rizzini-Zoli.

I suoi meriti e virtù sono stati riconosciuti dalla gioventù, dai vari ceti sociali e specialmente da voi membri del Rotary Club. Questo riconoscimento è uno stimolo per noi, che seguiamo il solco giusto dal maestro ed educatore e che abbiamo ricevuto la fiaccola accesa della fede nell'educazione e nell'uomo del nostro popolo.

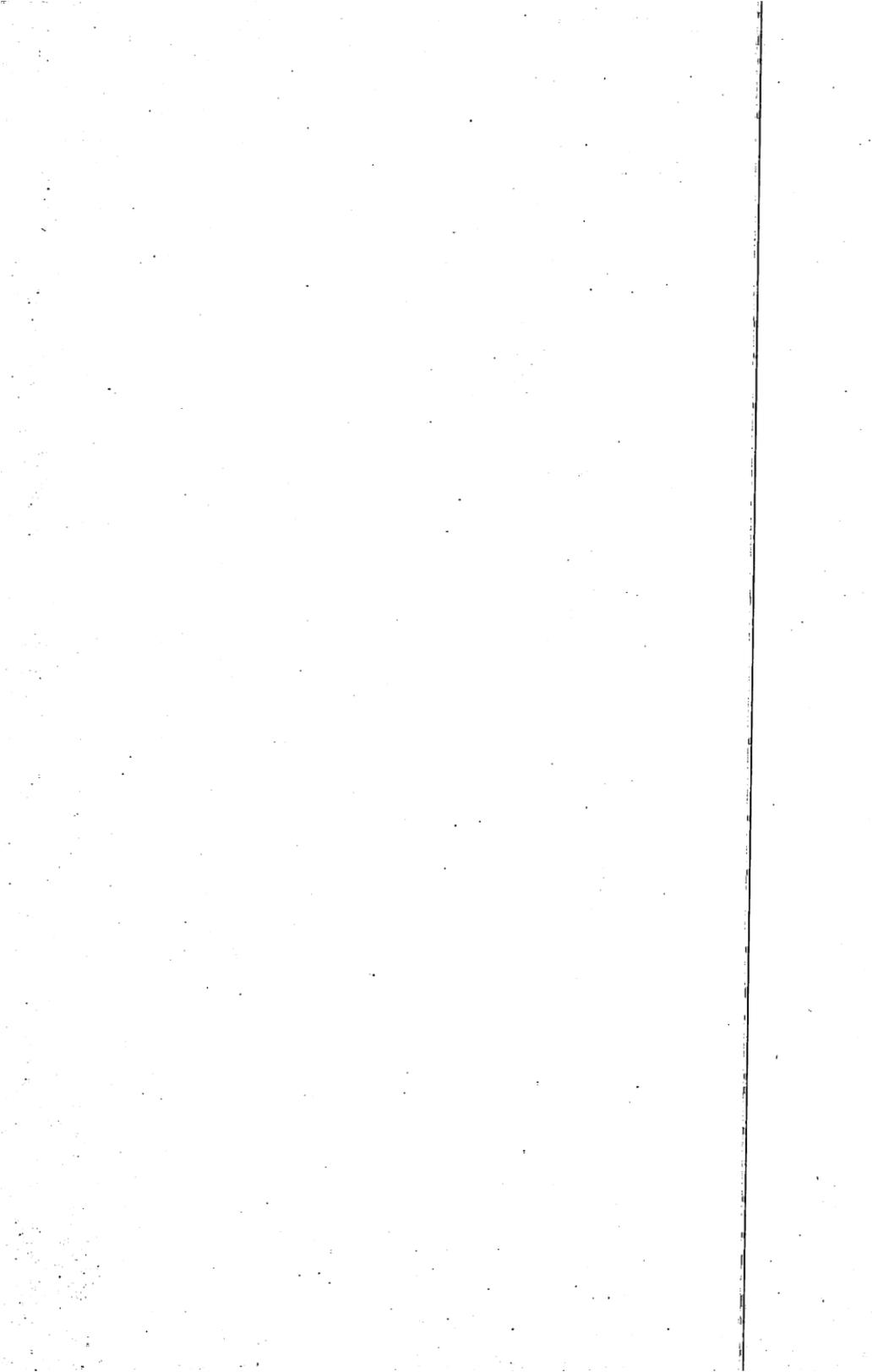
Signori, a nome della Comunità Salesiana e della famiglia di Padre Mario, vi ringrazio e che egli vi accompagni e vi protegga.

P. Jaime Calero – Direttore

Senza l'aiuto e il consiglio di tanti confratelli ed amici questo «ricordo» non avrebbe potuto essere redatto e stampato. Un grazie particolare al Prof. Don Girolamo Maino.

INDICE

Prefazione	
IN RICORDO	pag. 5
La Preparazione	pag. 9
In Ecuador	pag. 16
Problemi aperti per i più poveri il Personale	pag. 32 pag. 32 pag. 37
L'Oblazione	pag. 41
DATI BIOGRAFICI	pag. 58
LETTERE I – XXII	pag. 61
TESTIMONIANZE	pag. 92
La fanciullezza	pag. 93
La formazione	pag. 100
Dal collegio Tecnico Salesiano di Cuenca	pag. 108
Ritorno a Magno	pag. 136
Post Mortem	pag. 144



Stampato dalla
Tipolitografia DANELLI
Treviglio (Bg)